History

I SEGRETI DEI DITTATORI

PIÙ SPIETATI

PINOCHET

Il dramma dei 40 mila desaparecidos mai ritrovati

MAO

30 milioni di vittime sacrificate per lo storico "Grande balzo in avanti"

Uno spaccato senza sconti sui tiranni più feroci di sempre

STALIN

Più di 60 milioni di dissidenti uccisi durante la Grande Purga

MUSSOLINI

Oltre 415 mila morti nella Seconda Guerra Mondiale

HITLER

44 mila campi di concentramento che uccisero almeno 6 milioni di ebrei

COMPLOTTI | COLPI DI STATO | OMICIDI | STRAGI

Sprea Editori

SCRIVI DI STORIA?
QUESTA È LA TUA OCCASIONE

Se hai passione e talento, ti aiuteremo a pubblicare e promuovere il tuo saggio di storia o il tuo romanzo storico.

Officine della Storia è il team giusto per te. Perché riuniamo editor, docenti universitari, scrittori e specialisti in tutte le epoche. E perché collaboriamo da sempre alla realizzazione delle maggiori testate giornalistiche dedicate a questo tema. Inclusa quella che stai leggendo.

Ti daremo gli strumenti per pubblicare il tuo libro, farlo conoscere e apprezzare in tutta Italia.

Prepara un testo di una decina di pagine (preso dal libro a cui stai lavorando o dalla tua tesi di laurea) per darci un saggio della tua scrittura. Unisci un breve curriculum e spedisci il tutto all'indirizzo:

proposte@officinedellastoria.com

Risponderemo nel giro di qualche giorno. Insieme, potremo fare grandi cose.

Officine della STORIA

SPREA EDITORI
ABBONAMENTI@SPREA.IT

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it
PEFC
PEFC/18-31-379

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
Questo speciale è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

IL POTERE AUTORITARIO

Amati, odiati, temuti, chi sono i dittatori nella Storia? Come hanno influenzato gli eventi storici di cui sono stati protagonisti? Perché sono stati capaci di smuovere folli adoranti e al tempo stesso oppositori feroci e nemici pronti a tutto? Sono una caratteristica del Novecento oppure ci sono sempre stati personaggi che hanno detenuto il potere in modo autoritario, senza però avere un'investitura monarchica che lo giustificasse?
Ecco gli interrogativi che ci hanno spinto nel realizzare questo speciale. Abbiamo cercato di indagare le personalità di uomini che hanno preso il potere con la forza, senza elezioni né investiture regali e lo hanno esercitato in modo autoritario.

Da Cesare a Mussolini, da Lenin a Fidel Castro, da Robespierre a Stalin, da Napoleone a Francisco Franco, da Hitler a Mao Zedong... personalità uniche, che hanno plasmato epoche, imperi, guidato popoli, rivoluzioni e cambiato per sempre il senso della Storia.
Quello che abbiamo scoperto è che queste personalità eclettiche e uniche, non potevano essere più diverse tra loro.
Siamo partiti dalla storia più antica, analizzando la figura di Cesare, il "dictator" per eccellenza, la cui esperienza totalitaria spianerà la strada a quello che sarà l'Impero Romano. Più vicini a noi sono i fascismi del Novecento, quelli di Mussolini, Franco e Hitler, diversi tra loro quanto i loro leader. O i comunismi di Stalin e Mao Zedong, passando per la rivoluzione russa di Lenin. In ultimo, voliamo in Sud America per conoscere Fidel Castro e Pinochet.
Questo affresco così sfaccettato, che si dirama nello spazio e nel tempo, possa servire a far riflettere su quanto le circostanze più disparate possano portare un popolo sotto la schiavitù della dittatura.

La redazione

DITTATORI

I PRIMI TIRANNI

6 GIULIO CESARE
Scalata al potere

18 MAXIMILIEN DE ROBESPIERRE
L'uomo del Terrore

28 NAPOLEONE BONAPARTE
Il grande còrso

FASCISMI

38 BENITO MUSSOLINI
Dalla Marcia su Roma all'impero

48 FRANCISCO FRANCO
Criminale o statista

50 ADOLF HITLER
Alla guerra

COMUNISMI

60 LENIN
Tutto il potere ai soviet!

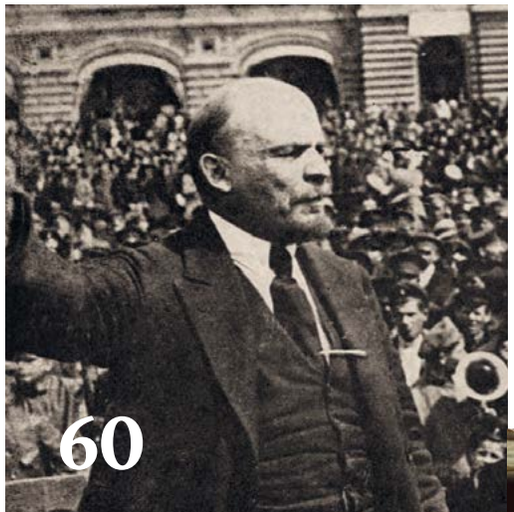
68 STALIN
Dittatore d'acciaio

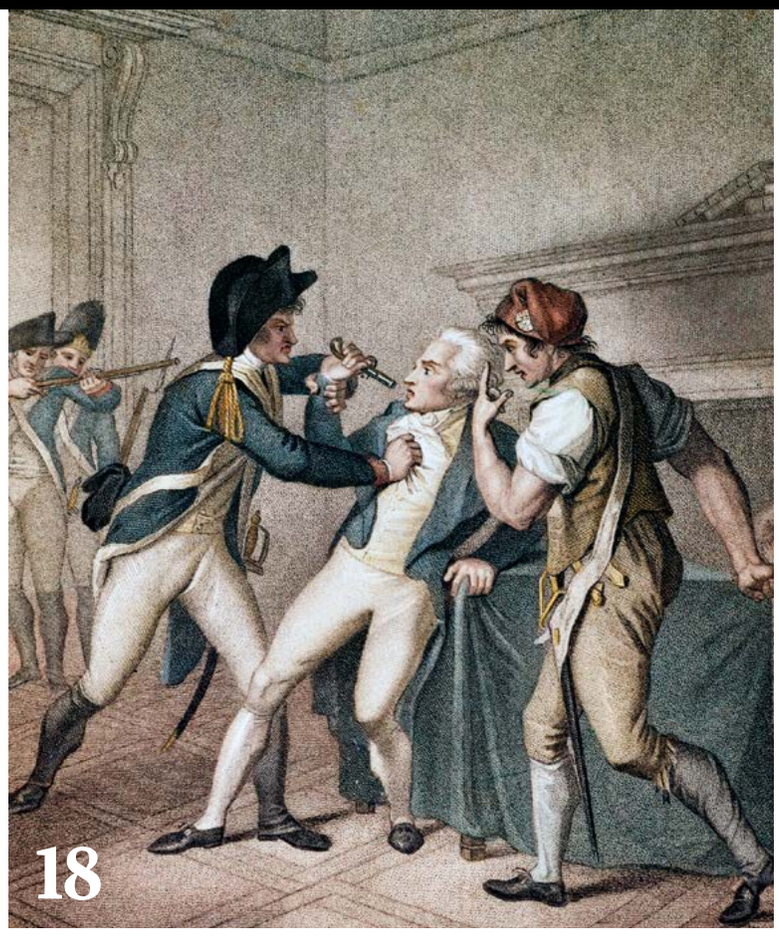
80 MAO ZEDONG
Il grande timoniere

SUD AMERICA

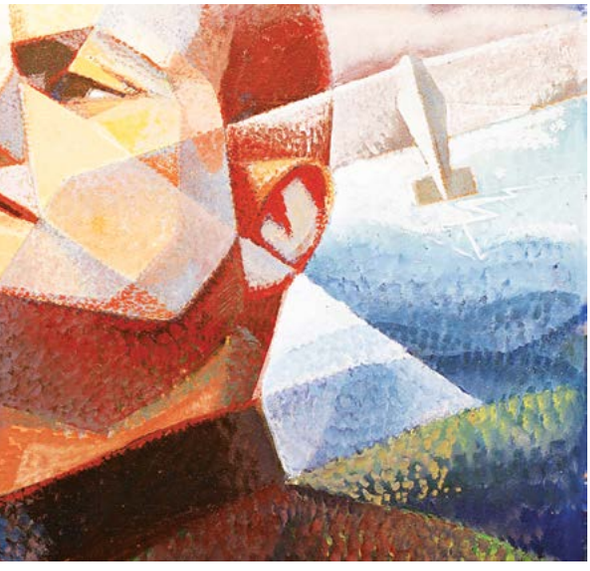
90 FIDEL CASTRO
Tra amori e veleni

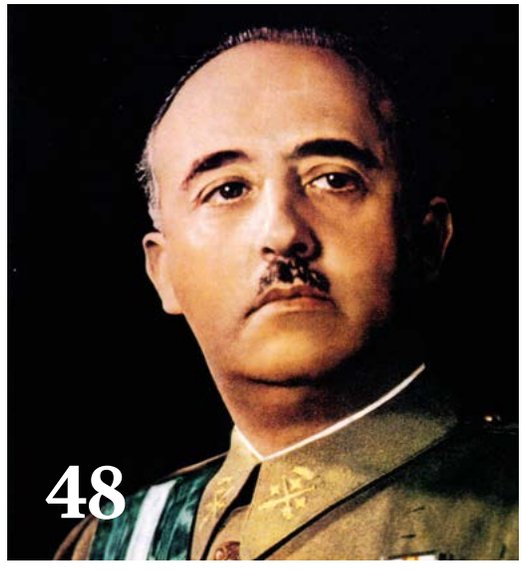
102 AUGUSTO PINOCHET
Il colpo di stato cileno e la dittatura



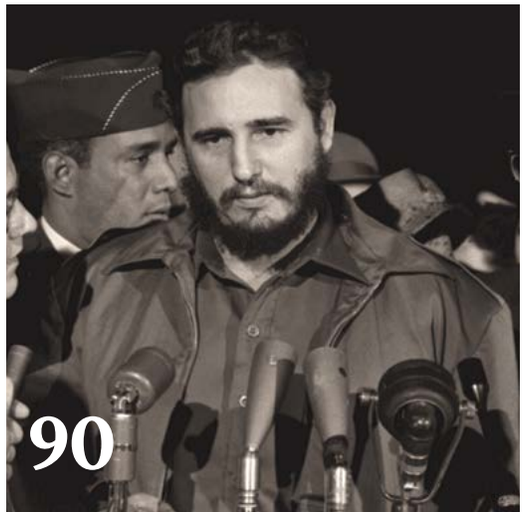

18

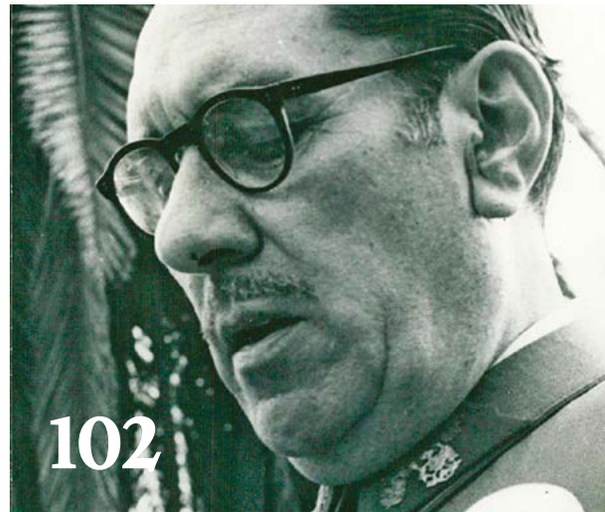
28




48

50


90


102

GAIO GIULIO CESARE (100 A.C. - 44 A.C.)

GIULIO CESARE: SCALATA AL POTERE

Come il genio e l'ambizione di un uomo trasformarono in dittatura la Repubblica di Roma

Nel periodo che intercorse tra la nascita di Cesare nel 100 a.C. e il momento in cui varcò il Rubicone in atto di sfida nel 49 a.C., il senato romano fu un campo di battaglia in cui ci si disputava il potere a colpi d'astuzia, complotti e forza bruta. Infine la polveriera esplose nell'88 a.C. dando vita a una serie di guerre civili e ribellioni, con l'élite conservatrice schierata contro le file crescenti dei populisti, in una Roma traboccante di oratori, soldati e politici che lottavano per assumere il controllo. E Caio Giulio Cesare fu tutte e tre le cose.

Conosceva bene sia le proprie capacità sia i propri obiettivi, e quando vedeva un'opportunità non perdeva tempo. La sua astuzia, la sua mancanza di scrupoli e la portata della sua ambizione cambiarono il volto dell'intera Europa occidentale e anche di più. Al termine di decenni di rabbia e protesta, di adulazione e adorazione, solo l'assassinio poté mettere fine alla sua visione, e già mentre il suo sangue si raffreddava sul pavimento del senato era chiaro a tutti che le metamorfosi da lui portate erano ormai irrevocabili.

Fin da giovane Cesare mostrò di possedere le qualità che gli avrebbero permesso di farsi strada nell'ambiente corrotto e doppiogiochista della politica romana. Nell'82 a.C., quando aveva all'incirca 18 anni, la sua famiglia si trovava in una posizione precaria, essendo legata per matrimonio alla fazione del console popolare Caio Mario. Quando l'avversario di quest'ultimo, Silla, prese il potere con la forza, anche la famiglia di Cesare fu costretta ad allinearsi al nuovo regime per sopravvivere.

I membri del primo triumvirato: (dall'alto) Cesare, Pompeo e Crasso.

Silla ordinò a Cesare di abbandonare la sua carica di sacerdote di Giove e rompere il suo matrimonio con Cornelia, figlia di Cinna, alleato storico di Mario. Dando prova di una cocciutaggine che sfiorava la follia suicida, Cesare rifiutò di piegarsi e preferì darsi alla clandestinità, dove rimase finché sua madre convinse Silla a rivedere le proprie decisioni. Ma, invece che attendere quieto il perdono, Cesare fece il primo passo di quella che si sarebbe rivelata una lunga e luminosa carriera: entrò nell'esercito e andò a combattere per l'impero in Asia. Diede presto prova del suo valore in battaglia, e salvando la vita di uno degli uomini sotto il suo comando si guadagnò la Corona Civile, una delle decorazioni militari più alte che un soldato romano potesse ricevere.

La vicinanza ai compagni d'arme fu uno dei pilastri della sua vita militare, e gli fece capire l'importanza imprescindibile dell'avere il rispetto e la lealtà degli uomini che si hanno sotto il proprio comando. La sua reputazione fino ad allora immacolata fu messa a repentaglio quando gli venne affidata la missione di ottenere una flotta dal re della Bitinia Nicomede, presso la cui corte Cesare si fermò tanto a lungo che cominciò a circolare la voce che tra lui e il re ci fosse una tresca. Che fosse vero o no, Cesare lo negò categoricamente in ogni occasione. Le chiacchiere peraltro non cessarono, ma Cesare non si lasciò nemmeno rallentare da esse. ▶

Roma prima di Cesare

Prima dell'arrivo di Cesare, il sistema politico di Roma era diviso in due: gli ottimati e i "popolari". Entrambe le fazioni si schieravano a favore della libertà, ma avevano idee divergenti su cosa essa fosse. Il senato era diventato una sorta di club privato in mano agli ottimati, nel quale il potere derivava dal privilegio, dalle amicizie e dallo status sociale; sul fronte opposto i "popolari" avevano idee molto diverse e facevano sentire la propria voce nei Concili della Plebe. Entrambi i gruppi sostenevano di agire per il bene della repubblica ed entrambi usavano la parola "libertà" nella propria propaganda, ma di fatto non erano mai d'accordo su nulla, e questo portò a un autentico caos politico.

Nei Concili della Plebe le due fazioni si scontravano per conquistarsi i voti della gente, che non andavano affatto automaticamente ai "popolari". Bisogna considerare infatti che anche i conservatori avevano i loro punti di forza: i votanti che potevano permettersi di viaggiare da fuori Roma di solito si schieravano con l'élite, e quelli residenti potevano venire comprati. L'indignazione pubblica per questo sistema corrotto, unita agli insuccessi militari del governo in Nordafrica e in Gallia, produsse un clima di estrema precarietà per chiunque occupasse la carica di console.

Il generale Caio Mario venne eletto per ristabilire le sorti dell'esercito e si conquistò un'enorme popolarità; quando in seguito il generale ottimate Silla venne eletto allo stesso scopo, i "popolari" si spaventarono e tentarono di richiamare Mario. Silla si infuriò, fece giustiziare il console che aveva lanciato la proposta e insediò se stesso come dittatore di Roma, dando inizio alla prima guerra civile romana. Mario e Silla si affrontarono finché il primo non morì per cause naturali: Silla si ritrovò così senza opposizione e usò il resto del suo tempo in carica per diminuire il più possibile l'influenza dei "popolari" a favore di quella dei conservatori.

Quando anche Silla morì, nel 78 a.C., il popolo cercava disperatamente una nuova voce che parlasse in favore della gente in senato, e Cesare fu pronto a offrire la propria.

Per passare da edile nel 65 a.C. a pontefice massimo nel 63 a.C. e a pretore nel 62 a.C. Cesare si indebitò parecchio e si fece molti potenti nemici

Nel 78 a.C. Silla morì, aprendo a Cesare la possibilità di rientrare a Roma: aveva dato ottima prova di sé come soldato, ma era tempo di mostrare altre sue qualità. Divenne avvocato, sfruttando un altro dei suoi grandi talenti, l'oratoria. Era un oratore carismatico e persuasivo, e diede fondo a questa dote. Poiché il sistema politico di Roma viveva in un costante squilibrio tra la ricca élite che occupava il senato e la massa del popolo che schiumava contro quella evidente diseguaglianza, Cesare impiegò le sue capacità oratorie per attaccare la corruzione dell'aristocrazia e guadagnarsi il sostegno del popolo. Sapeva di aver bisogno dell'affetto della gente comune, e in quel frangente ogni suo gesto era finalizzato a ottenerlo.

Nella pagina a fianco, Marco Porcio Catone, acerrimo nemico di Cesare, tiene un'orazione in Senato.

Ma non erano solo i suoi successi in tribunale a renderlo famoso: al pubblico piacevano anche le storie, e Cesare aveva un gran talento per tesserne di eccezionali. Mentre si recava in Grecia nel 75 a.C. fu catturato dai pirati, che progettavano di chiedere 20 talenti d'oro di riscatto per la sua vita. Ma Cesare non aveva la minima intenzione di farsi riscattare a una cifra così misera, e convinse i suoi catturatori ad alzare il prezzo a 50 talenti.

A Roma la vicenda parve avere più l'atmosfera di una festa tra pirati, con Cesare che promet- ▶

La scalata al vertice di Cesare

Le tappe della carriera che lo portò a diventare dittatore di Roma

Questore
Nel 69 a.C. Cesare fu eletto questore per la provincia di Betica (l'odierna Andalusia). La posizione combinava quella di un magistrato con quella di un contabile: il questore doveva gestire le finanze della provincia e, quando necessario, amministrare la giustizia. L'esperienza potrebbe aver ispirato a Cesare l'idea futura di dare all'Impero Romano un'infrastruttura che funzionasse senza intoppi.

Edile
Un edile si occupava di organizzare i giochi per il popolo e sovrintendeva agli edifici pubblici e ai mercati. Cesare usò la carica per assicurarsi il favore popolare organizzando enormi giochi gladiatori con oltre 640 partecipanti. Il senato, preoccupato per il clamore che l'evento avrebbe suscitato, stabilì un limite a quanti gladiatori potesse possedere un singolo uomo, ma il messaggio arrivò comunque forte e chiaro: Cesare sapeva bene cosa voleva il popolo.

Pretore
Questo ruolo combinava i doveri dell'edile con quelli del questore. Alcuni pretori erano magistrati che avevano già una certa carriera alle spalle e il compito di sovrintendere alle questioni civili, altri erano impiegati presso singoli tribunali. In assenza di un console era il pretore a sostituirlo. Cesare si trovava a un solo gradino dal consolato e, nel rendersi conto che non aveva intenzione di fermarsi, i suoi avversari cominciarono a diventare nervosi.

Console
Il consolato era la carica "presidenziale", divisa tra due persone, che i Romani avevano stabilito all'abolizione della monarchia. Un console era potentissimo: aveva a sua disposizione le finanze della Repubblica, l'esercito e il sistema giudiziario. In teoria doveva ascoltare i suggerimenti del senato, ma non poteva venire sottoposto a processo finché era in carica.

Governatore
Quella di governatore o proconsole era una posizione regionale con doveri molto simili a quelli di un console. Ruolo di potere e molto remunerativo, era una classica assegnazione per gli ex consoli. Anche un proconsole non poteva venire processato finché era in carica. Durante il suo governatorato in Gallia, Cesare aggiunse ai possedimenti romani le odierne Francia e Belgio e lanciò spedizioni anche in Britannia.

Imperatore
Cesare ricorse al titolo di imperatore per definire la sua nuova posizione senza chiamarsi re. Si assunse le responsabilità di varie altre cariche, tra cui console e pretore, senza però reclamarne i titoli. In tale posizione non aveva più l'obbligo di prestare ascolto al senato e poteva mettere direttamente mano a qualunque aspetto delle infrastrutture statali.

teva di dare loro la caccia e ucciderli tutti una volta tornato libero. I pirati probabilmente non lo presero sul serio e questo si rivelò un errore fatale: non appena liberato, Cesare si mie al comando di una squadra che li catturò e li crocifisse tutti. Un trattamento a dir poco spietato, ma, sempre con un occhio alle reazioni della folla, Cesare ordinò anche che ai condannati venisse tagliata la gola, risparmiando così loro l'agonia di una morte lenta. Dopotutto, durante la sua prigionia quei pirati lo avevano trattato bene.

Quando scoppiò una guerra in Asia Minore, Cesare intravide la possibilità di mettersi alla prova come comandante sul campo in circostanze più importanti che in passato. Mise assieme una forza armata e difese i territori di Roma per il tempo che bastò ai generali per lanciare un contrattacco: tornò a Roma come un eroe, fu subito nominato tribuno militare e poco dopo questore (una carica di magistratura) per la Spagna meridionale e il Portogallo. Questo ruolo, che lo rendeva responsabile dell'economia della regione, gli fece fare esperienze in campo burocratico e amministrativo che in futuro gli sarebbero servite. Tornò a Roma per il funerale di sua zia Giulia e tenne per lei un discorso funebre che lasciò al pubblico ben pochi dubbi sulla sua ambizione e sulla sua fiducia in se stesso, ricordando a tutti che il lignaggio della defunta zia risaliva nientemeno che agli dèi, e che quindi, implicitamente, anche lui era di discendenza divina. E un uomo con il sangue degli dèi nelle vene non si sarebbe accontentato di rimanere un magistrato a vita. Trovandosi di nuovo a Roma non perse tempo e intraprese la carriera politica, nella quale fu subito chiaro che intendeva avere successo. Sebbene in pubblico si scagliasse contro la corruzione del sistema, in privato non si faceva problemi a pagare chiunque potesse offrirgli un sostegno. Per passare rapidamente da edile, nel 65 a.C., a pontefice massimo, nel ▶

Il portastendardo della Decima Legione guida una carica in terra britannica.

Il primo Triumvirato

Un'alleanza voluta da Cesare, che rappresentava il perfetto equilibrio tra denaro, potenza militare e astuzia politica

Giulio Cesare

Crasso diede al Triumvirato fondi, Pompeo lo supportò con la forza militare, e Cesare gli fornì la sua ambizione e la sua capacità politica. Le difficoltà di mettere d'accordo uomini che si odiavano così tanto non vanno sottovalutate, ma Cesare riuscì a convincerli che quel che avrebbe potuto far guadagnare loro con la sua elezione a console valeva molto di più della loro inimicizia personale. Una volta costituito il Triumvirato, Cesare impiegò tattiche prive di scrupoli per ottenere quel che voleva, dando vita a una campagna politica così sporca che persino l'integerrimo Catone dovette ricorrere alla corruzione per assicurare l'altra carica di console a suo cognato.

Marco Crasso

Per la sua campagna Cesare necessitava di fondi e Crasso era famoso per la propria ricchezza. Aveva ammassato una fortuna enorme con le sue miniere, le sue vendite di proprietà terriere sottobanco e il suo commercio di schiavi: si trovava dunque nella posizione ottimale per finanziare le operazioni militari di Cesare nonché per dissuadere chiunque volesse mettersi contro di lui. Una volta che Cesare lo ebbe convinto a lasciare da parte la sua eterna inimicizia con Pompeo, il primo Triumvirato ebbe una banca. Crasso sarebbe poi morto in battaglia contro i Parti, che – si dice – dopo averlo giustiziato gli colarono oro fuso in bocca.

Gneo Pompeo

Pompeo era un famoso generale che aveva servito sotto Silla, assai scontento del senato che aveva disatteso le promesse da lui fatte alle truppe in Siria e Giudea. Per questo accettò di sostenere militarmente Cesare nella sua corsa al consolato in cambio della promessa di venire eletto governatore. Il patto fu siglato con un matrimonio: Pompeo sposò Giulia, la figlia di Cesare, e gli uomini al suo comando diedero inizio a una campagna di intimidazione degli avversari di Cesare. Tuttavia, quando quest'ultimo si trasferì in Gallia, Pompeo divenne invidioso dei suoi successi e della sua popolarità.

63 a.C., e infine a pretore, nel 62 a.C., si indebitò parecchio e si fece molti potenti nemici, tra cui il senatore Marco Porcio Catone (Catone il Giovane), che aveva fama di assoluta incorruttibilità. La sua carriera fu seriamente in pericolo quando dovette affrontare due scandali in rapida successione: da una parte sorse il sospetto che fosse stato complice di Catilina nel tentato omicidio dell'allora console Cicerone, nell'ambito di una congiura per rovesciare il governo, e dall'altra si accertò che aveva avuto una parte in uno scandalo di natura religiosa (nel quale un uomo travestito da donna aveva partecipato a un rito strettamente femminile in onore della Bona Dea, commettendo un sacrilegio). Il secondo avvenimento fu assai più imbarazzante del primo e tra le altre cose costrinse Cesare al divorzio, ma entrambi gli costarono moltissimo, tanto che le spese necessarie a mettere tutto a tacere lo portarono sull'orlo della bancarotta. Se aveva intenzione di proseguire nella sua scalata al potere gli servivano non solo nuovi aiuti finanziari ma anche sostegno militare. I primi vennero dal ricchissimo Marco Crasso, che da giovane aveva militato come generale sotto Silla, ma che aveva trovato la sua vera strada come proprietario terriero e nel commercio di schiavi. Cesare in quel momento era indebitato al punto che non poteva nemmeno andarsene da Roma per occupare la sua nuova carica di governatore della Spagna senza prima pagare almeno alcuni creditori: per sua fortuna Crasso si rese conto di quanto Cesare fosse popolare e si offrì di estinguere alcuni dei suoi debiti, permettendogli di andare a mietere nuovi successi militari in terra spagnola.

Sostenuto dal successo e dalla sua nuova popolarità in senato, Pompeo si convinse che rimuovere Cesare dalla scena politica fosse la cosa giusta da fare

Dopo aver schiacciato la ribellione di alcune tribù locali e saccheggiato le loro città, aiutò la provincia a risollevarsi economicamente. Poté così tornare ancora una volta a Roma come un eroe e puntare alla prossima conquista: il consolato, carica alla quale teneva tanto da rinunciare a un trionfo nelle vie della città per correre a presentare la sua candidatura prima della scadenza dei termini. Ma, pur avendo ottenuto i finanziamenti e il sostegno popolare, Cesare sapeva bene di avere bisogno anche di pura forza bruta per schiacciare e mettere a tacere i suoi avversari in senato. Decise di rivolgersi a Gneo Pompeo, rispettato generale e acerrimo avversario di Crasso, che nel 62 a.C. era tornato da una campagna militare in Siria e Giudea nella quale aveva avuto tanto successo da preoccupare i senatori. Per tentare di limitare il suo crescente potere, il senato rifiutò di ratificare i trattati che il generale aveva stipulato e di ottemperare alle promesse che aveva fatto alle sue truppe. A quel punto Pompeo fu più che disposto a schierarsi con qualcuno che gli offriva la possibilità di rimettere in ordine le cose e salvare la faccia.

Sopra, Cesare attraversa il Rubicone ed entra in Italia, portando la Repubblica alla guerra civile.

Cesare convinse Pompeo e Crasso che la conquista del potere era motivo sufficiente per met-

tere da parte le loro inimicizie personali, e nel 60 a.C. i tre formarono un Triumvirato, per sancire il quale Pompeo sposò la figlia di Cesare, Giulia, e Cesare stesso sposò Calpurnia, figlia di un alleato di Crasso. Questa neonata fazione politica terrorizzò il senato – e in particolare Catone – che si schierò in completa opposizione al nuovo ambizioso candidato.
Ne seguì una campagna politica talmente sporca e inferocita che persino Catone fu costretto a mettere da parte la sua celeberrima onestà e sborsare tangenti nel tentativo di tenere Cesare fuori dai giochi. Ma non bastò: mettendo in campo una inarrestabile combinazione di denaro, astuzia e forza bruta Cesare fu eletto console nel 59. a.C.

Non mancò di ricompensare i suoi alleati – Pompeo divenne governatore della Spagna e Crasso generale – ma il suo periodo come console non fece che aumentare la sua fama di spregiudicatezza: quando in senato le sue capacità di persuasione non bastavano, le truppe di Pompeo fornivano l'incentivo necessario. Per esempio, il suo collega di consolato (e cognato di Catone) Bibulo più volte parlò di cattivi presagi: Cesare lo ignorò e lo intimidì al punto da indurlo a rifugiarsi in casa sua e non uscirne più e si dice che i soldati di Pompeo arrivarono addirittura a rovesciargli un secchio di feci in testa.

Cesare non riservò simili trattamenti solo al suo collega: fece arrestare Catone quando non si mostrò d'accordo con lui e usò i soldati di Pompeo per reprimere l'opposizione nel Foro. I suoi metodi erano inauditi, tanto da far sembrare certo che sarebbe stato incriminato una volta scaduto il suo periodo come console. Lui stesso ne era consapevole e, a dispetto delle obiezioni di Catone, si assicurò la carica quinquennale di proconsole in Gallia in modo da poter lasciare Roma prima di venir processato. Era venuto il momento per lui di mettersi in campo in uno scontro su scala molto più grande.

Catone temeva che Cesare avrebbe usato la sua posizione in Gallia per istigare nuovi conflitti, e non si sbagliava: Cesare non perse tempo e provocò la tribù gallica degli Elvezi, stanziata in Svizzera, la quale reagì con un attacco e diede il via a una guerra che sarebbe durata anni. Cesare mise a segno operazioni militari audaci e brutali, e le sue ritorsioni agli attacchi nemici furono puntuali e ben organizzate. Tra il 57 e il 55 a.C. sottomise le tribù galliche e germaniche, poi fece vela per la Britannia, dove tuttavia non ebbe uguale successo. Ma, proprio come Catone aveva temuto, la fama delle sue conquiste si era ormai fatta strada fino a Roma, e nel 53 a.C venne notificato al senato che la Gallia era interamente sottomessa e pacificata. Catone sostenne che Cesare agiva per il proprio interesse personale, non per quello dell'impero, ma la gente lo amava e lo considerava il protettore di Roma. Ancora una volta Cesare seppe come sfuttare l'adorazione popolare e in inverno si accampò nei pressi del confine con l'Italia, in modo che le storie dei suoi successi e dei tesori da lui conquistati continuassero a fluire verso la capitale. Peraltro era perfettamente consapevole che il suo tempo da proconsole sarebbe terminato e, una volta tornato a Roma, avrebbe dovuto affrontare gravissime accuse, sia come console sia come generale: le sue campagne militari in Germania erano state tanto feroci da costringerlo a falsificare i rapporti per non perdere popolarità. Ma ▶

Cesare il dittatore

Cesare aveva sempre saputo impiegare a proprio vantaggio l'approvazione del popolo e, quando rientrò a Roma dopo aver sconfitto Pompeo, sapeva bene che era vitale mantenere la gente dalla sua parte.

Commise anche qualche errore: per esempio celebrò il suo trionfo sul figlio di Pompeo in Spagna, e la cosa fu molto malvista dato che quel genere di celebrazione era riservato alle vittorie su nemici stranieri e non sui figli di un ex console. In ogni caso le sue riforme politiche andarono a toccare problemi già sollevati da molti. Rendendosi conto che, se Roma doveva diventare un impero, i benefici derivanti dal vivere sotto il suo governo non potevano rimanere limitati a chi viveva in Italia, aprì la cittadinanza agli abitanti della Gallia e incoraggiò la gente a emigrare in altri territori dell'impero. Ridusse i debiti e si assicurò che i soldati che avevano combattuto per lui ricevessero tutti terre in cui stabilirsi. Riformò anche il calendario, allineando i mesi all'anno solare anziché a quello lunare.

Per limitare l'opposizione che il senato avrebbe potuto mettergli contro, ne allargò i numeri: ogni posizione divenne aperta a più candidati, con il risultato che l'élite aristocratica dei suoi avversari si trovò in minoranza. Sebbene indossasse la porpora dei re, sedesse su un trono in senato e facesse stampare il suo volto sulle monete dell'impero, ebbe cura di mantenere le apparenze e di presentarsi sempre come un magistrato eletto.

La facilità con cui uno dei generali a lui leali, Marco Antonio, riuscì a prendere il potere e a punire i suoi assassini dimostra quanta popolarità avesse conservato Cesare anche nei suoi anni da dittatore.

© GETTY; LOOK AND LEARN; JOE CUMMINGS

più avanzava la sua guerra, più tesori si ammassavano nelle sue mani e più soldati si univano al suo esercito. E, a differenza dei centurioni romani, le nuove truppe galliche e germaniche non avevano alcuna lealtà nei confronti delll'impero: erano leali unicamente al loro generale, e Cesare le ricompensava bene per questo. Nel frattempo a Roma il senato era a sua volta consapevole della brutalità degli scontri nell'Europa settentrionale e della crescente potenza militare di Cesare. Per assicurarsi che il generale potesse venire processato e giudicato, i senatori si rivolsero al suo vecchio amico Pompeo, il cui rapporto con Cesare si era sempre basato molto sul matrimonio con Giulia, che tuttavia era morta nel 54 avanti Cristo. Anche Crasso, il terzo membro del Triumvirato, era morto in una guerra contro i Parti nel 53 a.C., e Pompeo stava diventando sempre più geloso del successo e della popolarità di Cesare.

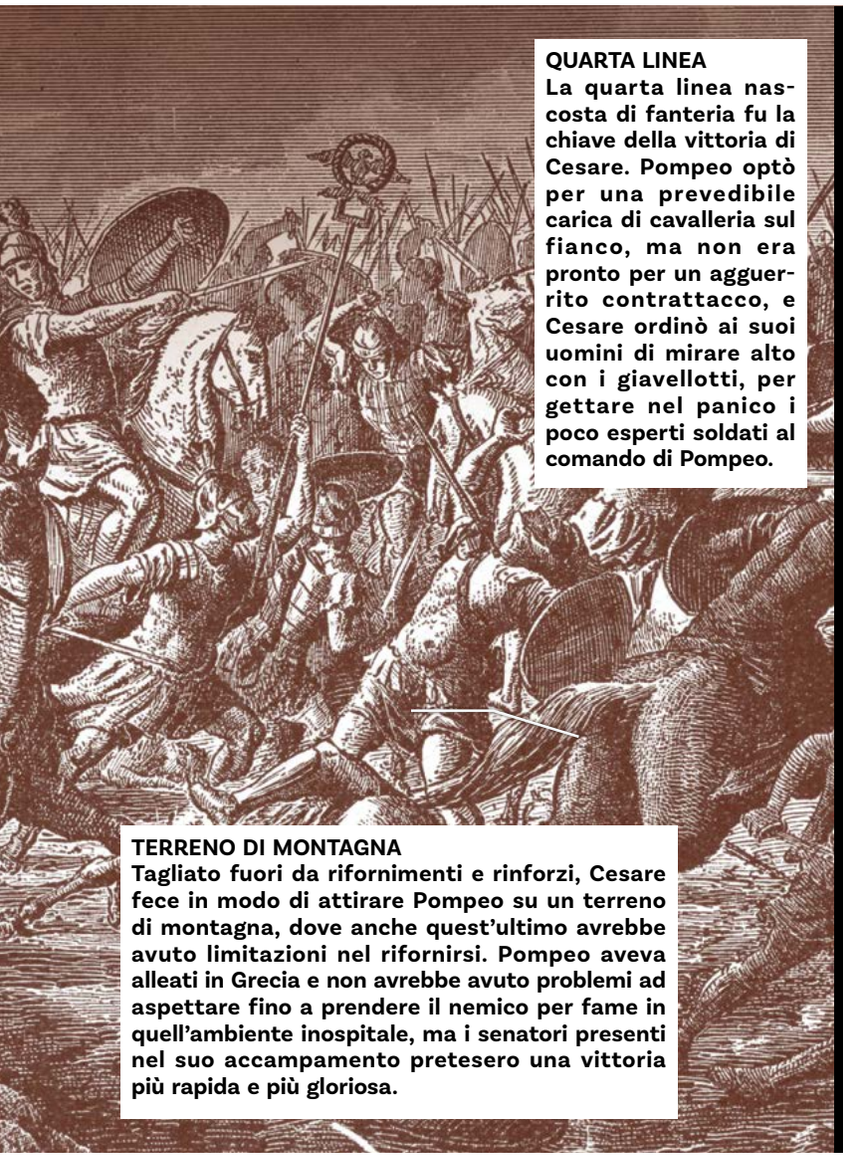
Di fatto il Triumvirato non esisteva più, e il senato si rese conto che Pompeo avrebbe presto cominciato a farsi domande su dove indirizzare la propria lealtà. Il momento della verità venne quando Pompeo fu eletto console nel 52 a.C. e, gestendo bene una rivolta interna, si conquistò l'approvazione dell'aristocrazia. Sostenuto dal successo e dalla sua nuova popolarità in senato, Pompeo si convinse che rimuovere Cesare dalla scena politica fosse la cosa giusta da fare. Ma non sarebbe stato facile. In Gallia il capotribù Vercingetorige, a conoscenza dei disordini a Roma, aveva quasi spazzato via l'esercito romano con una poderosa offensiva. Cesare a sua volta cinse d'assedio la roccaforte di Vercingetorige, ma con l'arrivo di rinforzi gallici fu costretto a erigere un muro per difendere le proprie retrovie. I romani giunsero pericolosamente vicini alla sconfitta, ma con uno straordinario contrattacco dell'ultimo minuto salvarono la situazione e Cesare poté affermare di avere definitivamente conquistato la Gallia. Verso la fine del 50 a.C. si preparò a far ritorno a Roma. Sia lui sia Pompeo ricevettero ordine dal Senato di rinunciare al comando militare, ma Cesare non aveva alcuna intenzione di venire processato per i suoi crimini e decise di concorrere in absentia alla carica consolare, sperando di fare leva sulla sua popolarità per convincere il senato a permetterglielo. Per rinnovare nella coscienza pubblica il ricordo dei suoi molti e grandiosi successi militari pubblicò il *De Bello Gallico*, resoconto della guerra in Gallia scritto con un linguaggio forte ed emotivo, alla portata di qualunque lettore e non solo dell'élite più colta. A differenza di Pompeo, Cesare non si rivolgeva solo agli strati alti, ma alla società intera.

La battaglia di Farsalo

NIENTE DA PERDERE
Dopo tutte le sconfitte che l'avevano preceduta, la battaglia di Farsalo per Cesare era l'ultima spiaggia: se fosse stato sconfitto anche lì, la Guerra Civile si sarebbe risolta con la vittoria di Pompeo. Anche i suoi uomini lo sapevano, e Cesare disse loro: "Rimane solo questa battaglia."

Sopra, la battaglia di Farsàlo fu lo scontro decisivo combattuto presso Farsalo il 9 agosto del 48 a.C. tra l'esercito del console Gaio Giulio Cesare, rappresentante della fazione dei *populares*, e quello di Gneo Pompeo Magno, leader degli *optimates*.

Tuttavia, il senato rifiutò comunque la sua candidatura e gli ordinò ancora una volta di abbandonare il comando dell'esercito e tornare a Roma ad affrontare le accuse. A Cesare non rimanevano molte opzioni: se avesse obbedito al senato, sarebbe stato processato e tutto quel che aveva ottenuto fino ad allora non sarebbe servito a nulla. Ma non obbedire equivaleva a una dichiarazione di guerra. Si dice che la notte prima della partenza Cesare fosse inquieto e avesse addirittura parlato con uno spirito. Ma, quali che fossero le sue esitazioni, il mattino dopo erano scomparse: radunò le sue truppe per il passo che avrebbe cambiato il corso della storia e annunciando "Il dado è tratto" attraver-



QUARTA LINEA
La quarta linea nascosta di fanteria fu la chiave della vittoria di Cesare. Pompeo optò per una prevedibile carica di cavalleria sul fianco, ma non era pronto per un agguerrito contrattacco, e Cesare ordinò ai suoi uomini di mirare alto con i giavellotti, per gettare nel panico i poco esperti soldati al comando di Pompeo.

TERRENO DI MONTAGNA
Tagliato fuori da rifornimenti e rinforzi, Cesare fece in modo di attirare Pompeo su un terreno di montagna, dove anche quest'ultimo avrebbe avuto limitazioni nel rifornirsi. Pompeo aveva alleati in Grecia e non avrebbe avuto problemi ad aspettare fino a prendere il nemico per fame in quell'ambiente inospitale, ma i senatori presenti nel suo accampamento pretesero una vittoria più rapida e più gloriosa.

Rimasto separato dalle sue legioni in Spagna, Pompeo fuggì in Grecia, dove sperava di reclutare un nuovo esercito. Cesare, dopo aver decimato le forze del suo ex alleato in occidente, si diede a inseguirlo in oriente. A differenza di Pompeo, Cesare non aveva alleati in Grecia. Il nemico aveva più truppe di lui e presto si ritrovò tagliato fuori dai rinforzi e dai rifornimenti.

Il suo esercito portò comunque avanti la campagna a pura forza di volontà, ma Cesare sapeva di avere poco tempo: gli serviva un campo di battaglia piano e sgombro, quindi si allontanò dal mare in direzione delle montagne, sperando che Pompeo lo seguisse. Quest'ultimo intanto aveva ottenuto una grossa vittoria contro le forze di Cesare a Durazzo, ma non si dava pace sapendo che, se in quell'occasione avesse applicato un po' più di sforzo, sarebbe riuscito ad annientare il suo nemico una volta per tutte. Raggiuntolo nei pressi di Farsalo, volle tentare di prenderlo per fame, mentre Cesare provò più volte ad attirarlo in uno scontro aperto. L'impasse durò finché i senatori che sostenevano Pompeo si stancarono e pretesero una vittoria definitiva. Sebbene avesse dalla sua una posizione di vantaggio sul terreno, migliore equipaggiamento e la superiorità numerica, Pompeo mise in atto una tattica che Cesare conosceva anche troppo bene: tentò di cogliere sul fianco le truppe nemiche, e nel far ciò non si accorse che Cesare aveva formato una quarta linea nascosta di fanteria.

La cavalleria di Pompeo andò dunque alla carica senza aspettarsi l'indiavolato contrattacco che seguì. I fanti di Cesare inondarono i cavalieri di giavellotti, terrorizzando gli ufficiali al comando, giovani aristocratici che non avevano alcuna dimestichezza con tattiche così feroci. La carica si ritirò e la quarta linea di fanteria la inseguì, seguita a sua volta dalla terza linea ancora fresca. L'esercito di Pompeo venne sbaragliato, il generale fuggì in Egitto e Cesare vinse la battaglia decisiva della Guerra Civile.

sò il fiume Rubicone, che fungeva da confine tra la Gallia e l'Italia settentrionale. Dopo decenni di scontri, lui e i suoi nemici senatori erano definitivamente in guerra. Terrorizzato dalla sua audacia e dal suo esercito, il senato piombò nel caos. Cesare avanzò in Italia senza incontrare resistenza: Pompeo aveva dato per scontato che il suo rivale avrebbe aspettato la primavera per attaccare, e buona parte delle sue truppe era ancora stanziata in Spagna. Dopo qualche frenetica consultazione, annunciò che sarebbe andato in Grecia per reclutare un nuovo esercito e che chiunque si fosse opposto a questa deliberazione sarebbe stato considerato un traditore. Cesare si vide dunque sfuggire il nemico tra le mani, e impose in un senato quasi deserto l'approvazione di una sua nuova azione militare in Spagna. E così, mentre Pompeo fuggiva a est, il neo-dittatore non perse tempo e fece un bagno di sangue delle sue truppe rimaste a ovest, con una campagna rapida e brutale condotta da un esercito esperto e determinato, che decimò il nemico in soli 27 giorni. Poi Cesare rivolse di nuovo la sua attenzione all'ex alleato e lo inseguì in Grecia, dove Pompeo stava tentando di reclutare una nuova armata. Cesare oltrepassò un blocco creato da Bibulo, ma si ritrovò tagliato fuori, senza più rifornimenti e rinforzi. Seguirono battaglie disastrose che portarono lui e i suoi uomini sull'orlo del baratro.

Pompeo aveva studiato le tattiche usate dal suo ex alleato in Gallia e intendeva prendere Cesare per fame. Ma quest'ultimo non aveva la minima intenzione di rimanersene con le mani in mano: se Pompeo voleva schiacciarlo, doveva farlo sul campo. I due eserciti si scontrarono nell'ultima battaglia a Farsalo, dove contro ▸

ogni probabilità Cesare mise a segno una vittoria decisiva e Pompeo fu costretto di nuovo alla fuga, questa volta in Egitto. Cesare invece fece ritorno a Roma e si autoproclamò dittatore, ma rimase in città solo 11 giorni, poi riprese l'inseguimento. Era tuttavia destinato a non avere la soddisfazione di uno scontro aperto: Pompeo fu tradito dalle stesse persone presso le quali aveva cercato rifugio e il suo cadavere fu offerto in dono a Cesare dal faraone bambino Tolomeo III. La reazione non fu quella che gli egiziani si aspettavano: alla vista del corpo, Cesare scoppiò in lacrime e ordinò di giustiziare i traditori del suo nemico. Ma intanto l'ultimo ostacolo alla sua scalata al potere supremo non esisteva più. E, guardando il Nilo, egli capì che cosa poteva comportare quel potere. Si innamorò di Cleopatra quando, stando alle voci, lei si introdusse nelle sue stanza vestita solo con un tappeto, e obbedendo sia al sentimento per lei sia alla rabbia contro suo fratello Tolomeo, reo di avere ucciso Pompeo, combatté al fianco della regina nella guerra civile egiziana. Durante l'Assedio di Alessandria Tolomeo rifiutò un'offerta di pace, e ne pagò il prezzo morendo annegato nella battaglia del Nilo. La regina dichiarò di aver avuto dall'amante un figlio di nome Cesarione, ma il padre non volle mai riconoscerlo.

Una volta insediata stabilmente Cleopatra sul trono dell'Egitto, Cesare partì alla volta dell'Asia Minore per sedare la rivolta di Parnace, sul quale riportò una vittoria talmente veloce da fargli pronunciare la famosa frase "Veni, vidi, vici" ("Venni, vidi, vinsi"), adatta in realtà a ben più di quella singola campagna: Cesare era di fatto inarrestabile. Già mentre celebrava il suo trionfo, però, sapeva di aver passato troppo tempo lontano da Roma: era venuto il momento di consolidare il suo potere nella capitale, un potere che nella pratica doveva essere assoluto, ma in pubblico doveva apparire diversamente. Nel 48 a.C. Cesare si fece dunque eleggere dittatore per la durata di un anno, che impiegò per spazzar via gli ultimi sussulti di resistenza al suo dominio, nella fattispecie i figli di Pompeo in Spagna e Catone a Utica, nell'odierna Tunisia. La caccia a quest'ultimo, che si era rivelato alquanto sfuggente, portò

Sotto, la morte di Giulio Cesare nel dipinto di Vincenzo Camuccini (1806).

Nella pagina a fianco, scultura che ritrae Giulio Cesare realizzata da Nicolas Coustou nel XVII secolo.

Cesare in Nordafrica, dove affrontò le truppe di Scipione e non ebbe pietà di loro. In un atto finale di sfida, Catone si tolse la vita con le proprie mani piuttosto che vedere un impero con Cesare sul trono. La resistenza di Pompeo era definitivamente sconfitta: il Senato ricompensò le ultime vittorie di Cesare nominandolo dittatore per 10 anni e così lui poté tornare nella capitale e dedicarsi alla riforma dell'impero. Il suo programma si articolava in tre punti: voleva che non potessero più formarsi resistenze armate contro di lui, doveva trovare un modo per far fronte ai debiti che Roma aveva accumulato negli anni di guerra, e infine bisognava trasformare l'impero da insieme di stati divisi a nazione vera e propria. Tra il 48 e la sua morte, 4 anni dopo, Cesare dimostrò di essere molto di più di un dittatore militare, gettando le fondamenta di quello che l'Impero Romano sarebbe diventato e facendogli muovere i suoi primi passi. Certo, quella sessantina di persone che complottò per ucciderlo in senato, il 15 marzo del 4 a.C., riuscì materialmente nel proprio intento, ma l'eredità di Giulio Cesare era ormai una realtà incancellabile.

MAXIMILIEN DE ROBESPIERRE (1758 - 1794)

L'UOMO DEL TERRORE

Robespierre viene spesso rappresentato come una delle figure più sanguinarie della Rivoluzione francese. Ma fu veramente così? O fu vittima egli stesso degli avvenimenti che richiedevano atti estremi? Ecco il ritratto di un personaggio il cui giudizio ha diviso sia gli storici che i suoi contemporanei

Gli avvenimenti del 28 luglio 1794 costituirono uno straordinario capovolgimento del destino. Solo trentasei ore prima, Robespierre era uno degli uomini più potenti di Francia, una figura dominante nella Rivoluzione che, a partire dal 1789, aveva spazzato via il vecchio regime.

Il mutamento avvenne quando Robespierre prese posto alla Convenzione Nazionale – l'Assemblea rivoluzionaria francese – il 9 termidoro (27 luglio). Poco dopo il suo arrivo, i membri del suo gruppo radicale, i giacobini, gli impedirono di parlare a forza di grida. Qualche istante dopo, ordinarono il suo arresto.

"Vi lascio la mia memoria e voi la difenderete"

Nonostante la spettacolarità, la caduta in disgrazia di Robespierre non fu una grossa sorpresa. Egli infatti aveva compreso che la fine era vicina. La notte precedente al suo arresto parlò al Club dei Giacobini, il centro nevralgico del proprio potere, confessando a un pubblico commosso che il discorso costituiva "le sue ultime volontà e il suo testamento". Sarebbe diventato un martire per la causa rivoluzionaria, alla quale aveva dedicato la vita. Le parole di commiato furono: "Vi lascio la mia memoria, e voi la difenderete".

Nella pagina a fianco, ritratto di Maximilien de Robespierre databile intorno al 1793. In pochi anni passò dall'essere salutato come "L'Incorruttibile" alla condanna come crudele tiranno.

Eppure, tale memoria fu oggetto di enormi controversie. Nei 220 anni trascorsi dalla sua morte, i commentatori, soprattutto quelli di sinistra, hanno salutato Robespierre come una figura eroica, seppur tragica. Per altri, probabilmente la grande maggioranza, fu l'uomo del Terrore, un demone la cui morte risultò una benedizione per il popolo francese. La sua fama è indissolubilmente legata al "regno del Terrore" che tormentò la Francia sull'onda della Rivoluzione. E che assunse connotazioni diverse. Di gran lunga la perdita più elevata di vite umane si ebbe durante la guerra civile del 1793 in Vandea, nella Francia occidentale, dove le forze contro-rivoluzionarie scagliarono gli eserciti di contadini contro i rivoltosi. Nella carneficina che ne derivò, si stima che perirono ben 250mila insorti e 200mila repubblicani.

Il Terrore prese anche le sembianze di una violenza spontanea scatenata dalle masse per le strade, la cui peggiore esplosione fu quella del Settembre dei Massacri, che ebbe luogo subito dopo la caduta della monarchia. Tale violenza reagiva al clima di panico crescente generato dalla prospettiva che eserciti invasori stranieri potessero conquistare Parigi. ▶

WIKIMEDIA COMMONS

In breve

Il 10 termidoro, anno II del nuovo calendario rivoluzionario – per noi il 28 luglio 1794 – Maximilien de Robespierre salì i gradini della ghigliottina di Place de la Révolution, a Parigi. La folla di spettatori manifestava con urla il suo consenso mentre il condannato attraversava barcollando la pedana. Robespierre venne quindi legato alla tavola e attese la discesa della lama. Pochi attimi dopo era morto. Ma non fu la fine del massacro. Nel corso dei successivi tre giorni, oltre cento tra amici, colleghi e sostenitori di Robespierre furono eliminati con l'accusa di tradimento nella più grande esecuzione di massa con la ghigliottina della Rivoluzione francese.

A sinistra, la Convenzione Nazionale nel dipinto di Max Adamo del 1870 con Robespierre impegnato nella sessione del 27 luglio 1794, quando venne arrestato.

Nel corso di alcune cupe giornate, bande improvvisate invasero le prigioni di Parigi, trascinarono fuori prigionieri sospettati di essere "contro-rivoluzionari" e li massacrarono per strada con coltelli e alabarde. I morti furono circa 1200, tra cui sacerdoti, donne e nobili, e anche alcuni sventurati criminali comuni coinvolti nella follia omicida. Testimoni oculari raccontarono che le carceri erano stipate di montagne di cadaveri e che nei canali di scolo scorrevano rivoli di sangue.

2639 persone furono ghigliottinate a Parigi. L'anziana contessa du Barry, che in passato fu l'amante di Luigi XV, salì sulla ghigliottina implorando la folla indifferente di salvarla

Tuttavia, il "Regno del Terrore", il famigerato periodo di massacri al quale Robespierre è associato, non si scatenò fino all'anno II (inizio di settembre del 1793), quando la Convenzione approvò una serie di leggi coercitive che consentirono ai rivoluzionari di "governare con il ferro coloro che non potevano essere governati con la giustizia".

Migliaia furono le vittime nei dodici mesi successivi, 2639 solo quelle ghigliottinate a Parigi. Si andava da oscuri cuochi, servi e contadini, sfortunate vittime di una perfida denuncia, a cortigiani che una volta ballavano a Versailles. Tra questi ultimi anche l'anziana contessa du Barry, che in passato era stata la bella amante di Luigi XV. La donna salì sulla ghigliottina urlando e implorando la folla indifferente di salvarla.

WIKIMEDIA COMMONSX3

Fu Madame Roland, nel ritratto a sinistra, nota come la "musa dei girondini", a pronunciare la celebre frase «Oh, Libertà! Quanti crimini si commettono nel tuo nome!» passando davanti alla statua della Libertà nel momento cruciale della sua esecuzione, alla ghigliottina, l'8 novembre 1793.

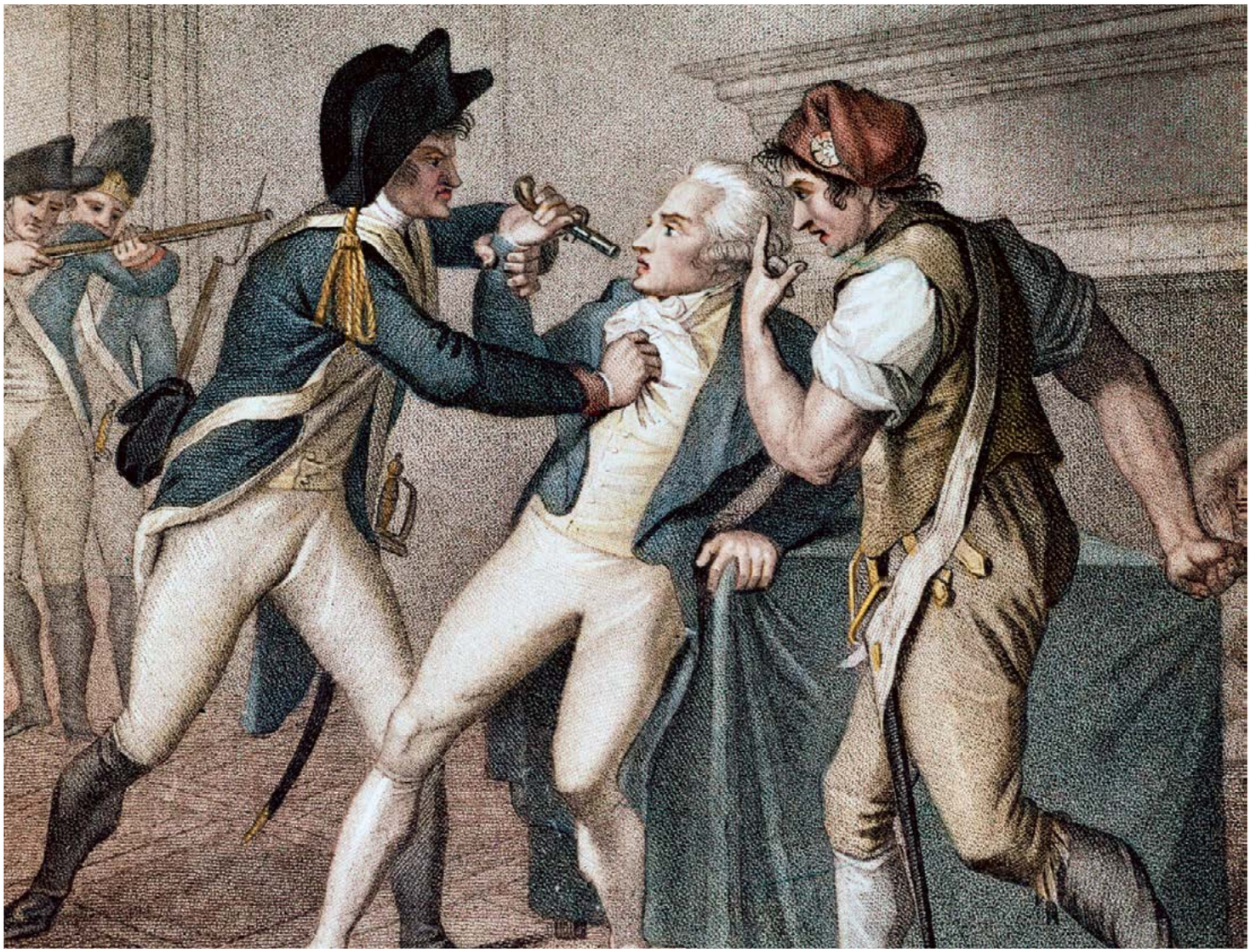
Alcune delle scene più drammatiche ebbero luogo quando le vittime erano ex leader rivoluzionari. Madame Roland, una fervente rivoluzionaria e moglie dell'ex ministro degli Interni, quando fu di fronte alla ghigliottina, vide da vicino l'imponente statua di gesso della Libertà. Con voce diretta alla folla che stava a guardare, gridò: "Libertà, quali crimini vengono commessi in tuo nome!".

In qualità di membro di spicco del famigerato e potentissimo Comitato di Salute Pubblica che orchestrò il Terrore, Robespierre ne condivise le responsabilità operative. Eppure l'immagine che lo rappresenta come un tiranno che prende possesso della Francia è una caricatura. La scelta di utilizzare il Terrore fu una decisione collegiale. Robespierre era uno dei dodici rivoluzionari nel Comitato, ciascuno dei quali era un convinto radicale; tutti condividevano la medesima linea politica.

Per comprendere la vera natura di Robespierre vale la pena di esaminare la sua personalità prima dell'inizio della Rivoluzione. Il futuro agitatore era un avvocato di provincia nella sua città natale, Arras, nel nord della Francia. La comunità nella quale viveva era un mondo lontano da Versailles e dai cinici, amorali e ipocriti nobili parigini descritti nel noto romanzo di Laclos, *Le relazioni pericolose*.

Avvocato dei poveri. Persona dedita agli studi, gran lavoratore e dai modi cortesi, Robespierre prese sul serio le proprie responsabilità e si fece carico di assistere il fratello minore e la sorella dopo la precoce perdita dei genitori. Prima della Rivoluzione non mostrò particolare predilezione per i problemi politici (pochi avevano interessi simili a quel tempo), pur manifestando particolari simpatie per i poveri e gli oppressi. Era conosciuto come l'avvocato dei poveri, non come uno che selezionava la clientela in base alla capacità di saldare le parcelle. Era favorevole all'uguaglianza civile delle donne ed era ben integrato nella società di Arras.

Quando scoppiò la Rivoluzione, Robespierre aveva solo trentun anni, non era ancora sposato, anche se si era impegnato in qualche tentativo di corteggiamento nei confronti di una o due giovani donne che frequentava. A farla breve, fino a quel momento aveva condotto una vita normale. Però era una persona dotata di senso della giustizia e simpatizzava per i



più deboli, molto prima che la possibilità di carriera nell'apparato politico rivoluzionario rendesse quanto mai opportune queste convinzioni.

Abbracciò la Rivoluzione sin dall'inizio. Come tanti altri, era esaltato dalla possibilità di trasformare e migliorare il mondo in cui viveva. Non contento di osservare da lontano, fu eletto in quella che divenne la prima Assemblea Nazionale, nella quale non era così agevole far emergere la propria voce politica. Era uno sconosciuto deputato tra altri 1200. Non aveva alcun aggancio, non era ricco né influente: era solo abile con le parole e aveva l'intenzione di diventare un oratore famoso. Fu un processo lungo, al quale si dedicò con tenacia e fiducia in se stesso.

Robespierre era un democratico radicale. In contrasto con i moderati che dominarono i primi anni della rivoluzione, sosteneva che tutte le persone avevano il diritto di voto, anche i poveri, e si opponeva alla schiavitù nelle colonie francesi. Deplorava la pena di morte, considerandola una punizione barbara e crudele ma, ed è qui il punto cruciale, fece un'eccezione per i traditori che avevano commesso crimini contro il loro Paese. In tali casi, il bene comune avrebbe giustificato la condanna suprema.

Sopra, Robespierre viene arrestato nel municipio di Parigi. Ventiquattro ore dopo sarebbe stato ucciso alla ghigliottina in Place de la Révolution, tra la folla esultante per la fine del "tiranno" sanguinario.

Di tutti i casi portati davanti al Tribunale Rivoluzionario durante l'anno II, nessuno fu perseguito in modo più spietato di quelli che coinvolgevano i nuovi leader della Francia

A poco a poco conquistò il sostegno della popolazione, convincendola di essere dalla parte dei cittadini: non sarebbe entrato a far parte della classe ▶

LEEMAGE

La scelta del terrore

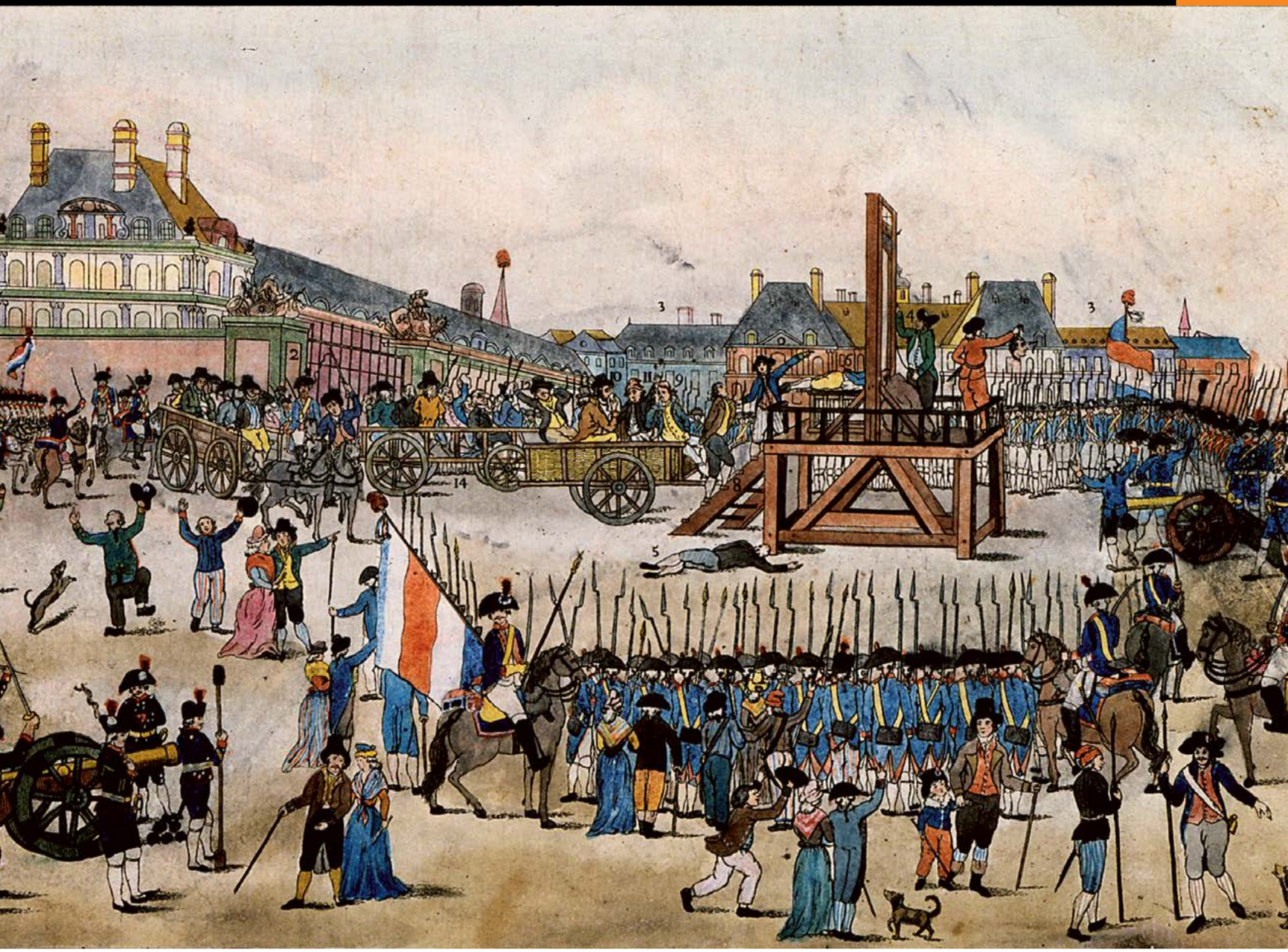
Dal sospetto alla caccia all'uomo. Dalle più aberranti torture alle condanne a morte senza appello. Ecco perché un uomo con grandi ideali diventò un carnefice. Persino di se stesso

Cosa fa scegliere il Terrore agli uomini idealisti? Si tratta di un problema rilevante oggi come lo era nel tardo XVIII secolo. Come sostiene il più recente biografo di Robespierre, Peter McPhee, piuttosto che ritenerlo l'uomo che ha distrutto la Rivoluzione, dovremmo considerarlo come un uomo che la Rivoluzione ha distrutto.

Per comprendere perché lui e gli altri leader rivoluzionari appoggiarono tali misure estreme, dobbiamo districare il mondo degradato e ingarbugliato della politica rivoluzionaria dell'anno II. Come i suoi colleghi, Robespierre era spronato dalle convinzioni, ma anche dalla paura.
Ogni attivista politico sospettato di non essere completamente devoto alla causa rivoluzionaria, che veniva denunciato per avere ambizioni personali o per essere suscettibile di corruzione, che veniva accusato di favorire i propri amici anziché il bene comune oppure di essere al soldo dei nemici della Francia, rischiava la ghigliottina. L'integrità delle loro parole era giudicata da osservatori diffidenti, rappresentati di volta in volta da uno spettatore in un loggione, da un passante confuso nella folla per strada o da un giornalista rivoluzionario.

Sopra e a fianco, la ghigliottina, la terribile macchina per la decapitazione era diventata l'arma con cui si combattevano le fazioni rivoluzionarie. Qui è raffigurata in una caricatura del 1819 dell'illustratore inglese George Cruikshank.

WIKIMEDIA COMMONSX3



dirigente né si sarebbe fatto corrompere dalla promessa di ricchezze o di incarichi di potere. Divenne noto come "L'incorruttibile", in omaggio alla sua integrità.

Anche se aveva dei difetti (si considerava moralmente superiore, era permaloso e testardo), per la maggior parte della sua carriera rivoluzionaria fece mostra di giudizi politici assennati e ammonì contro l'estremismo violento che avrebbe potuto fare odiare la Rivoluzione. A differenza di alcuni radicali poco assennati, ritenne a lungo che la monarchia avrebbe dovuto essere mantenuta. La sua era una voce di opposizione quasi solitaria alla dichiarazione di guerra contro l'Austria nell'aprile del 1792, un conflitto che portò alla caduta della monarchia, destabilizzò il Paese e fece precipitare la Rivoluzione verso il Terrore.

Sopra, Robespierre viene ghigliottinato il 28 luglio 1794. Se fosse morto due anni prima, il suo nome sarebbe stato con ogni probabilità associato alla libertà e all'eguaglianza.

La spiegazione della trasformazione di Robespierre non si trova in un tratto della sua personalità, ma nel decorso politico della rivoluzione stessa. Quando presero il potere, i giacobini scrissero la costituzione più democratica, egalitaria e libertaria che il mondo avesse mai conosciuto. Poi l'accantonarono "fino alla pace". Robespierre non cessò di essere un democratico. Ma ritenne che altre cose fossero più importanti: in primis la sopravvivenza della Repubblica. L'estate del 1793 vide la grande crisi della Rivoluzione. La Francia era ormai in conflitto con diverse potenze europee. C'erano la guerra civile in Vandea e le rivolte contro il governo giacobino. Il più famoso generale di Francia, Charles-François Perier Dumouriez, aveva tentato di portare il suo esercito su Parigi per rovesciare la Convenzione. I rivoluzionari erano minacciati da ogni parte. In ▶

LEEMAGE

Robespierre e la Rivoluzione francese

1758-1794

Il filosofo Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) aveva teorizzato la formazione di un governo in cui il popolo era sovrano di se stesso.

6 MAGGIO 1758

Maximilien de Robespierre nasce ad Arras, nel nord della Francia. Da giovane diventa avvocato ed è influenzato dalle idee politiche di Jean-Jacques Rousseau.

1789

Inizia la Rivoluzione francese, evento che spazza via le antiche istituzioni politiche e sociali della Francia. I rappresentanti eletti formano l'Assemblea Nazionale.

1789

Robespierre viene eletto all'Assemblea Nazionale e ben presto si fa notare, sostenendo che tutti gli uomini dovrebbero avere il diritto al voto e opponendosi alla pena di morte.

La presa della Bastiglia di Parigi, un evento decisivo nelle fasi iniziali della rivoluzione, 14 luglio 1789

1789

Robespierre si unisce al Club dei Giacobini. Democratici radicali, diventeranno il più potente gruppo politico della Francia rivoluzionaria e Robespierre il loro più influente portavoce.

20 APRILE 1792

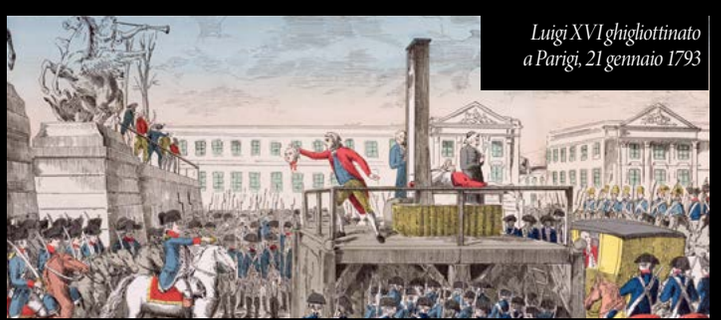
La Francia dichiara guerra all'Austria. Nonostante Robespierre si opponga al conflitto, il Paese è ben presto in guerra con diverse potenti nazioni europee.

21 GENNAIO 1793

Re Luigi XVI di Francia viene giustiziato a Parigi, in place de la Révolution. Robespierre dichiara: "Luigi deve morire in modo che la nazione possa vivere".

5 SETTEMBRE 1793

Ha inizio il Terrore, che causa la morte di migliaia di "nemici" della Rivoluzione. Nel mese di ottobre viene adottato il nuovo calendario rivoluzionario che parte dall'anno II perché la Repubblica era stata fondata nel 1792.



Luigi XVI ghigliottinato a Parigi, 21 gennaio 1793

5 APRILE 1794
16 GERMINALE ANNO II

I capi rivoluzionari Georges Danton e Camille Desmoulins vengono ghigliottinati per aver tradito la Rivoluzione. Robespierre, loro ex amico, è uno dei principali responsabili dell'esecuzione.

Ritratti dei capi rivoluzionari Georges Danton (a sinistra) e Camille Desmoulins, alla fine condannati.

27 LUGLIO 1794
9 TERMIDORO ANNO II

Robespierre viene denunciato e arrestato alla Convenzione Nazionale. Il giorno dopo anche lui viene ghigliottinato.

17 NOVEMBRE 1794
22 BRUMAIO ANNO II

Il Club dei Giacobini viene messo al bando. Il Terrore comincia gradualmente a scemare. I membri della Convenzione infangano il nome di Robespierre per salvare la propria reputazione.

questo contesto, la stessa Convenzione votò rigide misure che favorirono il Terrore in un momento di estremo pericolo per il Paese. Mentre alcuni membri del Comitato erano organizzatori eminentemente pratici, Robespierre era l'uomo i cui discorsi fornirono la giustificazione legale e morale del Terrore, un ruolo che avrebbe in seguito pagato a caro prezzo. Ne fu l'apologeta pubblico.

I politici rivoluzionari rischiavano di essere denunciati l'uno dall'altro. La ghigliottina aveva gettato la sua lunga ombra e, di tutti i casi portati davanti al Tribunale Rivoluzionario durante l'anno II, nessuno fu perseguito in modo più spietato di quelli che coinvolgevano i nuovi leader della Francia. Una volta portati davanti a quel tribunale si era spacciati e, una dietro l'altra, tutta una serie di fazioni politiche finì sotto la ghigliottina.

Di tutte le azioni di Robespierre, quella che più macchiò la sua reputazione fu il ruolo che giocò nella morte dei compagni che guidarono la Rivoluzione, Georges Danton e Camille Desmoulins, entrambi suoi amici personali. Aveva cercato di salvarli, ma quando si trattò di scegliere tra gli affetti e la difesa della Rivoluzione (almeno tale era ritenuta), scelse la seconda. Quando infine si decise per l'arresto non ebbe nessuna pietà. Usò la conoscenza delle loro vite private per aggiungere peso alle accuse mosse contro di loro e sostenne la decisione di arrestarli senza preavviso, dando agli accusati poche possibilità di difesa.

Una possibile interpretazione delle azioni di Robespierre nelle sue ultime settimane di vita è che il rivoluzionario andò incontro a una sorta di esaurimento nervoso. Sicuramente perdette la capacità di giudizio politico. Eppure, se fosse stato veramente il "tiranno" che tanto spesso è stato accusato di essere, avrebbe preso la precauzione di far arrestare i suoi nemici prima di fare il suo ultimo intervento alla Convenzione.

Invece, per difendersi, non portò null'altro che il suo discorso, gran parte del quale era una protesta angosciata per come la sua integrità era stata messa a repentaglio dagli avversari.

Robespierre esibì inoltre un elenco di giacobini che intendeva denunciare in una successiva purga. Eppure, si rifiutò di rivelare i loro nomi e così facendo diede a gran parte della platea l'impressione di essere in lista per la ghigliottina. Da parte sua fu un errore di calcolo fatale. Quando i deputati lo definirono un tiranno, non fu a causa del suo coinvolgimento nelle leggi che istigavano al Terrore, ma perché temevano che egli li avrebbe denunciati, così come aveva denunciato i dantonisti. Avevano paura per la propria vita.

Come uno dei deputati disse in seguito: "Termidoro... Non era una questione di principi, ma di uccidere". I sopravvissuti incolparono Robespierre. Robespierre era l'ingenuo la cui morte avrebbe dato la possibilità ad altri uomini con le mani insanguinate di interrompere il Terrore e di rifarsi una reputazione.

Se Robespierre fosse stato ucciso nel 1792, o anche all'inizio del 1793, lo avremmo ricordato come una persona moralmente integra, ispirato dagli ideali di libertà e uguaglianza. Ma lui non morì allora. Visse fino a prendere posto in un governo che fece uso del Terrore, difendendolo e, in ultima analisi, lasciandosene annientare. ■

Sotto, il Palais de la Conciergerie. Durante la rivoluzione francese centinaia di prigionieri furono imprigionati presso la Conciergerie, per essere successivamente ghigliottinati nelle varie piazze cittadine. Fra loro si ricordano Danton, Robespierre, André Chénier. L'ospite più illustre fu senza alcun dubbio la regina Maria Antonietta.

La Conciergerie

L'anticamera della ghigliottina: così era diventata famosa la Conciergerie, palazzo reale nel XIII secolo, convertito in prigione già nel 1391. Qui, negli anni del Terrore, fu istituito lo spietato Tribunale Rivoluzionario che, tra il 1793 e il 1795, mandò al patibolo circa 2600 prigionieri.

La stessa regina Maria Antonietta fu rinchiusa in una delle sue buie e umide celle: vi trascorse 76 giorni di vita prima che la sua condanna a morte fosse eseguita, il 16 ottobre 1793, dopo un processo farsa durato due giorni.

NAPOLEONE BONAPARTE (1769 - 1821)

NAPOLEONE BONAPARTE (1769-1821) ritratto mentre attraversa le Alpi nel celebre dipinto di Jacques-Louis David.

CREATIVE COMMOS

IL GRANDE CÒRSO

Mai imperatore ebbe una parabola così avventurosa, dalla rivoluzione alle battaglie campali, dai trionfi alla fuga dall'Elba. L'isolano che diventò francese ebbe un potere effimero, le cui conseguenze, però, furono immortali

Aveva solo 24 anni quell'ufficialetto di artiglieria dell'esercito francese che fece della sua batteria il centro di gravità dell'assedio a Tolone. Dal 16 settembre 1793 il capitano Napoleone Buonaparte (cambiò il nome in Bonaparte anni dopo la morte di suo padre) era assegnato alle truppe che cingevano la città occupata dagli inglesi. La Francia era percorsa da una rivoluzione ormai da quattro anni (dalla presa della Bastiglia, il famigerato carcere di Parigi, del 14 luglio 1789) e le potenze straniere si erano mobilitate per riportare sul trono la casata dei decapitati sovrani Luigi XVI e Maria Antonietta. Ma la storia non indietreggiava. Né voleva indietreggiare quel ragazzo dal volto tagliente e dalla grossa testa che lo faceva sembrare più basso del suo metro e 65, una statura che a noi sembra bassa ma che era la media dei maschi adulti alla fine del Settecento. Aveva capito come liberare Tolone, puntando l'assalto sui forti dell'Eguilette e del monte Faron, costringendo così gli inglesi a reimbarcarsi per non restare imbottigliati nella rada. Ma doveva assicurare un continuo appoggio di fuoco alla fanteria disponendo audacemente i suoi cannoni vicino alla prima linea.

RITRATTO GIOVANILE di Napoleone nel 1792, quando era tenente colonnello.

Così il suo reparto fu battezzato "la batteria dei senza paura". Cominciò lì la fama del suo sprezzo del pericolo, per sé e per gli altri. In battaglia gli attendenti gli cadevano attorno come mosche. Quando un artigliere fu falciato da una scheggia il giovane capitano lo sostituì al pezzo, caricando una dozzina di colpi, prima che gli dicessero che il morto aveva la scabbia. Se la buscò anche lui, ma non gli importava. Alla sua postazione voleva un segretario a cui dettare i dispacci e scelse il sergente Andoche Junot, uno dei suoi futuri generali, proprio nel momento in cui una cannonata nemica riempiva di terriccio il tavolino con le carte. "Poco male", disse, "potrò fare a meno della sabbietta per asciugare l'inchiostro!". Una battuta degna d'un guerriero nato. Grazie a lui, i francesi ripresero Tolone ai lealisti monarchici alleati con britannici e spagnoli il 19 dicembre 1793. Ma in quel momento, nonostante fosse un uomo ambizioso, non immaginava che i campi di battaglia lo avrebbero portato tanto in alto da trattare alla pari con i re.

LA PAGLIA AL NASO

Se fosse nato un anno prima, Napoleone sarebbe stato suddito della Repubblica di Genova, ma ▶

CREATIVE COMMONS

quel 15 agosto 1769 la sua isola natale, la Corsica, era già passata alla Francia. La madre, Letizia Ramolino, lo partorì ad Ajaccio su un tappeto che raffigurava gli eroi dell'Iliade. Rampollo di una famiglia della piccola nobiltà locale, Napoleone risentì con i suoi sette tra fratelli e sorelle della caduta in disgrazia del padre Carlo Buonaparte, e della sua schiatta, originaria della Toscana. Per dargli un'istruzione lo mandarono in Francia, fra i nuovi padroni, lui che fino a 10 anni parlava solo còrso e italiano. La sua prima sfida fu la scuola militare di Brienne, frequentata dal 1779 al 1784. I buoni voti in storia, geografia e matematica lo consolavano. Doveva sempre difendersi dai compagni che lo sbeffeggiavano, a partire da quel nome così curioso. Lo storpiavano ridacchiando: "La paille au nez!" ("la paglia al naso!"). Rabbia e pugni chiusi, zuffe nel cortile della scuola e castighi. Non pagava la retta, sfruttava una magra borsa di studio. Scrisse in una lettera a papà Carlo: "Sono stanco di esibire la mia indigenza e di vederla derisa da insolenti alunni che mi superano soltanto in ricchezza poiché non ce nè uno che non stia cento piedi al di sotto dei nobili sentimenti che mi animano. Vostro figlio dovrebbe forse continuare a essere lo zimbello

CREATIVE COMMONS

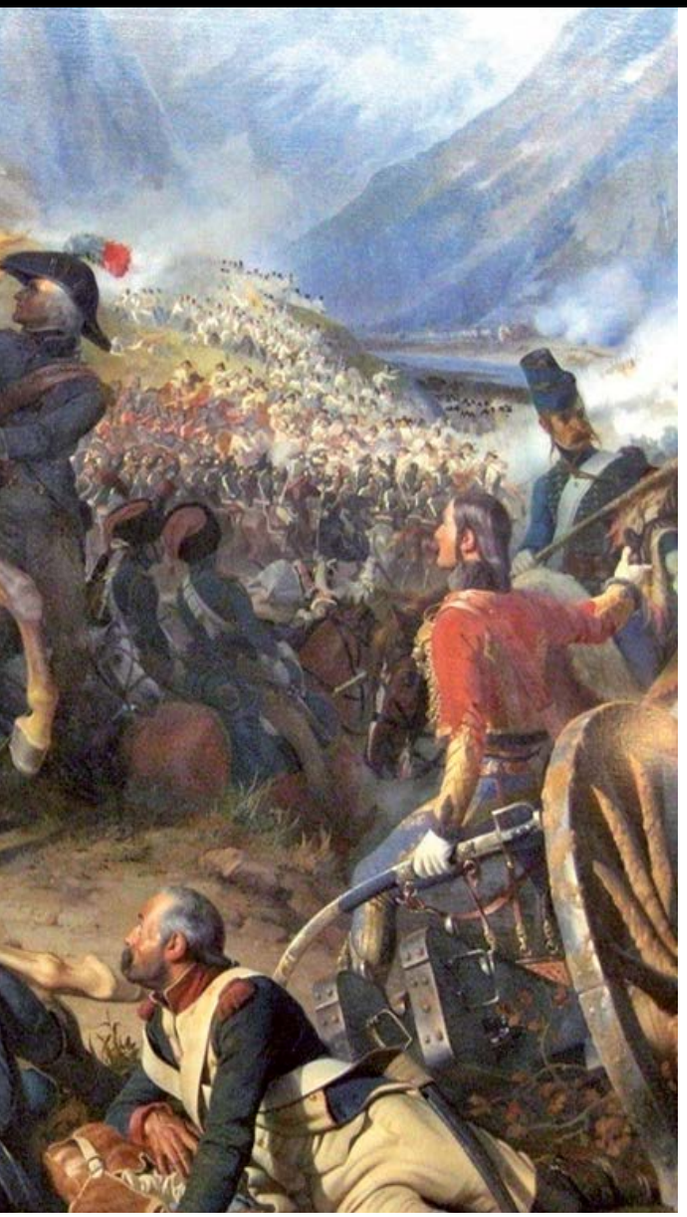
Sopra, Il generale Bonaparte durante la battaglia di Rivoli (1797), uno degli scontri decisivi combattuti dalle truppe francesi dell'Armata d'Italia contro l'esercito austriaco.

Giuseppina di Beauharnais fu la prima moglie di Napoleone. Qui a sinistra, è ritratta dal pittore François Gérard (1808) nelle vesti di imperatrice dei francesi.

di alcuni nobili tangheri, i quali, fieri degli agi che possono concedersi, scherniscono sorridendo le mie privazioni?". Ma il padre non poté fare altro che mandare a Brienne anche suo fratello minore Luciano, prima di morire nel 1785 per un cancro allo stomaco. Che i compagni continuassero pure a schernirlo, Napoleone era convinto che un giorno gliel'avrebbe fatta vedere lui.

Doveva sempre difendersi dai compagni che lo sbeffeggiavano a causa di quel nome così curioso

Dopo una parentesi alla scuola militare di Parigi, si diplomò tenente d'artiglieria e fu destinato il 3 novembre 1785 alla guarnigione di Valenza. Lì, in



quel grigiore così diverso dall'assolato porto di Ajaccio, si immerse nelle letture, folgorato da una frase del filosofo Jean Jacques Rousseau, fautore del ritorno alla semplicità della natura: "In Europa c'è ancora un paese in grado di legiferare, la Corsica. Ho il presentimento che un giorno quest'isola stupirà l'Europa". Nonostante ormai fosse francese, non aveva mai smesso di amare la sua terra e di volere per lei l'indipendenza, come d'altronde avevano fatto i suoi genitori che avevano persino imbracciato le armi per evitare che la Francia ne prendesse il controllo. Si prese cura del fratello, che ospitava nella sua cameretta affittata nel centro di Valenza, dividendo con lui pane e latte e preparando solo la domenica una ricca minestra di carne e verdura. Unico svago erano i libri, specie quelli della vicina libreria "Marco Aurelio", che rimirava alla vetrina: "Esaminavo gli scaffali commettendo peccato di desiderio, bramavo avidamente per lun- ▶

Napoleone qui ritratto da Paul Delaroche, fu anche scrittore. Compose a 26 anni un romanzo che rimase sempre nel cassetto.

Un mancato romanziere

Nel 1795 Bonaparte si improvvisò scrittore, abbozzando il romanzo *Clisson et Eugénie*, mai pubblicato fino al 1929. Vi narrava l'amore tra un ufficiale e una fanciulla, ispirato a una sua relazione con una ragazza di Marsiglia, quella Desirée Clary che poi, nel 1798, andò sposa al generale Jean Baptiste Bernadotte, che sarebbe assurto al trono di Svezia vent'anni dopo. Quella Desirée, inoltre, la cui sorella Marie sposò Giuseppe Bonaparte, così che i coniugi Bernadotte divennero cognati dei fratelli còrsi. Nel protagonista del romanzo, Napoleone si tratteggiò come allo specchio: "Clisson era nato per la guerra. Sin da bambino conosceva le vite dei grandi condottieri". E poi: "Le sue vittorie si susseguivano e il suo nome era conosciuto dal popolo come quello di uno dei suoi più strenui difensori". Nella trama, all'idillio del matrimonio fra i due, segue la disperazione per il tradimento di lei, che spinge Clisson a cercare la morte sicura in battaglia: "Subito si mise alla testa di uno squadrone, si gettò a testa bassa nella mischia e spirò trafitto da mille colpi". Napoleone chiuse però il manoscritto in un cassetto, preso da ben altri impegni, e non lo tirò più fuori.

CREATIVE COMMONS

IL 10 NOVEMBRE 1799, durante il cosiddetto Colpo di Stato del 18 brumaio, Napoleone fa sciogliere le camere e dà inizio al Consolato. Il quadro è del pittore francese François Bouchot.

IN EGITTO. Durante la campagna militare che durò dal 1798 al 1801, al seguito del generale Napoleone (qui sotto ritratto in sella a un cammello, nel quadro di Jean-Léon Gérome) c'erano molti scienziati. Tra le scoperte che fecero, la più importante è sicuramente il ritrovamento della stele di Rosetta, che permise successivamente di decifrare i geroglifici degli antichi egizi.

CREATIVE COMMONS

go tempo, prima che la mia borsa mi permettesse di comprare. Queste furono le follie e le gozzoviglie della mia giovinezza".

Il suo ingresso nella grande Storia fu sancito dall'assegnazione a 27 anni a capo dell'Armata d'Italia

UNA NUOVA PATRIA

A 22 anni tentò di scrivere una *Storia della Corsica* e chiese aiuto al capo dell'indipendentismo isolano, quel Pasquale Paoli detto "il Babbo", già amico di famiglia. Gli scrisse chiedendo documenti storici e quello glieli negò, perfino offendendolo perché, a suo dire "la storia non si scrive negli anni teneri".

In quegli anni la tempesta della rivoluzione apriva prospettive di libertà per la Corsica e Napoleone raggiunse Paoli ad Ajaccio, cercando un suo ruolo nella terra natale. La freddezza di Paoli verso il compatriota inquadrato nell'esercito francese divenne ostilità quando Napoleone scoprì che "il Babbo" progettava sì la secessione della Corsica, ma solo per farla soggiogare all'Inghilterra. Alla luce di questo, lui e la sua famiglia, che pure erano stati patrioti, si schierarono apertamente contro il movimento indipendentista. Così l'11 giugno 1793 i Buonaparte dovettero fuggire dall'isola mentre gli indipendentisti bruciavano la loro casa e le loro proprietà. Per questo il ribelle Napoleone si votò alla nuova patria francese e cominciò a firmarsi Bonaparte. L'assedio di Tolone, come raccontavamo all'inizio, gli valse già il 22 dicembre 1793 la promozione a generale di brigata. Le armate rivoluzionarie erano a corto di ufficiali poiché gli aristocratici erano fuggiti in maggioranza all'estero e i nuovi generali furono di necessità tenentini promossi sul campo. Parigi era dilaniata dalle liti fra le contrapposte fazioni, ma Napoleone assicurò la sua fedeltà al regime del Direttorio, stroncando a cannonate il 5 ottobre 1795 un moto di realisti presso la chiesa parigina di San Rocco. La sua ascesa fu suggellata dall'amicizia con uno dei maggiori capi politici, Barras, e con il matrimonio, il 9 marzo 1796, con la giovane vedova Giuseppina Beauharnais, maggiore di sei anni e regina dei salotti "bene".

A 27 anni, l'ingresso nella grande Storia fu la sua assegnazione a capo dell'Armata d'Italia, che iniziò il 26 marzo la marcia da Nizza verso il Piemonte, dopo una fugace "luna di miele" fra i due sposi. Ar-

mata almeno nel nome, visto che nei fatti era più un'accozzaglia di straccioni, che egli trascinò con l'esempio verso le prime inaspettate vittorie contro piemontesi e austriaci. Li ingagliardì con incoraggiamenti continui: "Privi di ogni cosa, avete affrontato tutto. Avete vinto battaglie senza cannoni, traversato fiumi senza ponti, compiuto marce forzate senza scarpe, bivaccato senza acquavite e spesso senza pane".

Per imitare il rito di Carlo Magno di mille anni prima, si incoronò imperatore nella cattedrale di Notre Dame

Il 10 maggio in prima fila, corse sul ponte di Lodi, sfidando la fucileria nemica e tirandosi dietro uomini che a decine cadevano attorno a lui. "Solo dopo Lodi – commentò nelle sue memorie – mi venne l'idea che avrei potuto diventare un attore decisivo sulla nostra scena politica". Il 15 maggio 1796 entrava a Milano e l'anno dopo vendeva all'Austria le spoglie della Repubblica di Venezia, collassata di schianto dopo mille anni d'indipendenza. Aveva ormai capito quanto valeva, ma il suo cruccio era la moglie lontana. Gelosissimo, tempestava Giuseppina di lettere. Una fra tante: "Tu sai che non potrei mai vederti con un amante, ancor meno accettare che tu ne abbia uno. Strappargli il cuore e vederlo per me sarebbe una cosa sola". E un'altra, rabbiosa: "Resta a Parigi, abbi degli amanti, che tutti lo sappiano, non scrivermi mai, ebbene ti amerò per questo dieci volte di più. Non è follia, febbre, delirio? E non ne guarirò mai".

DA CONSOLE A IMPERATORE

Quando il Direttorio capì di che pasta era fatto questo còrso, approvò nel 1798 un suo piano di sbarco in Egitto, per insidiare le vie commerciali inglesi. Nella terra dei faraoni, Napoleone si consolò con la moglie di un suo ufficiale, la bionda Pauline Fourès, che aveva seguito il marito. Il generale allontanò il capitano Fourès per una missione fittizia, così poté sedurre Pauline. Colto com'era, aveva portato con sé in Egitto anche uno stuolo di studiosi che avviarono le prime serie ricerche ▶

Un anno e mezzo più vecchio?

Dipinto raffigurante Napoleone con la prima moglie Giuseppina di Beauharnais.

C'è chi sostiene che Napoleone sia nato un anno e mezzo prima, il 5 febbraio 1768, quando la Corsica era ancora genovese.
Quella è, infatti, la data che Napoleone appose sul certificato di matrimonio con Giuseppina. Poiché Genova non era più in grado di fronteggiare i ribelli corsi che lottavano per l'indipendenza dell'isola, con un trattato del 15 maggio 1768 ne cedette i diritti al re Luigi XV di Francia. L'idea di un Napoleone più vecchio cozza con il fatto che il 7 gennaio 1768 nasceva il fratello Giuseppe ed è impossibile un accavallarsi di gravidanze così vicine. Non si sa perché il generale si "invecchiò" sull'atto delle nozze.
Forse lo fece solo per ridurre la differenza d'età con la più attempata Giuseppina.

CREATIVE COMMONS

Le seconde nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Asburgo-Lorena. Furono celebrate il 1° aprile 1810.

Il lato oscuro di Napoleone

Chateaubriand sosteneva che Napoleone costò alla Francia "tre milioni di morti". Le stime degli studiosi indicano un totale di caduti francesi compreso fra un minimo di 600mila e un massimo di 1,3 milioni, spalmato sull'intero ventennio di guerre dal 1792 al 1815. Lotte feroci che Bonaparte aveva però ereditato dai precedenti capi della rivoluzione.

La sua campagna più disastrosa fu ovviamente quella in Russia del 1812, in cui morirono 160mila francesi e 80mila alleati, mentre almeno 50mila francesi disertarono restando a vivere nell'impero zarista. I morti di tutte le nazioni impegnate nelle guerre napoleoniche, civili compresi, oscillerebbero fra 4 e 6 milioni.

A destra, la Battaglia di Smolensk (1812), durante la campagna di Russia.

sulla civiltà delle piramidi.

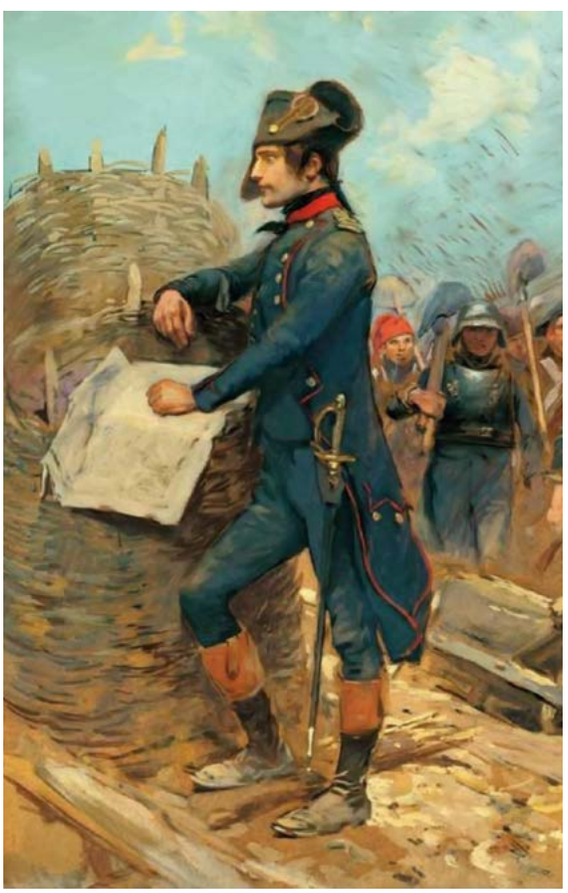
L'impresa d'Egitto rischiava però di bloccarlo in un teatro marginale. L'ammiraglio inglese Horatio Nelson gli aveva infatti affondato la maggior parte della flotta nella baia di Abukir, il 1° agosto 1798. Bonaparte avanzò in Palestina e s'impegolò nel vano assedio della piazzaforte turca di San Giovanni d'Acri. Le perdite francesi furono così pesanti che il generale Kleber disse di lui: "È un comandante da 10mila uomini al giorno". Frattanto gli giungevano notizie sul caos politico in Francia. Doveva essere della partita. Con una delle poche navi rimastegli salpò da Alessandria la notte del 22 agosto 1799, guadagnando il 9 ottobre la sponda francese a Frejus. In un mese preparò un colpo di Stato insieme al fratello Luciano, presidente della Camera Bassa, e al politico Emanuel Sieyès. Il 10 novembre 1799 occupò l'aula dei deputati. Il XVIII secolo finiva, e lui a trent'anni diventava Primo Console della repubblica. Subito incanalò la rivoluzione in un nuovo ordine. Ma la guerra contro le potenze che volevano restaurare la monarchia e il vecchio ordine incombeva sempre, costringendolo a tornare in Italia valicando le Alpi e battendo il 14 giugno 1800 gli austriaci a Marengo. Una vittoria dovuta al sacrificio del fido generale Desaix, che intervenne a soccorrerlo con la sua divisione. Appena calata la sera, il trionfo gli appariva triste: "Desaix è morto. Ah, se avessi potuto abbracciarlo dopo, come sarebbe stata bella questa giornata".

Ancora morti, ancora battaglie. L'Inghilterra non cessava di fomentare coalizioni delle altre potenze contro la Francia. Fu per ostentare una nuova legittimità dinastica, sperando che le monarchie europee gli dessero infine pace, che Napoleone volle farsi monarca, anzi "imperatore dei francesi". Dopo aver chiamato a Parigi il dubbioso Papa Pio VII, per imitare il rito di Carlo Magno di mille anni prima, il 2 dicembre 1804 si incoronò imperatore nella cattedrale di Notre Dame. Pose una corona in capo a Giuseppina, poi la sua se la mise da sé, mentre il pontefice se ne stava seduto a guardare, con una croce in mano, come documenta il famoso quadro di David. Non bastò. Ben altri impegni lo aspettavano, compresa la stesura del Codice Civile. La situazione politica in Europa era un subbuglio. Gli inglesi erano padroni del mare e Nelson bastonò la flotta francese a Trafalgar il 21 ottobre 1805. Ma padrone della terraferma restava lui, con la sua fanteria specializzata nella marcia veloce. Il 2 dicembre 1805, primo anniversario dell'Impero, si schierò ad Austerlitz prima dell'arrivo di austriaci e russi. Preparò una trappola, come Annibale al lago Trasimeno contro i romani, e annientò il nemico tra l'altura di Pratzen e gli insidiosi stagni ghiacciati.

Sopra, l'addio di Napoleone alla Guardia Imperiale, prima di darsi alla fuga e poi finire in esilio all'Elba.

L'AZZARDO IN RUSSIA

All'alba del XIX secolo l'Impero francese controllava ormai la maggior parte dell'Europa, direttamente o con una catena di alleanze, quando il ▶



A Tolone, nel 1793, Napoleone (nell'immagine a destra), grazie alle sue doti di stratega, riuscì a riprendere il controllo della città dove si erano trincerati i monarchici e gli inglesi.

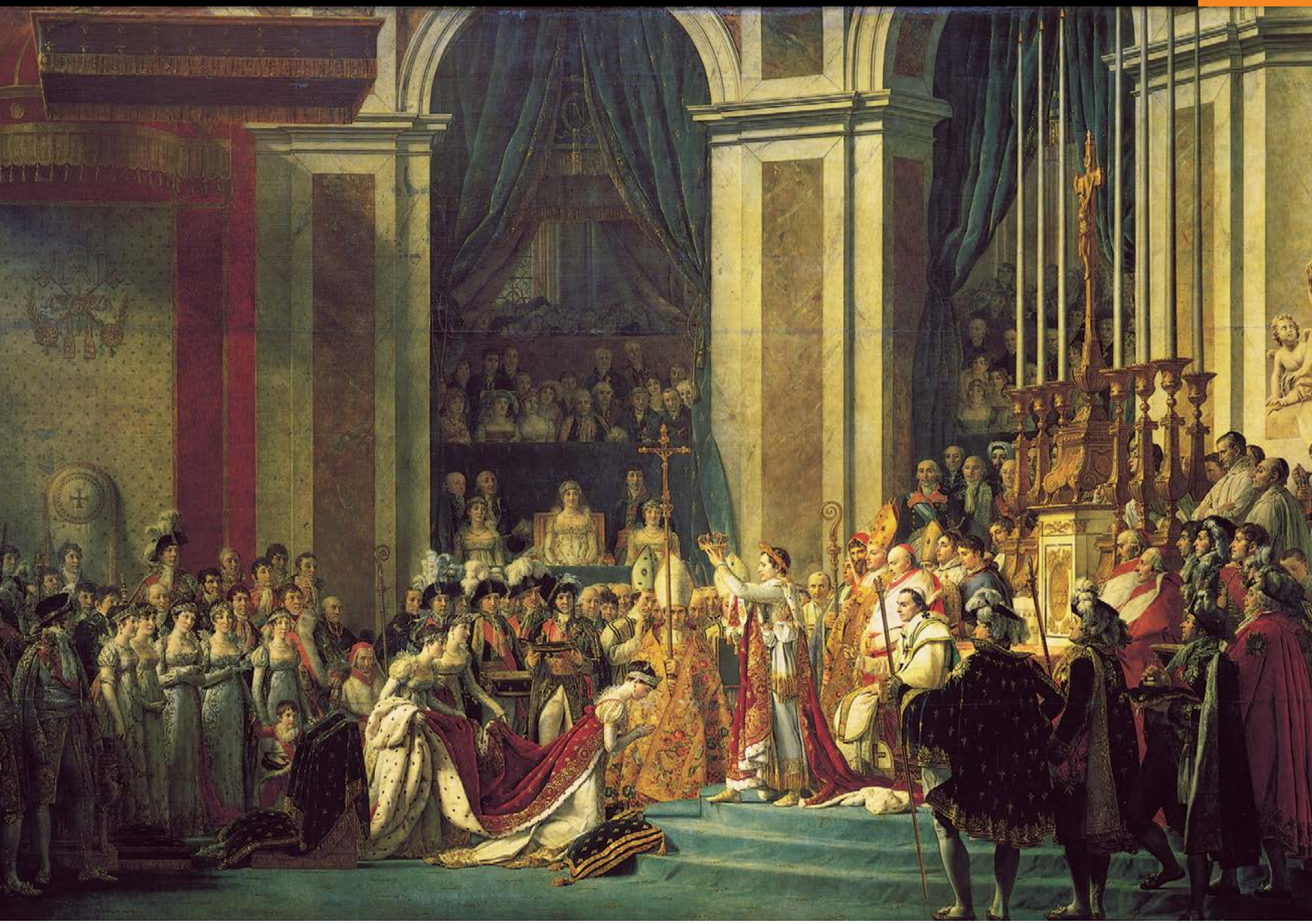
CREATIVE COMMONS

A sinistra, Carlo Buonaparte, padre di Napoleone, vestito "alla moda" dell'Ancien Régime.

Sotto, Napoleone con i suoi generali nella battaglia di Borodino (1812), in Russia, una delle più sanguinose delle guerre napoleoniche.

21 novembre 1806 Napoleone decretò il "Blocco continentale", una vera guerra commerciale contro l'Inghilterra, le cui navi e le cui merci dovevano essere estromesse da tutti i porti. La successiva tappa fu l'alleanza strategica con la Russia, suggellata dal suo incontro con lo zar Alessandro I su una sontuosa zattera ancorata a Tilsit, sul fiume Niemen, il 7 luglio 1807. Ma proprio la successiva rottura con i russi fu la principale causa della sua caduta. Nel frattempo pensava a un erede e, ripudiata la sterile Giuseppina, sposò Maria Luisa d'Austria, da cui ebbe nel 1811 il figlio Napoleone II.

Intanto lo zar riallacciava con gli inglesi e Napoleone, dopo averlo accusato di violare il blocco continentale, decise di fargliela pagare. Radunata la sua "Grande Armée" da mezzo milione di soldati, tra francesi e alleati, tentò l'azzardo invadendo la Russia il 22 giugno 1812. Ma quella era una terra troppo grande e fredda per essere sottomessa facilmente e l'esercito dello zar Alessandro cedette spazio e tempo per logorare il nemico facendogli terra bruciata davanti. Così Napoleone e il suo esercito arrivarono il 14 settembre in una Mosca spettrale e abbandonata. I russi incendiarono la città, costringendo la Grande Armée a una terribile ritirata nell'autunno russo, già nevoso. Una marcia che distrusse la maggior parte del potenziale militare



Sopra, l'incoronazione dell'imperatore Napoleone I e dell'imperatrice Giuseppina a Notre-Dame de Paris, il 2 dicembre 1804, nel quadro di Jacques-Louis David e Georges Rouget.

francese. Mentre Napoleone perdeva migliaia di uomini per fame e congelamento, il generale russo Kutuzov lo ostacolava astutamente con la guerriglia dei cavalieri cosacchi e poi con la battaglia della Beresina, del 27 novembre 1812. Da lì a poco, in meno di un anno e mezzo, crollò il suo sistema di alleanze e la Francia si ritrovò invasa.

Anche nei suoi ultimi giorni, Napoleone non smise mai di desiderare i campi di battaglia e la gloria perduta

Napoleone abdicò il 6 aprile 1814 e lo relegarono all'isola d'Elba. Ma lui aveva in serbo ancora un ultimo guizzo, fuggendo da quegli "arresti domiciliari" e sbarcando in Francia. Furono i cosiddetti "cento giorni", che videro l'esercito francese levarlo ancora sugli scudi fino al fatale campo di battaglia di Waterloo, il 18 giugno 1815. I generali nemici, l'inglese Wellington e il prussiano Blucher, quel giorno ebbero la meglio. Si apriva per Napoleone l'esilio, stavolta definitivo, di Sant'Elena, la remota isola vulcanica al centro dell'Atlantico del Sud. Sorvegliato a vista da una guarnigione inglese, non aveva più alcuna possibilità di fuga.

Dopo il potere, se ne andò la salute, e il 5 maggio 1821 moriva, per un cancro allo stomaco, come suo padre (ma secondo alcuni fu avvelenato con l'arsenico). Anche negli ultimi giorni non smise mai di desiderare i campi di battaglia e la gloria perduta. "Desaix! Desaix! La vittoria è nostra", gridava nei suoi deliri, rievocando i suoi uomini caduti in tante carneficine. ■

BENITO MUSSOLINI (1883 - 1945)

TUTTO IL POTERE A UN UOMO

Dal socialismo pacifista alle guerre del fascismo, dalle adunate oceaniche allo scempio del suo cadavere: la vita contraddittoria dell'uomo che ha cambiato per sempre il volto d'Italia. Vinse molte sfide, ma quelle perdute ebbero conseguenze catastrofiche per il Paese

Centinaia di bandiere tricolori, fazzoletti, striscioni, gagliardetti con il fascio littorio sventolano accanto al sepolcro dove giace il Milite Ignoto, simbolo del tributo di sangue versato dal Paese durante la Prima guerra mondiale. Piazza Venezia è gremita di folla. Sullo sfondo della nuova via dell'Impero, terminata solo pochi anni prima, la sagoma del Colosseo si staglia maestosa.

Quel 9 maggio 1936, una moltitudine di persone trepida in attesa di Mussolini. La tensione sale, il vocio si fa convulso. Ancora pochi attimi e il Duce si affaccerà al balcone del palazzo, scelto come sede del suo potere personale, per dare al popolo italiano la notizia tanto attesa. Quattro giorni prima, al comando del generale Pietro Badoglio, le nostre truppe sono entrate trionfalmente in Addis Abeba, la capitale d'Etiopia.

Quando finalmente Mussolini compare sul terrazzo, la moltitudine esplode con un boato di esaltazione irrefrenabile. È il culmine di una fusione mistica generata negli anni fra il Duce e la massa. Le consumate doti oratorie del capo del fascismo elettrizzano ancora di più la folla: «Levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma. Ne sarete voi degni?». Un corale "sì!" prorompe nella piazza. «Questo grido è come un giuramento sacro» prosegue Mussolini, «che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte!»

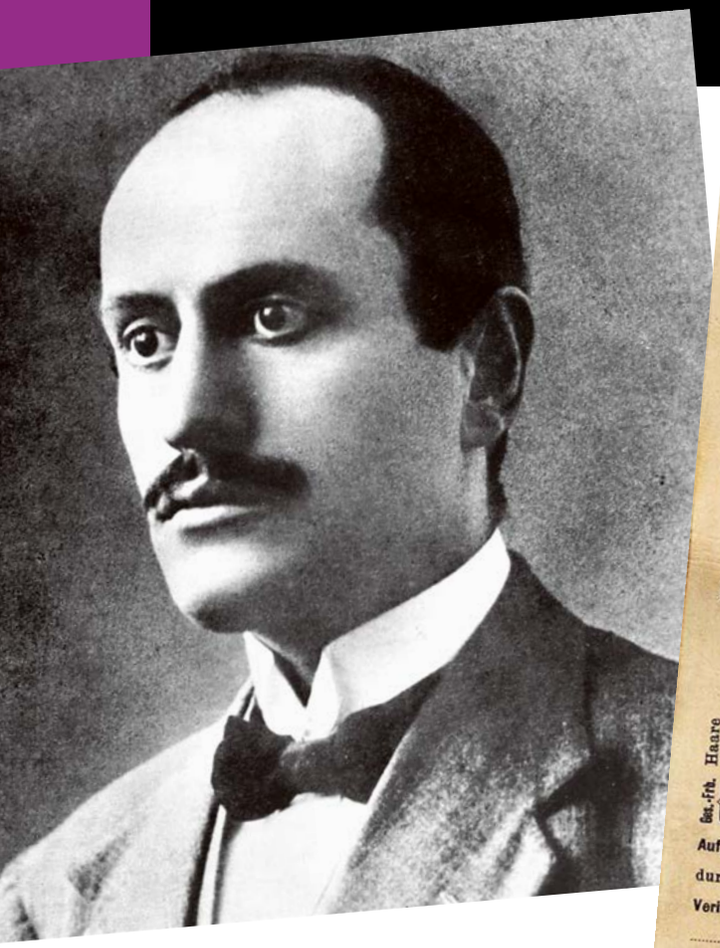
Le ambizioni di potenza coloniale che lo Stato italiano persegue da molto prima che il Duce apparisse sulla scena sembrano realizzate.

UN NUOVO CESARE PER LA VECCHIA ITALIA
Proprio come aveva fatto Napoleone, anche Mussolini cercò di creare una sorta di mito imperiale, rifacendosi all'antichità romana. Anche la foggia degli elmetti doveva richiamare quella dei legionari di Cesare.

DA PACIFISTA A GUERRAFONDAIO

È il momento in cui il regime raggiunge il più alto consenso all'interno del Paese, tanto che perfino antifascisti dichiarati come il filosofo Benedetto Croce hanno pubblicamente espresso la loro adesione alla guerra scatenata dall'Italia contro il negus abissino.

Ma questo Mussolini non è affatto lo stesso di trent'anni prima. Dalla lotta di classe alla pacificazione sociale, dall'antibellicismo all'esaltazione delle virtù guerriere, dall'acrimonia nei confronti del clero alla pacificazione dello Stato italiano con la Chiesa: fra il "fondatore dell'impero" e il giova- ▶



ne Mussolini che nel 1902, diciannovenne, intraprese la strada della militanza politica come intransigente socialista rivoluzionario, la metamorfosi è stata profonda. Una trasformazione dettata solo in parte dall'opportunismo e dall'ambizione personale. Il clima fluido e convulso della politica italiana e internazionale del primo Novecento, la sensazione diffusa dell'avvento di un'epoca di spiriti nuovi, lasciano intravedere lo svolgersi di un corso più complesso.

Quando l'Italia liberale tentenna nel partecipare al conflitto mondiale scatenato dall'attentato di Sarajevo, dalla prima pagina dell'"Avanti!", organo del Partito Socialista di cui è direttore, il futuro Duce urla: «Abbasso la guerra!». All'interno del socialismo internazionale, tuttavia, si sta producendo una profonda spaccatura. Se da una parte la sinistra rivoluzionaria continua a essere internazionalista, antimilitarista e contraria a qualsiasi guerra scatenata dagli Stati borghesi, dall'altra il pragmatismo politico induce a una serie di riflessioni.

Cosa succederebbe se la Germania reazionaria avesse la meglio sulla democratica Francia? Inoltre, fra anarchici, sovversivi e socialisti, sono in molti a intravedere nel conflitto un'occasione per accelerare lo scontro di classe e scatenare la rivoluzione. Il movimento operaio europeo è disorientato. Al suo interno, molte voci autorevoli optano per l'intervento.

IL PERIODO ROSSO DI BENITO
Nella foto in alto a sinistra, Mussolini quando era direttore dell'"Avanti!", il giornale del Partito Socialista Italiano (1912-1914). Sopra, la foto segnaletica realizzata dalla Polizia svizzera dopo il suo arresto come agitatore, avvenuto nel 1903 (si noti il nome "Mussolini Benedetto" sulla lavagna). A lato, Benito in uniforme: ormai è diventato un fervido interventista, pronto a combattere nella Grande Guerra.

Il compagno Mussolini non può che prendere atto dell'insanabile spaccatura tra favorevoli e contrari all'entrata in guerra dell'Italia. Ne segue un tormentato travaglio, che sfocia in un netto cambio di direzione. Il giovane leader passa dal dogma della neutralità assoluta a una "neutralità attiva e operante" per l'Italia, formula con la quale si propone l'intervento come mediatore armato per la pace. Rassegnate le dimissioni dall'"Avanti!", espulso dal partito, Mussolini si arruola nell'esercito e, al termine del conflitto, in un clima di esaltazione per la recente rivoluzione bolscevica, e di diffusa e perseverante violenza politica esercitata nelle piazze di tutta Europa, dà vita ai Fasci di Combattimento. ▶

"La disciplina deve cominciare dall'alto, se si vuole che sia rispettata in basso"

RITRATTO IN ORBACE
Qui sopra, uno dei moltissimi quadri che ritraggono il Duce in camicia nera. La divisa dei fascisti è realizzata in un panno di lana grezzo e impermeabile, chiamato orbace, tipico della tradizione sarda.
A destra, Mussolini e Hitler insieme, durante la visita del Führer in Italia, nel 1938.

Mussolini e Hitler

Il Duce e il Führer hanno molto in comune. Raggiungono il potere in modo analogo, sfruttando il consenso delle istituzioni e nell'apparente rispetto della legalità, per poi sopprimere i rispettivi regimi democratici. Condividono la centralità del partito unico, la forza del carisma del capo e un fascino in grado di suggestionare le masse. Tratti, a ben vedere, non dissimili da quelli attribuibili a Stalin e al regime sovietico. Anche un'altra caratteristica unisce i regimi dei grandi dittatori del XX secolo: l'espediente di additare alle masse un nemico e il pericolo di un presunto complotto, secondo il meccanismo psicologico del "capro espiatorio". Per Mussolini il nemico erano le potenze democratiche, la cui politica impediva all'Italia la sua "legittima" espansione coloniale. Più radicale Hitler, che nel Duce vedeva il suo modello: per il Führer, l'avversario da distruggere era il popolo ebraico, coinvolto in un complotto ordito al fine di impedire ai tedeschi di conquistare il loro *Lebensraum*, lo "spazio vitale" al di là dei confini orientali. Fin qui le analogie. Ma esistono anche differenze sostanziali. Il sistema nazista assume caratteri completamente totalitari, mentre il fascismo consente una certa autonomia ai poteri della Chiesa e della Corona. E per la gestione della cosa pubblica si affida a tecnici esterni al partito, dando così vita a una burocrazia parallela a quella statalista. I nazisti, invece, vogliono sostituire lo Stato con il *Volk*, il popolo, unica espressione genuina di una pretesa germanicità.

PERCHÉ NASCE IL FASCISMO

Appena nato, il fascismo presenta un programma decisamente rivoluzionario. Pretende il voto e l'eleggibilità per le donne, la riduzione della giornata lavorativa a 8 ore, l'affidamento della gestione di industrie e servizi pubblici alle organizzazioni proletarie, l'espropriazione dei beni delle congregazioni religiose e quella parziale di tutte le ricchezze, il sequestro dei profitti di guerra. Non è proprio quello che si dice un programma marxista, ma alle idee del padre del comunismo si avvicina molto, differenziandosi in maniera netta, però, grazie a uno spirito nazionalista portato allo spasmo.

Mussolini assorbe e catalizza gli slogan e le diverse istanze che agitano la società italiana: l'esaltazione della modernità dei futuristi, l'estetica dei seguaci di Gabriele D'Annunzio, il timore delle classi borghesi nei confronti della lotta di classe, l'insoddisfazione e il rancore dei soldati tornati dal fronte della Grande Guerra, l'ambizione italiana (mai sopita) di sedersi alla pari con le grandi potenze mondiali.

Nemmeno quando salì al potere il Duce dimenticò il suo passato di maestro e direttore di giornale: come a scuola, usava la matita rossa e blu per correggere la proposta di legge e i discorsi, anche quelli altrui

Ma i risultati elettorali che ottiene sono scoraggianti. Ai suoi primi vagiti, il fascismo è un movimento circoscritto alla sola Milano. L'eccesso politico che lo caratterizza e la brutalità delle squadre paramilitari che contrastano le violenze "rosse" preoccupano le classi medie, che preferiscono i vecchi partiti di potere.

Tutto cambia quando, da lì a breve, Mussolini smorza i toni. Mette in sordina l'anticlericalismo, si apre agli ambienti industriali e ai latifondisti. È la decisione che permette al movimento mussoliniano, trasformatosi in partito, di entrare in massa in Parlamento e conquistare gradatamente il potere.

Quando, nel 1922, a seguito di una minacciosa "marcia su Roma", il Duce viene incaricato di formare un nuovo Governo, può contare sull'appoggio di un'area vasta e variegata, espressione dei sentimenti più disparati. Militari, borghesi e clero confidano nella sua capacità di frenare l'avanzata delle sinistre; sindacalisti rivoluzionari, ex combattenti ed ex anarchici fanno assegnamento su una "seconda ondata rivoluzionaria"; i nazionalisti sono allettati dai richiami persistenti all'orgoglio patriottico. A esaltare la figura di Mussolini contribuisce, inoltre, l'aspirazione ad avere un capo determinato e infallibile, al cui credo il popolo italiano sembra naturalmente predisposto.

La destra conservatrice conta di far rientrare il fascismo nei confini del normale confronto democratico. Ma i ras di provincia, al comando delle camicie nere, vantano ancora un peso determinante. Ai loro eccessi, non sempre il Duce riesce a porre freno. L'Italia è un campo di battaglia: "neri" e "rossi" continuano ad affrontarsi, armi alla mano. I morti per le strade si contano a centinaia. Di fronte al consolidamento del potere e

QUEL BALCONE DI PIAZZA VENEZIA Prendendo esempio da D'Annunzio, Mussolini arringa spesso la folla dall'alto dei balconi. Nella foto, quello famoso di Palazzo Venezia, che ospita l'ufficio del capo del Governo. Si trova a due passi dall'Altare della Patria, dove si svolgono tutti i riti di una nuova "religione civile" che il fascismo intende imporre agli italiani.

alle violenze, le opposizioni prendono una decisione che si rivelerà fatale: all'indomani dell'assassinio da parte di una squadra fascista del deputato socialista Giacomo Matteotti, attuano la cosiddetta "secessione dell'Aventino" e decidono di disertare i lavori parlamentari.

Senza resistenze in sede istituzionale, Mussolini ha quindi buon gioco nel trasformare, passo dopo passo, lo Stato liberale in uno Stato sempre più decisamente totalitario.

COME DIVENTA DITTATORE

Nel fascismo, come afferma Giovanni Gentile, filosofo della dottrina littoria, «tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato». In sostanza, la sfera privata tende a essere annullata. L'individuo è completamente votato a un'ideologia e ai suoi riti. Tutti i poteri dello Stato sono concentrati in un partito unico, nel suo leader o in un ristretto gruppo dirigente. Il dominio, sostenuto dalla repressione poliziesca, si estende sull'intera società attraverso il controllo dell'economia, dell'istruzione, della cultura e della politica, fino a orientare persino lo svago e il tempo libero. Il fascismo non è il classico raggruppamento politico con lo scopo di gestire e indirizzare gli affari pubblici: è molto di più. L'obiettivo principale che Mussolini si prefigge è quello di portare a termine un progetto di ingegneria sociale: la trasformazione del carattere degli italiani, la nascita di un "uomo nuovo", di un "romano della modernità", italiano e fascista, muscoloso e virile, capace di imporsi al mondo.

Una ricetta drastica per dare risposta al problema assillante di dover "fare gli italiani", scaturito già all'indomani dell'unità del Paese. Il nuovo cittadino fascista deve ribaltare gli stereotipi di faccilone, disordinato e indisciplinato. Una finalità che lo stesso Mussolini descrive come un «grande avvenimento nella psicologia dei popoli, perché il protagonista è un popolo dell'area mediterranea, ▶

considerato del tutto inadatto a un'esperienza di questo genere».

Per conseguire tale fine, il Duce mobilita tutti i mezzi di comunicazione, anche i più moderni, come il cinema e la radio. E dà incarico alle organizzazioni gestite dai suoi fedelissimi di inculcare negli italiani un nuovo stile di vita. L'attività fisica migliorerà la razza, le adunate oceaniche e la pompa del mito fascista di Roma contribuiranno ad alimentare il culto del capo e il senso di appartenenza. E sarà la ripetizione ossessiva dei messaggi propagandistici a produrre nelle menti degli italiani una fedeltà intransigente a una concezione di vita tutta nuova. O almeno così si crede.

Esemplari della politica di fascistizzazione delle masse sono alcune strutture, come l'Opera nazionale balilla e lo stesso Partito Fascista. Prendendo spunto dagli scout, la prima è incaricata di fornire alla gioventù un'educazione militare: fanciulli, adolescenti e giovani vengono inquadrati fra balilla, avanguardisti e gruppi universitari, ordinati in squadre, manipoli, centurie, coorti e legioni. In seguito, la schiera di piccole Camicie Nere si amplierà, annoverando tra le sue file i Figli della lupa (dai 6 agli 8 anni) e, in ambito femminile, le Piccole e le Giovani italiane. Il medesimo processo di inquadramento delle giovani leve, con strutture del tutto simili a quelle italiane, è in corso anche nell'Unione Sovietica. A breve, con la salita al potere di Hitler, lo sarà anche in Germania. ▶

LIBERATO DA HITLER O SUO PRIGIONIERO? Nella foto sopra, il momento in cui un commando tedesco libera Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso. Il sorriso esitante del Duce smaschera la sua preoccupazione per il futuro: sa benissimo che Hitler userà il vecchio alleato per imporre il pugno di ferro sull'Italia traditrice. Sotto, la sagoma inconfondibile del Palazzo della Civiltà Italiana all'Eur, realizzato da Giovanni Guerrini ed Ernesto Lapadula nel 1940.

L'architettura fascista

È esistita un'architettura fascista? L'argomento è controverso. A differenza dei totalitarismi nazista e sovietico, il fascismo non dettò canoni precisi su quelle che avrebbero dovuto essere un'arte e un'architettura di Stato. Le direttive impartite da Mussolini erano vaghe, a volte contraddittorie. Richiedeva di adeguarsi ai criteri della modernità, seguendo però il solco delle antiche tradizioni italiane. In pratica, nessuna indicazione precisa. In questo contesto confuso, i giovani architetti italiani riuscirono a emergere nonostante gli "anatemi" lanciati dall'accademia. Alcune grandi opere, come la nuova stazione di Firenze e la città di fondazione di Sabaudia, scatenarono un focoso battibecco in Parlamento fra "modernisti" e "tradizionalisti". Il Duce prendeva posizione solo se il dibattito usciva dalle righe. Certo è che le nuove tendenze internazionali non potevano rimanere escluse nel tentativo di definire un'architettura italiana e fascista. E non lo fecero, anche perché l'architettura stava andando con le proprie gambe (non solo in Italia, ma anche nel resto del mondo) verso uno stile austero ma retorico, che sembrava fatto apposta per esaltare la nuova romanità fascista. Marcello Piacentini si attestò come l'uomo più capace di portare a sintesi le diverse istanze. Alla sua supervisione furono affidati i progetti più delicati: il Tribunale di Milano, la città universitaria di Roma e l'E42, il nuovo quartiere espositivo da realizzare per un'expo internazionale che Mussolini definì come "Olimpiade della civiltà".

Amorazzi e amore per la famiglia

Popolane e aristocratiche, italiane e straniere, artiste e dame della borghesia: di spasimanti, il Duce ne conta a migliaia. Frotte di donne si offrono all'idolo collettivo come vestali dell'amor patrio, per semplice capriccio oppure nella speranza di ottenere vantaggi tangibili. Il più delle volte le prescelte conoscono un rapporto carnale freddo e sbrigativo, goduto senza alcun trasporto. «La mia natura è questa» confiderà Mussolini. «Sono una bestia.»

Con Clarice Petacci, detta Claretta, invece è diverso. La incontra quando è al massimo del consenso. Il capo del Governo e la sua giovane spasimante, per la prima volta, dopo quattro anni di lettere e incontri furtivi, consumano il loro primo rapporto amoroso.

L'amore di Claretta è sincero, tanto che lo seguirà fino alla morte. Ciononostante, lei e i famigliari non si astengono dal chiedere, e ottenere, favori e benefici. Quello dei Petacci si trasforma in un potere parallelo, un clan dedito al clientelismo e agli affari illeciti. Godono delle relazioni intessute con Nicola De Cesare, segretario personale del Duce, e con Guido Buffarini Guidi, sottosegretario all'Interno. Il primo controlla l'agenda del capo del Governo; il secondo insabbia sistematicamente le informazioni negative stilate dalla Polizia nei confronti dei Petacci.

Invece, la moglie del Duce, donna Rachele, resta lontana dalle leve del potere: la famiglia Mussolini (che Benito ama moltissimo) non ha particolari privilegi. Anzi, negli anni terribili della Repubblica Sociale, la figlia Edda dovrà sopportare la fucilazione del marito, l'ex ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, processato per avere sfiduciato il Duce durante la riunione del Gran Consiglio del fascismo, il 25 luglio 1943.

Le guerre del Duce

BENITO MUSSOLINI, il 10 giugno 1940, annuncia la dichiarazione di guerra dal balcone di Palazzo Venezia a Roma.

Le velleità belliche di Mussolini iniziano presto. Nel 1923, a neanche un anno dal suo insediamento come capo del Governo, ordina l'occupazione dell'isola greca di Corfù. L'operazione viene decisa dopo che una delegazione militare italiana è stata massacrata presso Giannina, nella regione dell'Epiro.

Se le pressioni esercitate su Roma da parte della Società delle Nazioni costringono Mussolini a dare l'ordine di ritiro alle truppe, il modo con il quale il Duce intende risolvere tutti i contenziosi internazionali appare subito chiaro.

Nove anni più tardi, consolidatosi al potere, il capo del fascismo dà il via alla pacificazione della Libia, di cui l'Italia controlla con difficoltà soltanto le aree costiere. Le misure adottate sono draconiane: il generale Pietro Badoglio fa ricorso a gas, impiccagioni, uccisioni di massa; i pozzi d'acqua vengono avvelenati, metà della popolazione civile del Gebel è rastrellata e costretta a una marcia estenuante, senza acqua né cibo, verso campi di concentramento appositamente allestiti.

Negli anni successivi, in una rapida escalation, Mussolini ordina l'invasione dell'Etiopia, la partecipazione alla Guerra civile spagnola e, il 7 aprile 1939, cinque mesi prima che la Germania invada la Polonia, occupa l'Albania. Dopodiché, visti gli strepitosi successi delle armate tedesche, crede di trarre profitto della situazione entrando, con poco prezzo, in una guerra che sembra destinata a finire in breve tempo. Un calcolo, come presto sarà chiaro, tragicamente sbagliato.

All'inquadramento di uomini e donne in età matura provvede invece il partito. All'inizio degli anni Trenta, con la direzione di Achille Starace, la fascistizzazione delle masse assume toni burocratici e teatrali. Ogni anno i raduni sono sempre più numerosi e gremiti. Ma l'insistenza ossessiva per l'esibizione di uniformi suscita negli italiani, a seconda dei casi, conformismo superficiale e spesso opportunistico, oppure tedio, irritazione o addirittura esplicito sarcasmo.

La partecipazione delle masse ai riti del regime, resa in parte obbligatoria, si basa quindi su spinte puramente emotive e su una coreografia tanto monumentale quanto artificiosa.

Mussolini riceveva migliaia di lettere da ammiratrici di tutto il mondo. Un segretario fidato aveva il compito di selezionare le più adatte ai gusti del Duce

DALL'APOTEOSI ALLA CADUTA

Come sono visti, invece, Mussolini e il fascismo fuori dal Paese? Le sinistre internazionali non sospendono le critiche nei confronti di uomo al comando di un Governo liberticida, ma le destre conservatrici cominciano a considerare positivamente, in larga maggioranza, la pacificazione e la stabilità interna raggiunta dal Duce e l'argine posto di fronte all'avanzata del comunismo.

La grande finanza internazionale accorda al Governo italiano prestiti per centinaia di milioni di dollari, in modo che il fascismo possa sviluppare le proprie politiche industriali e urbanistiche. Da parte sua, il ministro delle Finanze britannico, Winston Churchill, tesse sperticate lodi nei confronti del Duce, il cui «movimento ha reso un servizio al mondo intero». Al coro dei plausi si aggiunge perfino Gandhi, il padre della non violenza: durante la sua visita a Roma, nel dicembre 1931, ha modo di apprezzare l'operato delle istituzioni organizzate dal fascismo a tutela dei meno abbienti. Ciò che più lo colpisce è che «dietro l'implacabilità di Mussolini, c'è il disegno di servire il proprio popolo». Non gli sfugge che le riforme sono attuate attraverso la costrizione. Ma, puntualizza il Mahatma, questo «accade anche nelle istituzioni democratiche».

LA SPADA DELL'ISLAM Nel tentativo di sollevare i popoli musulmani contro la dominazione coloniale britannica, il Duce arrivò ad agitare una "Spada dell'Islam" che, in realtà, era stata forgiata a Firenze.

La benevolenza internazionale cessa con la Guerra d'Etiopia del 1935. Ormai Mussolini non ha più remore nel mostrare l'aspetto bellicista del fascismo. La Società delle Nazioni condanna l'aggressione italiana e, con Francia e Inghilterra in testa, decreta le sanzioni economiche nei confronti del Paese. È il momento in cui il Duce si lascia andare all'abbraccio mortale di Hitler, da poco diventato nuovo cancelliere di Germania.

L'intervento successivo nella Guerra di Spagna, a fianco del reazionario Francisco Franco, raffredda ancora di più gli animi degli stranieri e turba quelli degli italiani. La lunga parabola del fascismo sta per esaurirsi. Mussolini fa entrare l'Italia nella guerra mondiale quando i suoi arsenali (ben più modesti e antiquati di quelli sbandierati dalla propaganda) sono stati svuotati dalle imprese d'Africa e Spagna.

La condotta bellica è sfortunata e sterile, e subito denuncia la carenza di mezzi e preparazione in cui versano le forze armate italiane. Nel giro di pochi mesi, il nostro esercito assume una posizione di sudditanza rispetto a quello, formidabile, della Germania nazista. La reazione di Mussolini non fa che peggiorare le cose: la guerra contro la Grecia si impantana in modo imbarazzante finché i tedeschi non accorrono in nostro aiuto, così come avviene in Libia. Più tardi, anche la partecipazione italiana alla campagna di Russia si trasforma in disfatta. Umiliato dalla condotta disastrosa del conflitto, Mussolini si fa sempre più assente sulla scena pubblica. Dopo lo sbarco alleato in Sicilia, quando il Gran Consiglio del Fascismo gli impone di rimettere il comando militare al re, costui lo fa arrestare e lo sostituisce al Governo con il maresciallo Badoglio. Sono i giorni confusi di fine luglio 1943. Liberato da un commando tedesco, Mussolini è costretto da Hitler a capeggiare la Repubblica Sociale Italiana, in cui riemergono i tratti del fascismo partecipativo delle origini.

Ma la sorte del Duce è segnata. Il 28 aprile 1945 una colonna di tedeschi in fuga sul lago di Como è intercettata dai partigiani: Mussolini è riconosciuto, arrestato e fucilato insieme alla sua amante Claretta Petacci. I corpi vengono portati a Milano e appesi a testa in giù in piazzale Loreto, dove la gente ne fa scempio. Si consuma così l'ultimo, orribile rapporto tra il Duce e la folla. ■

FRANCISCO FRANCO
CRIMINALE O STATISTA

Francisco Franco y Bahamonde ha guidato la Spagna dal 1939 al 1975, anno della sua morte. Il suo regime autoritario, sorto nel bagno di sangue della Guerra civile spagnola, è sopravvissuto a tutte le dittature di estrema destra travolte dalla Seconda guerra mondiale, tenendosi in disparte rispetto alla carneficina che devastava l'Europa. La sua figura ancora oggi divide gli spagnoli come se non fossero passati decenni dalla sua scomparsa.

LA CARRIERA MILITARE

Nato nel 1892 da una famiglia piccolo-borghese, Franco si diplomò nel 1912 all'Accademia militare e come ufficiale si distinse nei combattimenti in Marocco, dove era in corso la guerra con i locali.

Nel 1926 divenne il più giovane generale d'Europa. Alle elezioni politiche del 1931 i repubblicani e i socialisti ottennero un risultato molto positivo che portò alla caduta della monarchia di Alfonso XIII. Franco venne emarginato e inviato come comandante militare alle Baleari. L'anno seguente, però, la destra cattolica tornò al potere, e fu richiamato per reprimere una delle insurrezioni anarchiche più pericolose di quegli anni, quella delle Asturie. Nel 1936 ci furono nuove elezioni: a vincere fu il Fronte Popolare, composto da repubblicani, socialisti, comunisti e cattolici baschi autonomisti. Franco fu nuovamente messo all'angolo e mandato alle Isole Canarie. Da qui passò in Marocco, dove guidò la ribellione dell'esercito spagnolo (Alzamiento) contro il governo repubblicano (17 luglio 1936), che cadde definitivamente nel febbraio del 1939. Franco prese il potere e diventò comandante generale, capo dello Stato e capo del governo.

LO SCOPPIO DELLA GUERRA CIVILE

La ribellione franchista non fu, però, un fulmine a ciel sereno: da anni la Spagna era scossa da violenze politiche contrapposte. Le sinistre si erano caratterizzate per una forte spinta anti-cattolica e, al momento dello scoppio della guerra civile, si contavano già molti morti, persecuzio-

A destra, Francisco Franco la cui dittatura nacque dalla guerra civile spagnola (1936-1939), che opponeva nazionalisti, autori del colpo di Stato che aveva rovesciato il governo democraticamente eletto, e repubblicani, fedeli al governo guidato dal Fronte Popolare di ispirazione marxista

ni anti-cristiane e circa 250 luoghi di culto distrutti. La popolazione si sentì costretta a scegliere tra due realtà estremizzate: molte città passarono subito con i franchisti, altre, come Madrid e Barcellona, respinsero l'insurrezione militare grazie alla mobilitazione di civili.

LA POLITICA ESTERA

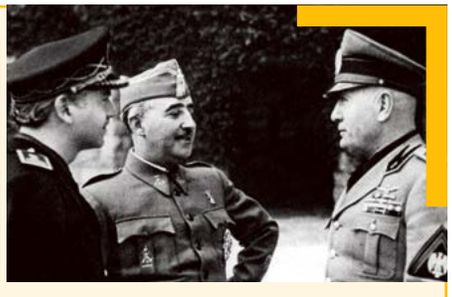
Con il sostegno di Hitler e Mussolini, il Generalissimo vinse la guerra civile (1936-1939) contro i repubblicani, appoggiati a loro volta da brigate internazionali di volontari (celebre la partecipazione di Ernest Hemingway) e dal comunismo sovietico. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, egli resistette alle pressioni tedesche e non partecipò al conflitto, limitandosi a inviare volontari (la División Azul) alla Campagna di Russia. In questo modo sopravvisse al crollo dei regimi fascisti in Europa. Dopo essersi nominato Reggente della restaurata monarchia, nel 1947, durante la Guerra Fredda, Franco approfittò della divisione in blocchi per recuperare i rapporti con l'Occidente. Intanto, però, proseguivano le repressioni degli oppositori e dei nazionalismi locali di baschi e catalani.

La División Azul era detta anche Divisione Blu, dal nome del colore del partito della Falange, i cui membri erano chiamati "camicie blu". Fu costituita per combattere sul fronte orientale contro l'Unione Sovietica, ma subì pesanti perdite nell'assedio di Leningrado, a causa della lotta e del freddo.

LE RIFORME E LA RIPRESA ECONOMICA

Il secondo ventennio del regime fu caratterizzato almeno in parte da un lento processo di cambiamento, a partire dalla scelta di un governo di ministri tecnici che promuovesse il boom economico. Franco mantenne il potere personale fino all'ultimo, ma non impose l'egemonia di un partito totalitario su ogni campo della società, lasciando così che si sviluppassero i semi del successivo processo di transizione e democratizzazione della Spagna. ■

Il Miracolo Spagnolo (Desarrollo), così fu chiamato il boom economico che interessò la Spagna tra il 1959 e il 1973 e che condusse alla creazione di una classe borghese dominante.



La Seconda guerra mondiale

Il 23 ottobre 1940 Franco incontrò Hitler a Hendaye, in Francia, per discutere dell'entrata in guerra della Spagna a fianco dell'Asse. Le sue richieste (Gibilterra e Africa del Nord francese) furono però ritenute inaccettabili dal Führer. Non servì a raggiungere un accordo nemmeno il successivo incontro con Mussolini a Bordighera, l'11 febbraio 1941. La Spagna si limitò ad adottare una strategia di non-belligeranza a favore della Germania.

Gabriele Ranzato
professore emerito di Storia contemporanea all'Università di Pisa

Fu un oppressore senza pentimenti

"Franco è stato uno dei più sanguinari dittatori del Novecento. Anche dopo che la guerra civile spagnola era terminata ha continuato a vendicarsi dei suoi avversari politici con grande spietatezza, giustiziandone moltissimi e incarcerandone un numero assai cospicuo.

Da poco tempo è stata inoltre documentata la reale entità del sistema di campi di concentramento. Si pensava che molti prigionieri fossero stati reclusi solo per pochi mesi a causa delle condizioni di emergenza postbelliche. In realtà l'organizzazione concentrazionaria di Franco è andata avanti per 7-8 anni dopo la fine della guerra, arrivando a contare fino a 80-100mila detenuti. Il crudele trattamento riservato ai vinti ha contribuito a perpetuare un clima da guerra civile almeno per un buon ventennio, lasciando nella società spagnola una ferita profonda.
Certo, la guerra civile poneva una terribile alternativa tra la dittatura fascista e la rivoluzione anarco-comunista, e il franchismo non si è imposto, quindi, su una democrazia. Ma fu il golpe militare a determinare, nella Spagna repubblicana, la distruzione dello Stato democratico. Franco rifiutò ogni tentativo di mediazione da parte del presidente Manuel Azaña, che voleva salvare la Repubblica con la costituzione di un governo liberal-centrista, e impose, più che un regime fascista, un governo ispirato a una sorta di assolutismo d'Ancien Régime. Non a caso creò un partito unico che nasceva dalla fusione di un piccolo partito fascista, chiamato Falange, con un ben più consistente partito reazionario monarchico, detto Carlista, unico movimento in tutto il Novecento europeo ad auspicare un ritorno nostalgico al passato remoto della Spagna pre-liberale, fondato su una combattiva alleanza tra trono e altare. Nella seconda fase del regime, il Generalissimo ha poi di fatto consentito un processo di democratizzazione, ma il franchismo, con tutto il suo carico di colpe, è rimasto nel tempo sostanzialmente impunito".

ADOLF HITLER (1889 - 1945)

HITLER ALLA GUERRA

Quanto realmente l'esito del secondo conflitto mondiale fu influenzato dalla leadership militare del Führer? Scopriamo il verdetto di un esperto sulle capacità tattiche di Adolf Hitler

Fin dal tramonto del Terzo Reich nel 1945 il nostro giudizio sulla leadership di Hitler è dipeso in gran parte dalle testimonianze verbali e scritte dei suoi generali, molti dei quali erano giunti a detestare il loro comandante e, con la caduta della Germania, non persero occasione per criticarlo e ridicolizzarlo a ogni piè sospinto. Ma, al di là di questa facciata di denigrazione e tradimento, la leadership militare del Führer era davvero così impopolare? E in che misura le sue decisioni determinarono l'esito della Seconda guerra mondiale?

"Molto di quel che per anni abbiamo creduto di sapere su Hitler", ci informa lo storico Geoffrey Megargee "viene dai suoi generali, ovvero da persone che avevano svariate ragioni sia consce sia inconsce per testimoniare il falso. In sintesi lo hanno accusato di aver dato inizio alla guerra contro il loro parere e poi di averla persa per essersi intromesso troppo nelle loro decisioni, ma quello che ne emerge è tutto meno che un quadro accurato dei fatti."

Quando la Germania dichiarò guerra alla Polonia, il primo settembre 1939, non si aspettava di incontrare una tale resistenza da parte di Gran Bretagna e Francia e quando, in risposta, entrambi i Paesi dichiararono guerra al Terzo Reich, la popolazione tedesca rimase sconvolta. Il ricordo della Prima guerra mondiale era ancora fresco nella memoria collettiva, e la nazione aveva appena cominciato a prosperare dopo le dure sanzioni che le erano state imposte con la sconfitta del 1918. E ora il leader del partito nazista la stava trascinando in una nuova guerra contro un nemico ben familiare. Nonostante la sua popolarità Hitler non era immune alle critiche, e lo scoppio della Seconda guerra mondiale segnò un brusco calo del morale in Germania.

Adolf Hitler all'apice del consenso, circondato dai suoi sostenitori.

Ma tutto cambiò quando la Francia dovette soccombere in poche settimane alla tattica tedesca del Blitzkrieg. "Ho il sospetto che Hitler abbia raggiunto l'apice della sua popolarità in patria proprio con l'eliminazione della Francia dalla guerra", dice Megargee. "La Germania era appena riuscita a trionfare in una manciata di settimane su un nemico che a sua volta aveva impiegato quattro anni per sconfiggerla durante la Prima guerra mondiale. Un'impresa notevole."

Sull'onda di tale successo, Hitler cominciò a prendere parte a tutti gli aspetti delle operazioni militari del suo esercito, ben più dei leader degli altri Paesi. Era noto per la sua attenzione ai dettagli, che risultava fastidiosa nel migliore dei casi e dannosa nel peggiore. "Hitler fu fin dal principio il responsabile della strategia: era lui a stabilire contro chi avrebbe combattuto ▶

la Germania, e le sue decisioni non erano nemmeno lontanamente impopolari come si è voluto far credere in seguito.

In Germania erano tutti a favore della guerra contro la Polonia, così come di quella contro l'Unione Sovietica: da parte di Hitler non si trattò per niente di decisioni impopolari. Ma negli aspetti più tecnici della guerra, come pianificare e portare a termine le operazioni militari, il Führer si trovava fuori dal suo terreno. Ebbe qualche buona intuizione e alcune delle sue decisioni furono coronate dal successo, ma non possedeva alcun addestramento formale in questi campi e la cosa fu presto evidente". L'immagine più diffusa di Hitler è quella di un leader che non accettava consigli da nessuno e preferiva sempre dar retta al proprio istinto piuttosto che alle argomentazioni razionali dei suoi generali. E in una certa misura era davvero così: Hitler non si fidava di alcuni dei suoi ufficiali, che per contro criticavano la sua inesperienza militare, ed è altrettanto vero che con il procedere della guerra il comportamento del Führer si fece sempre più sospettoso e umorale.

Ma, ciò detto, la percezione odierna della sua leadership dipende soprattutto dai suoi ufficiali, che deploravano la sua ingerenza nelle loro attività di comando. Dice il dottor Megargee: "Il generale [Franz] Halder, per esempio, che fu capo dello stato maggiore dall'ottobre del 1938 al settembre del 1942, mantenne sempre una sorta di relazione passivo-aggressiva con Hitler. In pubblico si dichiarava d'accordo con le sue decisioni, ma poi tentava di aggirarle per quanto possibile." ▶

Sotto, Hitler supervisiona le truppe tedesche in marcia verso la Polonia

L'invasione della Polonia

1-27 settembre 1939

Il primo settembre 1939 la Germania nazista invase la Polonia e solo due giorni dopo sia la Gran Bretagna che la Francia le dichiararono guerra. Fu l'inizio del secondo conflitto mondiale.

La campagna in Polonia fu progettata dal capo dello stato maggiore, il generale Franz Halder, ma l'ordine di invasione provenne da Hitler stesso. La Germania impiegò la tattica del Blitzkrieg, la "guerra-lampo", che consistette nell'intaccare il fronte polacco con assalti di Panzer e attacchi aerei e poi inserirsi nelle brecce così create. L'approccio ebbe enorme successo, pur non essendo un'idea di Hitler. Il 27 settembre 1939 la Polonia si arrese, sebbene un'invasione sovietica da est avesse spaccato in due il territorio. L'evento ebbe ripercussioni a livello globale e segnò l'inizio della Seconda guerra mondiale. Hitler avrebbe presto impiegato la stessa tattica contro altri Paesi, inclusa la Francia nel 1940.

IL PARERE DELL'ESPERTO

"Se guerra doveva essere", dice Megargee, "per la Germania il settembre 1939 fu probabilmente il momento migliore per sferrare un attacco. Gli Alleati si stavano facendo sempre più forti, quindi per i tedeschi aspettare ancora sarebbe stato svantaggioso; credo che Hitler stesso lo abbia dichiarato esplicitamente. Tuttavia, il Führer non si aspettava che la Gran Bretagna e la Francia si sarebbero fatte coinvolgere: immaginava che avrebbero lasciato andare la Polonia, e in questo le sottostimò".

VERDETTO: SUCCESSO

"L'idea stessa di scatenare una guerra era strategicamente pessima, ma, se Hitler la voleva a tutti i costi, scelse senza dubbio il modo migliore per farlo".

La caduta della Francia

10 maggio - 22 giugno 1940

La vittoria lampo sulla Francia impedì uno stallo come nella Prima guerra mondiale e permise alla Germania di concentrare l'attenzione sugli altri avversari

Il generale Halder (a sinistra di Hitler) discute i piani di battaglia su una grossa mappa assieme al generale Jodl (a destra del Führer) e ad altri

Di fronte alla doppia dichiarazione di guerra di Gran Bretagna e Francia, Hitler sapeva di dover annientare quest'ultima se voleva una qualche chance di sconfiggere gli Alleati. Dunque il 10 maggio 1940 la Germania la invase. L'offensiva avvenne in due fasi operative distinte: la prima fu "Caso Giallo" (Fall Gelb), durante la quale le truppe tedesche avanzarono nella regione delle Ardenne e respinsero le forze Alleate in Belgio fino al mare, ottenendo l'evacuazione di massa del Corpo di Spedizione Britannico da Dunkerque tra il 26 maggio e il 4 giugno.

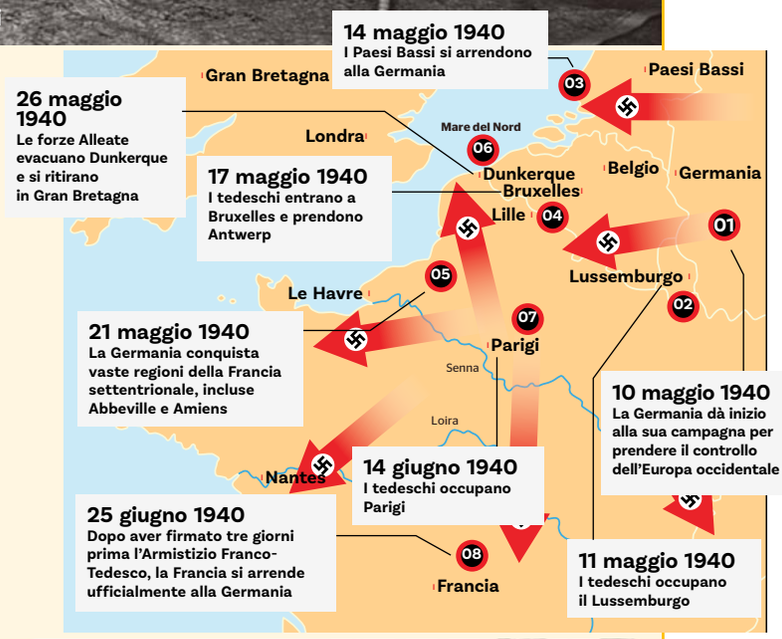
La seconda fase, "Caso Rosso" (Fall Rot), ebbe inizio il 5 giugno, con l'annientamento delle già indebolite forze francesi grazie alla superiorità aerea tedesca e alle unità corazzate. I tedeschi arrivarono a Parigi il 14 giugno ed entro il 22 firmarono con la Francia un armistizio che permise loro di occupare il nord e l'ovest del Paese fino al 1944. Nessuna delle due operazioni era un'idea di Hitler, ma fu lui a convincere lo stato maggiore tedesco ad accettare il piano, che era senza dubbio un elemento fondamentale nel progetto per sconfiggere la Francia. La campagna impedì uno stallo come quello avvenuto nella Prima guerra mondiale e permise alla Germania di concentrare la propria attenzione sugli altri avversari.

IL PARERE DELL'ESPERTO

"Hitler, soprattutto in questa fase del conflitto, era estremamente incerto sul funzionamento dell'intera operazione. Lo preoccupava molto il fatto che il fronte sinistro dell'attacco tagliasse le Ardenne fino alle sponde della Manica, e temeva un contrattacco francese. Il suo peso [fu cruciale] nel far accettare allo stato maggiore tedesco il progetto di [Erich von] Manstein di passare dalle Ardenne."

VERDETTO: SUCCESSO

"A Hitler piacque d'istinto il piano di Manstein, e accettarlo fu la scelta giusta."



Hitler a Parigi dopo la caduta della Francia

La battaglia dell'Atlantico

3 settembre 1939 - 8 maggio 1945

Già inesperto di tattica militare sulla terra, Hitler ne sapeva ancora meno di guerra sul mare. Non avendo la benché minima nozione in materia nautica, lasciò gran parte delle operazioni navali nelle mani di generali di fiducia quali Erich Raeder e Karl Dönitz, che servirono entrambi come comandanti in capo della Kriegsmarine durante la guerra.
La battaglia dell'Atlantico fu l'operazione militare più lunga della Seconda guerra mondiale e durò senza interruzioni dall'apertura delle ostilità il 3 settembre 1939 fino all'8 maggio 1945. Fu combattuta in gran parte tra la Kriegsmarine e le forze navali combinate di Gran Bretagna, Canada e, a partire dal 1941, Stati Uniti.
I tedeschi avevano poche navi da guerra a disposizione e si avvalevano soprattutto dei loro sottomarini U-Boot. La campagna ruotò principalmente attorno all'embargo a cui gli Alleati sottoposero la Germania e all'embargo di risposta messo in atto dalla Kriegsmarine.
Gli U-Boot tedeschi tentavano di assalire i convogli che attraversavano l'Atlantico, ma le forze congiunte delle flotte alleate, unite alla decisione di Hitler di impiegare parecchi U-Boot in altre operazioni, decretarono la vittoria degli Alleati, che entro il 1944 avevano preso il controllo dell'Atlantico e della Manica.

IL PARERE DELL'ESPERTO
"Hitler ebbe la responsabilità di alcune decisioni chiave, in particolare quella di spostare vari U-Boot dall'Atlantico alla Norvegia e al Mediterraneo. Forse non si può sostenere che tali decisioni indebolirono fatalmente le forze tedesche nell'Atlantico, ma di sicuro non le aiutarono."

VERDETTO: SUCCESSO
"Le opinioni altalenanti di Hitler sulle risorse da investire nella costruzione degli U-Boot danneggiarono [la campagna] in misura considerevole."

La nave da guerra *HMS Barham* della Marina militare britannica esplode dopo essere stata colpita da tre siluri lanciati da un sottomarino tedesco

Ufficiali su un cacciatorpediniere di scorta a un grosso convoglio di navi tengono d'occhio sottomarini nemici nel 1941

Momenti chiave della Seconda guerra mondiale

1939

Scoppio della II guerra mondiale
Hitler invade la Polonia e 2 giorni dopo Gran Bretagna e Francia dichiarano guerra alla Germania, dando inizio al conflitto.
1 settembre 1939

Guerra nell'Atlantico
Per quasi 6 anni la campagna militare più lunga della guerra tiene impegnati l'Asse e gli Alleati in una lotta per il controllo dell'Atlantico.
3 settembre 1939

Blitzkrieg
La Germania prende il controllo di larghe porzioni dell'Europa occidentale e infine conquista la Francia.
25 giugno 1940

Attacchi della Luftwaffe
Iniziano i bombardamenti aerei della Luftwaffe contro il Regno Unito, ma la RAF oppone resistenza e meno di 4 mesi dopo vince.
10 luglio 1940

La battaglia d'Inghilterra

10 luglio - 31 ottobre 1940

Una volta sconfitta la Francia con rapidità inattesa, Hitler era incerto sulla mossa successiva. Lo stato maggiore tedesco, in particolare, non aveva mai creduto che la Francia sarebbe caduta così in fretta, quindi si dispose a decidere quale sarebbe stato il corso d'azione da seguire a quel punto. Hitler era acutamente consapevole della minaccia rappresentata dalla Gran Bretagna, e dato che le speranze di risolvere la situazione per via diplomatica erano pressoché nulle si risolse ad attaccare. Tuttavia le prospettive per un'invasione del suolo britannico (nota come "Operazione Leone Marino") erano davvero esigue: la Royal Navy inglese era nettamente superiore alla marina tedesca, la Kriegsmarine, e la RAF rappresentava un avversario formidabile nei cieli. Se si fosse dovuta tentare sul serio un'invasione, l'esercito tedesco voleva essere sicuro di poter sbarcare quante più truppe possibile, mentre la Kriegsmarine rimase sempre dell'inamovibile opinione che un'operazione del genere fosse una follia. Con varie opzioni a disposizione, Hitler scelse di mettere alla prova le difese inglesi con un attacco aereo. Se la Luftwaffe fosse riuscita a imporsi sulla RAF, avrebbe avuto la forza di tenere a bada la Royal Navy mentre l'esercito tedesco organizzava l'invasione sulla terra. La Gran Bretagna invece si dimostrò un avversario molto più cocciuto di quanto la Germania avesse potuto immaginare, e a conti fatti la RAF non si trovò mai davanti a una seria prospettiva di sconfitta.

"La battaglia di Francia è finita. Ora mi aspetto che cominci quella d'Inghilterra"

Winston Churchill, 18 giugno 1940

Furono costruiti circa 6mila bimotori Heinkel He 111, ma nella maggior parte dei casi gli Hurricane e gli Spitfire inglesi fornirono prestazioni migliori

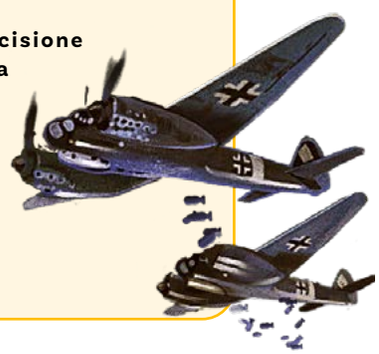
Una delle decisioni fondamentali che determinarono l'esito dell'operazione fu quella, da parte della Luftwaffe, di cominciare a bombardare Londra e altre città inglesi a scopo terroristico lasciando stare gli obiettivi militari e le basi aeree. Nell'ottobre del 1940, quando fu chiaro che la Luftwaffe non sarebbe riuscita ad avere la meglio sulla RAF, Hitler decise di rimandare l'Operazione Leone Marino a tempo indeterminato, ma il bombardamento degli obiettivi civili – che sarebbe divenuto noto come il Blitz – non si fermò.

IL PARERE DELL'ESPERTO

"È opinione comune che la RAF fosse alle strette quando i tedeschi spostarono i bombardamenti [dalle basi aeree alle città], e che quella mossa alleviò la pressione sulle difese [inglesi]. D'altro canto, sebbene la RAF si trovasse effettivamente in una situazione difficile, le sarebbe bastato ritirarsi soltanto un po' di più nell'entroterra del Paese e proteggere le proprie risorse, e sarebbe riuscita comunque a respingere l'invasione. A mio parere la Luftwaffe non ebbe mai una concreta possibilità di battere la RAF."

VERDETTO: FALLIMENTO

"Può darsi che la decisione di bombardare Londra anziché le basi aeree e le stazioni radar sia stata una responsabilità di Hitler, ma quel che è certo è che non fu d'aiuto alla sua campagna."



Invasione dell'URSS
La Germania invade l'Unione Sovietica, violando il patto di non aggressione firmato dai due Paesi nel 1939.
22 giugno 1941

Attacco di Pearl Harbor
Caccia giapponesi attaccano la base americana di Pearl Harbor facendo più di 2mila vittime; 4 giorni dopo gli Stati Uniti entrano in guerra.
7 dicembre 1941

D-Day
Una forza Alleata di oltre 30mila uomini inizia a sbarcare in Normandia, nel nord della Francia, per spezzare la presa tedesca sull'Europa.
6 giugno 1944

Morte di Hitler
Il leader tedesco si suicida nel suo Führerbunker mentre la Germania viene sconfitta dall'Unione Sovietica nella battaglia di Berlino; la resa arriva 6 giorni dopo.
1 maggio 1945

Attacco nucleare
Gli Stati Uniti bombardano con ordigni nucleari Hiroshima e Nagasaki in Giappone, uccidendo decine di migliaia di persone in un singolo istante; il 2 settembre il Giappone si arrende e la Seconda guerra mondiale ha termine.
6 e 9 agosto 1945

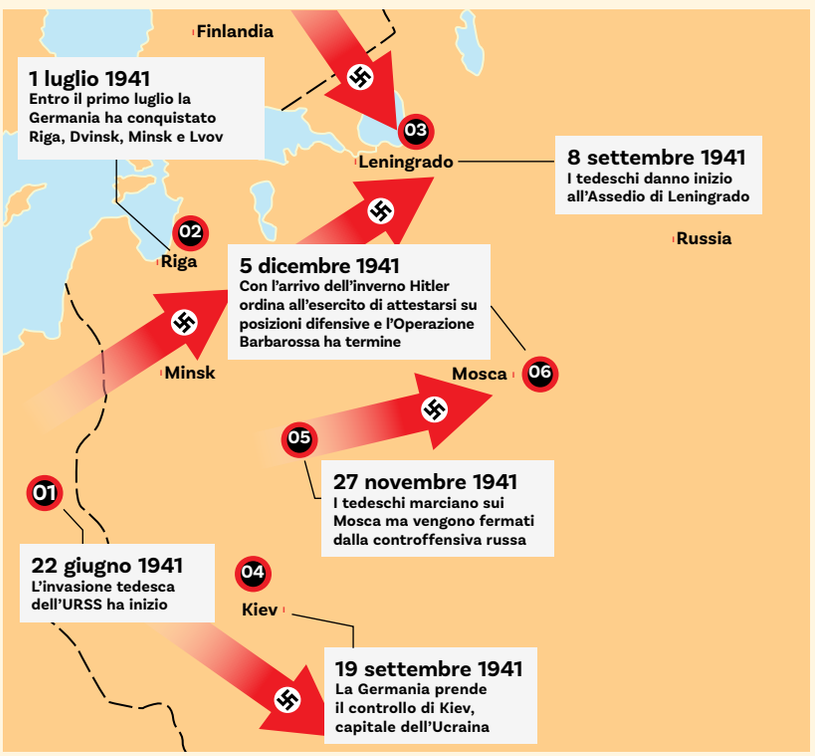
1945

L'invasione dell'URSS

22 giugno 1941 - 24 luglio 1944

L'apice del coinvolgimento personale di Hitler nelle attività militari venne con la decisione di invadere l'URSS nel 1941. Lo scontro con l'Armata Rossa ebbe inizio il 22 giugno 1941 con l'Operazione Barbarossa, che terminò nel luglio del 1944 con la liberazione di Minsk in Bielorussia e di Majdanek in Polonia da parte dei russi. Hitler e i suoi generali erano convinti - un po' ingenuamente - che l'Unione Sovietica sarebbe caduta in fretta davanti a un attacco sostenuto, e che sarebbe bastata una breve campagna perché l'Armata Rossa capitolasse e i sovietici si arrendesero: a quel punto la Germania avrebbe occupato vaste porzioni dell'URSS e avrebbe potuto dirigere tutta la sua attenzione contro il nemico britannico a ovest. Nella realtà ovviamente le cose andarono in maniera ben diversa, e sottovalutare l'Unione Sovietica fu uno dei più gravi passi falsi che Hitler avesse mai fatto. Durante l'Operazione Barbarossa Hitler tenne un gran numero di riunioni per decidere se l'attacco principale dovesse muoversi direttamente verso Mosca o passare per l'Ucraina e da lì su Leningrado. Alla fine scelse di concentrarsi sulle risorse economiche dell'URSS anziché sulla capitale, e in questo la sua intuizione si rivelò corretta, ma in generale quella di attaccare l'Unione Sovietica fu una pessima decisione. I sovietici non "crollarono su se stessi" come la Germania si era aspettata e, sebbene la gestione della campagna tedesca nell'estate del 1941 fosse buona, il rifiuto di Hitler di ascoltare i generali che consigliavano di cambiare tattica quando ormai l'invasione si era arenata fu un grosso errore.

La tattica del Blitzkrieg, che aveva mietuto successi in passato, venne contrastata efficacemente dall'Armata Rossa, che arretrava prima di lanciare le proprie controffensive. Nel dicembre del 1941 i tedeschi erano alle porte di Mosca, ma i sovietici non rallentarono gli assalti e alla fine riuscirono a fiaccare il nemico. Con l'avvicinarsi dell'inverno molti generali tedeschi suggerirono che l'esercito si ritirasse e consolidasse le proprie posizioni prima di rimprendere le ostilità nella primavera del 1942, ma Hitler fu irremovibile: l'esercito avrebbe dovuto tenere ogni posizione già conquistata per non perdere nessun pezzo di equipaggiamento pesante. Tale corso d'azione, che non mancò di attirare diverse critiche, sembrò sulle prime dare buoni frutti, ma col procedere della guerra il Führer ci si affezionò troppo. Prima della fine del conflitto la Germania fece un secondo tentativo per abbattere l'URSS. Hitler e i suoi generali erano convinti che l'Armata Rossa ormai fosse alle strette e che questa volta una serie di attacchi continuati l'avrebbe piegata. Invece i sovietici resistettero ancora e difesero con successo sia Mosca sia altre città strategicamente importanti, finché nel 1942 a Hitler non restò che ritirarsi.



IL PARERE DELL'ESPERTO

Il genocidio degli ebrei e gli episodi di barbarie e distruzione contro il popolo sovietico resero impossibile qualunque soluzione diplomatica con l'URSS. Si può sostenere che se la Germania avesse tenuto un diverso atteggiamento forse sarebbe [riuscita a] convincere] l'Ucraina e gli Stati baltici, e forse qualche altro componente dell'Unione Sovietica. Ma Hitler riteneva di vincere rapidamente e non vide motivo per scendere a compromessi. Era convinto che l'Armata Rossa si trovasse in difficoltà e continuò ad avanzare anche durante l'inverno nel tentativo di prendere Mosca e nello stesso tempo di procedere verso sud. Alla fine l'esercito tedesco esaurì le forze e si ritròvò in pieno inverno senza l'equipaggiamento adatto, senza un posto dove ripiegare ed esposto alla controffensiva sovietica."

VERDETTO: FALLIMENTO

"Se si ignora che attaccare l'URSS fu di base una cattiva idea, nella fase iniziale Hitler gestì bene la campagna, ma si perse lungo la strada."

Mezzi corazzati tedeschi avanzano in territorio russo nel giugno del 1941

Un soldato difende il fronte tedesco con una mitragliatrice MG 34

Sulle prime i progressi tedeschi in terra russa furono notevoli, ma con l'arrivo dell'inverno la situazione cambiò

In ogni caso, almeno nei primi anni di guerra, Hitler si appoggiò grandemente ai suoi generali e si fidò dei loro consigli strategici e tattici, o quantomeno di alcuni di essi.

Va poi aggiunto che il Führer non ignorava affatto la situazione, anzi era ben consapevole di essere detestato da alcuni dei suoi ufficiali, e impiegava questa conoscenza a proprio vantaggio in ogni possibile occasione. "Aveva l'abitudine di mettere i suoi comandanti l'uno contro l'altro. Riferiva i pareri di ciascuno di loro durante le riunioni e poi seguiva quelli che si accordavano alla sua volontà, applicando di fatto una leadership basata sul divide et impera. E una volta che aveva preso una decisone sapeva mostrarsi straordinariamente cocciuto".

Come detto in precedenza, Hitler possedeva un'inquietante attenzione ai dettagli e si impicciava degli aspetti più minuti di ogni singola unità militare, cogliendo in fallo quei generali che non erano in grado di fornirgli le precise informazioni da lui richieste, per esempio il numero esatto di carri armati che formavano una specifica divisione. Nel 1943 aveva cominciato a portarsi dietro due stenografi in tutte le riunioni e, sebbene molti dei loro appunti siano stati bruciati alla fine della guerra, da quelli sopravvissuti emerge che gli incontri con il Führer si facevano talmente intricati che si arrivava a discutere dei movimenti di minuscole unità al fronte e dei loro equipaggiamenti.

A quel punto il suo livello di coinvolgimento aveva cominciato a diventare problematico. "È lecito affermare che Hitler fosse troppo fissato con i dettagli. Se si inizia a discutere di quanti camion ha a disposizione una particolare unità, è ridicolo che un capo di Stato pretenda di interpretare i dati come un militare di professione. Semplicemente, gli manca l'esperienza per valutare la situazione in modo abbastanza chiaro da fare una differenza positiva sul campo di battaglia". Eppure tale era la mania per i dettagli del Führer che nella parte finale della guerra quasi nessuna unità importante poteva muoversi senza il suo esplicito permesso, soprattutto se si trattava di ritirarsi.

A parte ciò, con il protrarsi del conflitto Hitler prese a fidarsi sempre di più del proprio istinto, e "ci furono momenti in cui si rivelò una buona idea, ma molti altri in cui accadde il contrario. [Arrivati al 1944] il Führer francamente viveva in una sorta di allucinazione privata, nella quale aveva la certezza che sarebbe riuscito a taglia- ▶

© BUNDESARCHIV BILD; JOE CUMMINGS; CORBIS

Hitler posa con i suoi ufficiali e i suoi generali nel giugno del 1940

re le linee Alleate e a separare le truppe inglesi da quelle americane, facendo crollare la coalizione e potendo così tornare a combattere i russi sul Fronte Orientale. A quel punto il suo istinto si era trasformato in delirio". I suoi generali facevano del loro meglio per convincerlo a impiegare tattiche differenti, per esempio favorire attacchi su scala più piccola anziché offensive massicce, ma lui non prestò loro ascolto. A dispetto delle sue mancanze, comunque, è corretto dire che a volte prese ottime decisioni, ma in generale intraprendere un conflitto non fu tra esse. "La guerra fu mal progettata fin da principio. L'idea che la Germania da sola potesse affrontare e vincere l'Impero britannico, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti era problematica nella migliore delle ipotesi. Ogni tanto mi chiedono in quale preciso momento, a mio parere, la Germania abbia perso la guerra, e io in tono semiserio rispondo 'Nel settembre 1939'." Tuttavia, con la mano di carte che le circostanze gli avevano servito – o piuttosto che si era servito da solo – Hitler riuscì egregiamente a gestire se stesso e il proprio esercito nella fase iniziale del conflitto. Una volta messa in moto la macchina della guerra, invadere la Polonia era presumibilmente la sola cosa sensata da fare, e la tattica che la Germania applicò in quella e in altre occasioni, come la conquista della Francia, fu efficacissima: di fatto, basandosi sulla convinzione che la Francia non fosse un avversario imbattibile, Hitler riuscì in breve tempo ad assumere il controllo di un'ampia fetta del continente europeo. Quello di cui non tenne conto, però, fu il categorico rifiuto della Gran Bretagna di avviare qualsivoglia negoziato diplomatico.

"Senza aperture da parte degli inglesi, sul tavolo non rimanevano molte opzioni. Dal punto di vista economico Hitler si trovava con le mani legate: non avrebbe potuto condurre una guerra di lungo periodo contro la Gran Bretagna senza vedere esaurite presto o tardi le finanze tedesche, anche con l'ipotetico sostegno dell'Unione Sovietica.

Dunque decise di attaccare quest'ultima – cosa che è probabile intendesse fare in ogni caso – per motivi tanto strategici ed economici quanto ideologici. La decisione si basava sull'assunto, condiviso e sostenuto anche dai suoi generali, che l'URSS sarebbe caduta in fretta, in una breve campagna che avrebbe spazzato via l'Armata Rossa. È ovvio che i tedeschi si sbagliavano". Nel 1941 si arrivò a un punto in cui la sconfitta della Germania sembrava inevitabile e Hitler si ritrovò con opzioni strategiche più limitate che mai. Nel 1942, dopo un secondo tentativo fallito di piegare l'Unione Sovietica, non gli rimaneva altra scelta che "tener duro il più possibile nella speranza che la coalizione Alleata si spezzasse. Una speranza basata più sul suo delirio personale che su dati reali."

Nel 1945 Hitler ormai non si fidava più di nessuno dei suoi generali e decideva da solo le strategie da tenere in battaglia

Nel 1945 Hitler ormai dettava alla lettera ai suoi generali quel che dovevano fare, e non si fidava più di nessuno di loro. Ma a quel punto – e forse già molto prima – c'era poco da fare: nemmeno con tutta la conoscenza strategica del mondo Hitler sarebbe riuscito a guidare alla vittoria il Terzo Reich. "Io penso in tutta onestà che il suo più grande errore strategico sia stato cominciare la guerra. Da lì in poi si tratta solo di dettagli: si può argomentare a favore o contro ciascuna delle decisioni strategiche che prese in seguito, per esempio dichiarare guerra all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti, ma si resta sempre nel contesto di un conflitto che la Germania forse non era fatalmente destinata a perdere, ma di certo avrebbe faticato immensamente a vincere".

In alto, la Divisione Panzer SS Totenkopf ("Teschio") in attesa di ordini nel 1941

Insomma, la caduta di Hitler verso l'irrazionalità non fu un fattore determinante per l'esito della guerra, anche se restano pochi dubbi sul fatto che la sua leadership non fu per nulla d'aiuto a una Germania già in serie difficoltà. Forse il Terzo Reich sarebbe stato sconfitto persino se avesse avuto a disposizione i generali migliori del mondo: su questo punto non esistono certezze.

Tuttavia di certo Hitler non era la grande mente militare che credeva: a fronte della sua manciata di vittorie dovette subire un ben più ingente quantitativo di sconfitte e il suo rifiuto di ascoltare la voce della ragione non fece altro che accelerare la corsa della Germania nazista verso una disfatta inevitabile. ■

Chi era Erich von Manstein?

Nato a Berlino il 24 novembre 1887, dopo aver servito nella Prima guerra mondiale divenne il capo di stato maggiore dell'Heeresgruppe Süd ("gruppo d'armate sud") tedesco all'inizio della Seconda guerra mondiale. Fu uno dei principali propugnatori dell'offensiva attraverso le Ardenne (il "Caso Giallo") durante l'invasione della Francia del 1940 che garantì alla Germania una rapida vittoria. In seguito venne nominato generale, ma a causa delle sue costanti critiche a Hitler e della sua incapacità di rovesciare le sorti della battaglia di Stalingrado nel 1942 fu allontanato dall'esercito tedesco nel marzo del 1944. Fu fatto prigioniero dagli inglesi nell'agosto del 1945 e morì quasi 30 anni dopo, il 9 giugno 1973.

Il capo di stato maggiore Erich von Manstein

LENIN (1870 - 1924)

In questo dipinto anonimo Lenin arriva alla stazione di Pietrogrado (San Pietroburgo) il 16 aprile 1917. Ad aspettarlo c'è una folla inneggiante che intona la Marsigliese, l'inno di tutti i rivoluzionari europei.

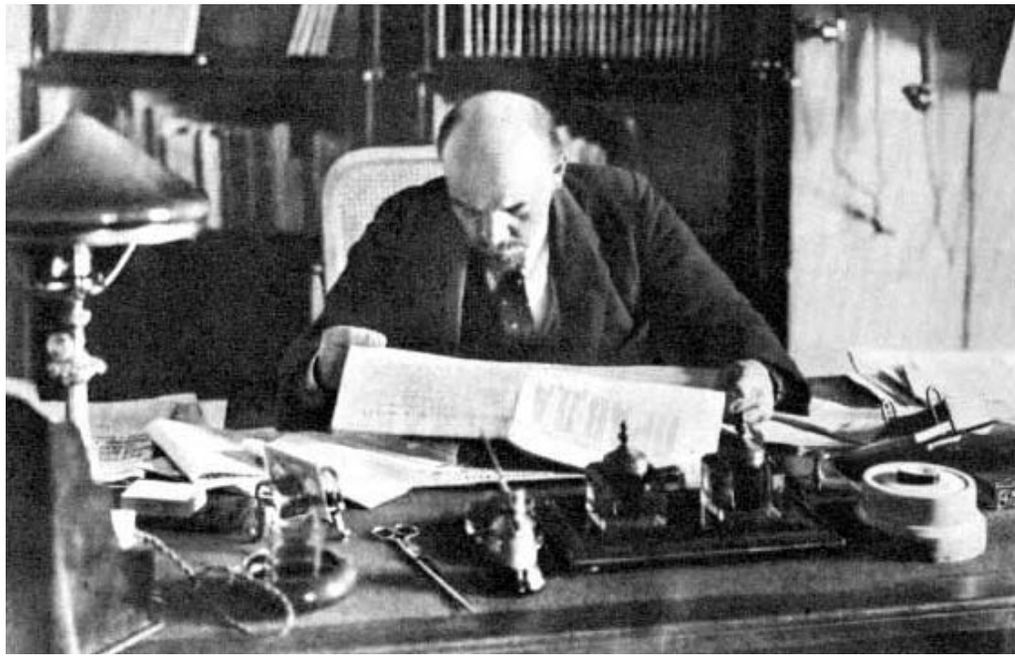
ANSA

TUTTO IL POTERE AI SOVIET!

Fu il leader indiscusso della rivoluzione bolscevica, uno dei principali pensatori marxisti e il fondatore dell'Unione Sovietica. La vita e le battaglie di Lenin, un uomo diventato un'icona per i comunisti di tutta Europa

"Abbiamo alzato ora la bandiera bianca della resa. Innalzeremo più tardi, su tutto il mondo, la bandiera rossa della nostra rivoluzione". In queste parole pronunciate da Lenin dopo il Trattato di Brest-Litovsk (del 3 marzo 1918, che sanciva la pace tra la Russia e gli Imperi centrali), è probabilmente racchiusa tutta la sua futura politica. Prima di tutto, disimpegnarsi dalla guerra "borghese" ingaggiata dallo zar (anche a costo di fare delle concessioni ai tedeschi); quindi concentrarsi sulla politica interna per consolidare definitivamente il potere bolscevico e, infine, esportare il movimento comunista in una prospettiva di rivoluzione "permanente" e "mondiale". La bandiera rossa secondo questa visione avrebbe dovuto sventolare su tutto il Pianeta! Ma chi fu l'uomo che aveva in mente questa destabilizzante visione?

Vladimir Ul'janov, detto Lenin, nacque nel 1870 a Simbirsk (oggi Ul'janovsk) in Russia da una famiglia di buon livello sociale. Suo padre era un alto burocrate impegnato nell'ambito degli organismi della Pubblica Istruzione. Fu un dramma familiare a far nascere la passione politica nel giovane Ul'janov: nel 1887 il fratello maggiore, Alexander, fu giustiziato, insieme ad altri suoi compagni, per aver partecipato a un complotto teso a eliminare lo zar Alessandro III. In un impeto di reazione anti-zarista, il futuro Lenin entrò allora in contatto con i gruppi eversivi di ispirazione marxista. Ciò peraltro non gli impedì di continuare gli studi universitari, fino alla laurea in diritto. Nel 1894 divenne avvocato a San Pietroburgo, ma esercitò poco la professione. Preso ormai dal demone della politica, più che nelle aule dei tribunali, Ul'janov passava il suo tempo nei circoli operai e studenteschi, scrivendo i suoi primi articoli di forte critica al regime zarista. Si rivelò in tali circostanze un temibile polemista, spesso dall'ironia feroce, e un possente oratore che seduceva i suoi ascoltatori. In quel periodo conobbe la donna che diventò poi sua moglie, Nadežda Krupskaja, che sempre gli rimase fedele nonostante le amanti che ebbe: sarà costantemente al suo fianco in tutte le sue battaglie politiche e ideologiche.



Sopra, Lenin al lavoro nel 1918. Un anno prima era tornato in Russia dal suo esilio europeo.

CREATIVE COMMONS

Presto finì nel mirino dell'Ochrana, la temibile polizia politica dello zar. Nel 1895 Vladimir Ul'janov venne arrestato a San Pietroburgo e condan- ▶

nato, per attività sovversiva, a tre anni di deportazione in Siberia. Fu certamente un periodo della sua vita molto difficile per gli stenti materiali a cui fu costretto, ma non infruttuoso sul piano intellettuale. Approfittò infatti della forzata inerzia siberiana per scrivere la sua prima, significativa opera, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, dove, a sostegno della propria tesi, si servì di statistiche non troppo aderenti alla realtà del Paese. Infatti, nel saggio Ul'janov sosteneva che in Russia, tra operai dell'industria e salariati dell'agricoltura, c'erano almeno 50 milioni di proletari, attestandosi come la classe sociale di gran lunga preponderante e quindi legittimata a rivoltare l'ordine costituito che le era estremamente sfavorevole. I dati ufficiali erano decisamente inferiori, ma questo a lui non importava.

Un'altra convinzione espressa dal futuro fondatore dell'Unione Sovietica era che l'autocrazia frenava pesantemente lo sviluppo economico della Russia, mentre la borghesia, con poche idee e legata a schemi del passato, si dimostrava incapace di liberalizzare il sistema economico-finanziario per creare maggiore reddito, come invece aveva saputo fare in Gran Bretagna e in Francia, dove aveva guidato il processo di modernizzazione delle economie dei rispettivi Paesi. In Russia mancava con evidenza una borghesia illuminata. Gli operai non avevano ancora acquisito una coscienza collettiva attraverso la lotta di classe. Per loro di conseguenza tale consapevolezza poteva venire solo "dall'esterno", dagli intellettuali e dai politici. Di conseguenza era preciso compito di un partito non solo formar-

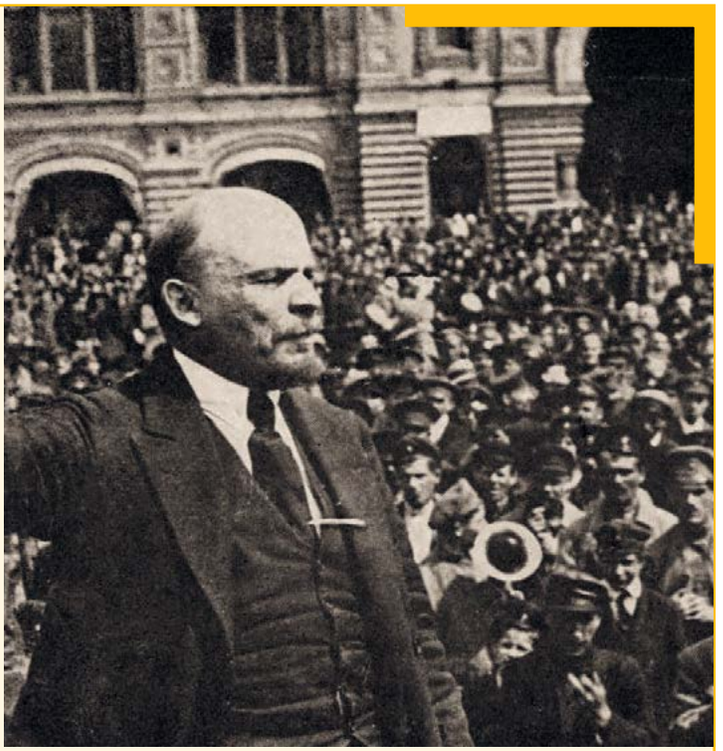
Sotto, Lenin durante un comizio appena rientrato in Russia nel 1917.

L'epico viaggio in treno

Quando nel febbraio del 1917 scoppia la "seconda rivoluzione" in Russia, Lenin, bloccato in Svizzera, freme di tornare in patria dove pensa di poter finalmente riunire tutte le correnti eversive che si agitavano contro il sistema zarista. Il momento è decisivo. Deve essere presente. Ma come fare? Parigi e Londra, alleate di Mosca, certo non l'avrebbero aiutato, anzi avrebbero fatto di tutto per ostacolarlo. Un viaggio in aereo? Troppo complicato e rischioso.

In suo soccorso arriva sorprendentemente (ma non troppo) Berlino che vede lucidamente tutti i vantaggi che deriverebbero dal contaminare la Russia zarista con il virus rivoluzionario di Lenin. Saranno quindi i tedeschi a organizzare il viaggio segreto in treno del leader comunista, per lo svolgimento del quale detteranno precise condizioni: un rappresentate dei socialisti svizzeri accompagnerà i russi e sarà l'unico interlocutore con i tedeschi durante il percorso; sarà riconosciuto il diritto di extraterritorialità al vagone "piombato" (chiuso dall'esterno) dove prenderanno posto Lenin e i suoi accompagnatori; nessuno potrà salire o scendere dal vagone durante il tragitto; l'identità degli occupanti non sarà mai controllata; il viaggio non avrà interruzioni fino alla Svezia. Così nell'aprile del 1917, alla stazione di Zurigo, un gruppo di 32 "emigrati russi" sale sul vagone speciale collegato a un convoglio diretto a Stoccolma.

Oltre a Lenin, ci sono sua moglie Nadežda Krupskaja, la sua "storica" amante Inessa Armand, e altri personaggi di spicco del movimento rivoluzionario come Karl Radek (futuro Commissario alla propaganda), Grigorij Zinov'ev (dirigerà il Comintern), Grigorij Sokol'nikov (futuro Commissario alle Finanze).



Il treno fila diritto senza incontrare ostacoli fino alla Svezia e in Finlandia. Intanto la notizia del viaggio, inizialmente top secret, inizia a circolare, soprattutto dopo la sosta del gruppo a Stoccolma. Quando Lenin, alla stazione di Petrograd (San Pietroburgo), scende dal treno, viene infatti accolto trionfalmente dai suoi numerosissimi seguaci che intonano emozionati la Marsigliese, diventata l'inno di tutti i rivoluzionari.

Nessuno potrà più fermare Lenin nella sua corsa alla conquista del potere. Berlino aveva visto giusto. Meno di un anno dopo, Lenin firmerà la pace separata con gli Imperi Centrali e la Russia uscirà dalla guerra.

CREATIVE COMMONS

Sopra, foto di gruppo dell'Ochrana (a Pietrogrado nel 1905), la polizia segreta dello zar.

ne la coscienza, ma anche modificare lo sbilanciato rapporto di forza esistente tra le diverse classi sociali. In tale prospettiva il partito doveva essere disciplinato e altamente gerarchizzato.

Ul'janov usò il nome Lenin per la prima volta nel 1901, per firmare un articolo sulla rivista *Zaria*

LA LOTTA DI CLASSE

Ul'janov si poneva insomma agli antipodi rispetto a personaggi come Rosa Luxemburg (grande teorica del socialismo rivoluzionario marxista), la quale credeva nella spontaneità delle masse e nei loro mezzi di lotta (come lo sciopero generale). Egli, al contrario, reclamava un partito composto da rivoluzionari "professionisti", che assumessero un ruolo dirigente per stabilire la dittatura del proletariato. In sostanza, la lotta di classe non poteva essere tanto l'effetto di trasformazioni sociali spontanee, quanto piuttosto il risultato dell'azione deliberata del partito. Se ne deduceva quindi che l'unica via percorribile per raggiungere tali risultati era la Rivoluzione.

Qualche tempo dopo la sua liberazione dal campo di concentramento, Ul'janov adottò lo pseudonimo che, tra i tanti utilizzati, avrà più successo e con il quale passerà alla Storia: Lenin (alle origini del nome potrebbe esserci il fiume siberiano Lena o un episodio di repressione finito nel sangue avvenuto in una prigione che sorgeva proprio nella località Lena). Lo usò la prima volta nel 1901 firmando un articolo sulla rivista *Zaria* e da quel momento nessuno lo appellò diversamente. In quegli anni la questione dell'organizzazione era al centro dei contrasti tra le diverse correnti socialiste russe, moderate ed estremiste. Nel 1903, durante il congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR) – un'organizzazione politica socialista e rivoluzionaria russa d'ispirazione marxista fondata nel marzo 1898 – il moderato Julij Martov sembrò prevalere nell'assemblea plenaria. Ma i seguaci di Lenin, decisamente contrari a qualsiasi forma di compromesso, risultarono maggioritari nel Comitato Centrale dove i partigiani di Martov, favorevoli in sostanza a un'intesa con la borghesia democratica, si scoprirono minoritari. In sostanza il POSDR si divise così in due fazioni: i bolscevi- ▶

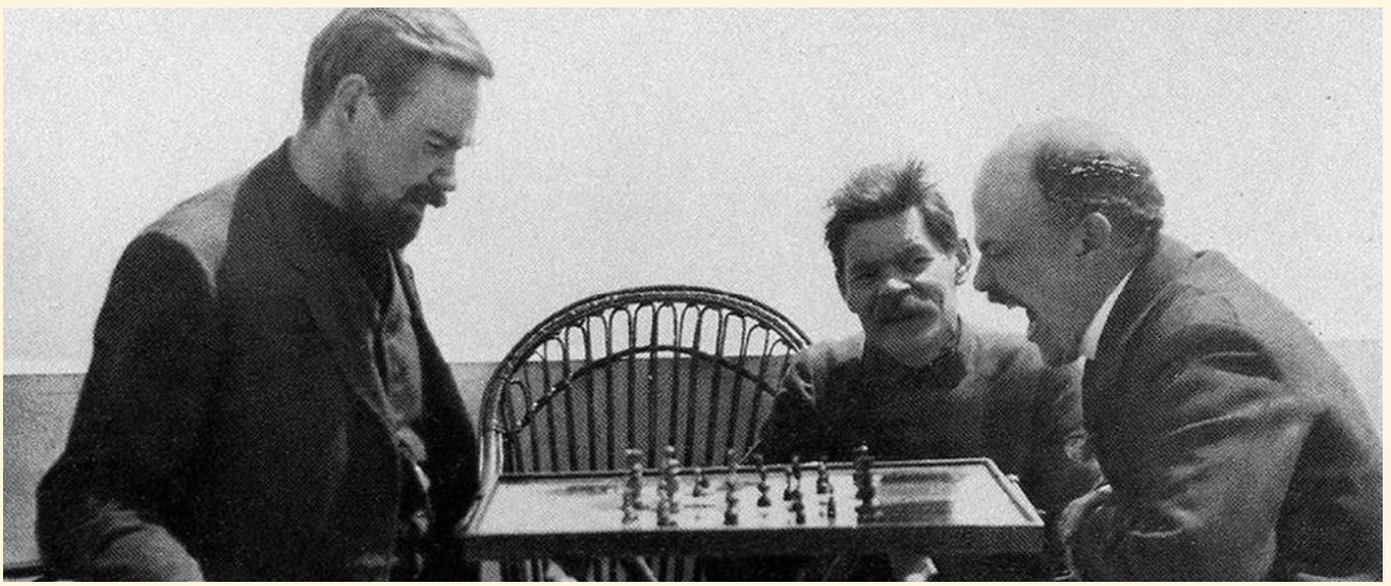
CREATIVE COMMONS

Lenin in Italia

Capri entra in qualche modo nella storia della Rivoluzione d'Ottobre. Lenin in effetti vi soggiornerà due volte, nel 1908 e 1910, ospite dello scrittore Maksim Gor'kij. Ma l'incontro con l'amico esiliato non sarà il solo motivo del viaggio nell'isola. Il leader comunista vi incontrerà anche diversi rifugiati politici russi, in particolare Aleksandr Bogdanov, suo possibile rivale alla testa del movimento bolscevico.

Nelle discussioni di Capri emergerà definitivamente la leadership di Lenin, che quindi sarà investito della missione di guidare la rivoluzione proletaria destinata a spazzare via l'ancien régime russo. Inoltre Capri è la meta preferita di alti ufficiali dell'esercito tedesco, spesso ospitati dalla famiglia Krupp, che nell'isola possedeva diverse ville. Non è quindi da escludere che la cornice caprese sia stata propizia all'avvio di quei contatti segretissimi che porteranno qualche anno più tardi lo stato maggiore tedesco a finanziare il movimento bolscevico e a organizzare il viaggio di ritorno in patria di Lenin. A perenne ricordo dei due soggiorni, è stato eretto nei giardini botanici di Augusto un suggestivo monumento, opera di Giacomo Manzù, composto di diversi blocchi di marmo sovrapposti dell'altezza di 5 metri. In alto è scolpito il volto di Lenin con sotto la dicitura: "A Lenin, Capri". Questo peraltro non è il solo monumento in Italia dedicato al rivoluzionario russo. A Cavriago (Reggio Emilia) c'e un busto di Lenin (nella foto), posto nel 1970 al centro di una piazza che porta il suo nome. Non perché Lenin vi abbia mai soggiornato, ma solo in ricordo di un riferimento da lui fatto, durante un discorso al Comitato esecutivo del Soviet di Mosca, a Cavriago, dove tra il 1918 e il 1920, era prevalsa l'ala massimalista del partito socialista che vedeva nel bolscevismo la strada da seguire.

Lenin era rimasto colpito dal fatto che il suo verbo fosse arrivato fin nel cuore dell'Emilia, in un comune con poche migliaia di abitanti. Un monumento da molti considerato anche il simbolo delle lotte della sinistra a Cavriago e dell'impegno partigiano dei suoi cittadini.



CREATIVE COMMONS

chi (maggioritari) di Lenin e i menscevichi (minoritari).

L'attività politica di Lenin si svolse tra mille difficoltà. A mettergli i bastoni tra le ruote fu innanzitutto l'Ochrana, che lo teneva costantemente sotto controllo, tanto da costringerlo a lunghi periodi di esilio. Viaggiò molto per l'Europa (Svizzera, Gran Bretagna, Austria e Francia), approfittando peraltro dell'occasione per divulgare la sua idea del partito e le visioni di lotta sociale. A Parigi, nel 1909, conobbe la seconda donna della sua vita, Inessa Armand, una giovane franco-russa entusiasta sostenitrice dell'idea rivoluzionaria. Lenin se ne innamorò perdutamente, ricambiato, ma non per questo pensò mai di lasciare la moglie Nadežda, a cui era molto affezionato.

Ancora oggi Lenin rimane un riferimento imprescindibile nello spirito di numerosi russi

A PATTI CON I TEDESCHI

Allo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914, Lenin si stabilì in Svizzera. Intanto la situazione politica in Russia andava deteriorandosi in maniera irreversibile. La guerra si rivelò un disastro per le truppe dello zar. Il 24 e 25 febbraio 1917 ci fu a San Pietroburgo una violenta esplosione di proteste da parte di una popolazione disperata e affamata, le cui sofferenze si erano ulteriormente aggravate a causa delle privazioni che comportava il conflitto. Fu la cosiddetta "seconda rivoluzione", dopo quella del 1905 (quando una pacifica manifestazione operaria, tesa solo a far conoscere allo Zar Nicola II la spaventosa situazione dei diseredati, venne repressa nel sangue dal comandante della piazza di San Pietroburgo, il Granduca Vladimir Alexandrovich). Questa volta l'ondata rivoluzionaria fu più forte. Il governo in carica si mostrò incapace di controllare la situazione, lo zar dovette abdicare e i governi moderati che seguirono non riuscirono a instaurare una democrazia di tipo parlamentare dopo secoli di autocrazia zarista. L'esperienza del moderato Aleksandr Kerenskij durò solo tre mesi. Il Paese del resto, seppure fosse scosso alle fondamenta, era pur sempre in guerra e doveva ▶

A destra, l'ultima foto di Lenin in vita, scattata nel maggio 1923. Era stato colpito da un ictus l'anno precedente e morirà nel 1924, ad appena 53 anni.

Sotto, il corpo imbalsamato di Lenin.

CREATIVE COMMONS

Sopra, la moglie di Lenin Nadežda Krupskaja.

far fronte agli impegni presi con gli alleati. Qualcuno allora in Germania, che dei russi era nemica, cominciò a chiedersi per quale ragione la "nuova" Russia avrebbe dovuto continuare un conflitto voluto dal deposto zar Nicola II (nel frattempo diventato il "cittadino" Romanov), tanto più che le folle contestatrici reclamavano a gran voce la pace. Decisero così di aiutare a rientrare in patria colui che sulla guerra aveva idee ben precise circa un rapido disimpegno russo. Una prospettiva che faceva senz'altro il gioco dello Stato maggiore tedesco, che vedeva il fronte nemico (specialmente Francia e Gran Bretagna) fortemente diminuito dalla perdita di un potente alleato. I tedeschi allora organizzarono il rientro clandestino di Lenin in Russia, con un avventuroso viaggio attraverso un'Europa messa a ferro e fuoco dall'immane conflitto. Fu il celebre viaggio di Lenin nel vagone "piombato" di un treno che cambierà il corso della Storia.

Come Berlino aveva previsto, rientrato nel suo Paese, egli seppe galvanizzare intorno ai bolscevichi tutte le correnti eversive che sembravano preferire la rivoluzione alla guerra. Impadronitosi del potere nell'ottobre 1917 (in quella che viene definita la terza rivoluzione), Lenin fu dunque il primo dirigente della nuova Russia sovietica (cioè dei soviet, gli organi rappresentativi immaginati dai bolscevichi). Cinque mesi dopo, nel marzo del 1918, coerentemente con il suo programma annunciato, firmò una pace separata con gli Imperi Centrali, il Trattato Brest-Litovsk. Esso prevedeva, oltre all'uscita dalla guerra, la rinuncia a tutte le vecchie rivendicazioni russe sulla Finlandia, la Bielorussia, l'Ucraina e i futuri Stati baltici.

FONDAZIONE DELL'UNIONE SOVIETICA

Liberatosi del fardello del conflitto, Lenin si dedicò anima e corpo al consolidamento della rivoluzione bolscevica e alla stabilizzazione del nuovo regime comunista. Immediatamente nel mondo fiorirono speranze di una inedita giustizia sociale e aspettative di un orizzonte sovietico dove ci sarebbe stata più solidarietà e libertà. Lenin diventò un faro ideologico e il suo sistema "marxista-leninista" un modello da imitare. Era lui che aveva dato concretezza storica alle teorie politiche di Karl Marx, creando il primo Stato comunista della Storia.

Per raggiungere i suoi obiettivi, tuttavia, il regime non accettò compromessi e non andò tanto per il sottile. Le parole d'ordine che scaturirono dalle famose "Tesi di aprile" (una serie di direttive politiche scritte da Lenin il 16 aprile 1917, il giorno stesso del suo rientro in Russia dall'esilio svizzero) furono: tutto il potere ai Soviet! Il regime istituì quindi una feroce polizia politica, la Ceka, per reprimere ogni forma di dissenso; abolì le libertà pubbliche; furono istituiti i campi di lavoro forzato (Gulag); fu sciolta l'assemblea costituente per evitare inutili ostacoli parlamentari; fu decisa la collettivizzazione forzata delle terre; vennero presi di mira i *kulaki* (contadini indipendenti) e furono nazionalizzati i mezzi di produzione. Tutto ormai doveva appartenere allo Stato, la proprietà privata era considerata un'istituzione "borghese" del tutto superata.

Queste grandi trasformazioni avvennero in un clima di guerra civile tra le truppe "bianche", favorevoli al ritorno dello zar e sostenute dalle potenze occidentali, e l'armata "rossa" del regime bolscevico. A vincere furono i secondi. Fu un "comunismo di guerra" che peraltro fornì un comodo alibi ai bolscevichi per giustificare crimini ed esazioni di vario genere. Chiare furono le parole di Lenin al ri-

CREATIVE COMMONS

guardo: "Questa dittatura presuppone l'uso implacabilmente duro, rapido e deciso della violenza... la fucilazione: ecco la giusta sorte dei vili di guerra!".

Tuttavia, paradossalmente, per attutire gli effetti negativi di una troppo rapida collettivizzazione, Lenin dovette ricorrere a una Nuova Politica Economica (NEP) che reintrodusse alcune regole del mercato libero (per esempio ripristinò la proprietà privata in alcuni settori dell'economia). Di fatto la NEP funzionò abbastanza bene. Non appena la situazione economica sembrò essersi assestata, Lenin istituì il 21 dicembre 1922, sulle rovine dell'impero zarista, l'Unione Sovietica (L'URSS, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche). Riuscì quindi a realizzare il suo sogno, sia pure tra il terrore, il ferro e il fuoco. L'uomo della Lena divenne il vero erede di Karl Marx!

Ma la gioia lasciò presto il posto alla sofferenza. Colpito da un ictus già nel maggio del 1922 (quando istituì l'URSS, era già parzialmente paralizzato) la salute del leader comunista si degradò rapidamente. Il suo stato generale era così compromesso che presto si attivarono le grandi manovre in vista della sua successione. Lev Kamenev, Grigorij Zinoviev e Stalin si diedero molto da fare per escludere colui che veniva considerato l'erede "naturale" di Lenin e cioè Trosky. Stalin, a sua volta, mise successivamente fuori gioco gli altri due pretendenti. Ormai privo di lucidità e incapace di organizzare la propria successione, Lenin morì il 24 gennaio 1924, ad appena 53 anni.

Contro la sua volontà chiaramente espressa quando era ancora in vita, il suo corpo venne imbalsamato ed esposto al pubblico in un Mausoleo posto sulla Piazza Rossa. D'altra parte il culto dell'immagine, della personalità e del pensiero dell'uomo della Lena furono senza dubbio tra gli strumenti di propaganda più efficaci del regime sovietico. Ancora oggi, nonostante il fallimento storico dell'Unione Sovietica e i crimini accertati del comunismo, Lenin rimane un riferimento imprescindibile nello spirito di numerosi russi. Anche sotto l'attuale presidente Putin continua il "pellegrinaggio" per vedere le spoglie della Guida della rivoluzione marxista, un uomo che ha profondamente segnato il mondo nel XX secolo. ■

Sotto, soldati e operai armati scortano i poliziotti catturati a Pietrogrado nel 1917.

CREATIVE COMMONS

STALIN (1879 - 1953)

DITTATORE D'ACCIAIO

Quando i bolscevichi detronizzarono lo zar, nel 1917, non potevano immaginare che presto il loro stesso partito avrebbe prodotto un dittatore ancora più sanguinario. Astuto e sospettoso fino alla paranoia, Stalin trasformò il regime comunista nel regno del terrore

Cominciato senza infamia e senza lode, l'anno 1879 pareva destinato a chiudersi malamente un po' dovunque in Europa: a causa dei pessimi raccolti, l'Irlanda aveva patito una severa carestia; Francia e Italia erano state investite da un'eccezionale ondata di gelo che aveva devastato l'agricoltura e fatto strage fra i più deboli; in Inghilterra, il disastro ferroviario del Tay Bridge era costato una settantina di morti. Secondo alcuni, però, era al di là degli Urali che sarebbe stato pagato il prezzo più alto alla malasorte. E non certo per via dei due attentati (ad aprile e a dicembre, entrambi falliti) allo zar Alessandro II, ma perché, se si deve credere alle cronache ufficiali, fu proprio nel dicembre di quell'anno che vide la luce Iosif Vissarionovic Džugašvili, il futuro Stalin.

A sessant'anni dalla morte, la sua figura spicca ancora come una delle più grandiose, tragiche e al tempo stesso enigmatiche della Storia. Nonostante le innumerevoli pagine dedicate al dittatore georgiano, sembra ancora impossibile farsi un'idea definitiva del personaggio: campione del comunismo realizzato o traditore del socialismo? Dittatore sanguinario o leale alleato delle democrazie occidentali nella lotta al nazismo? Versione moderna dell'autoritarismo zarista o statista lungimirante?

MENTE LUCIDA, CORPO IMPERFETTO
Stalin soffriva di diverse patologie fisiche: due dita del piede sinistro, il secondo e il terzo, erano fuse insieme; aveva il braccio sinistro 5 cm più corto del destro per via di un incidente a cavallo; era claudicante, sempre a causa di un incidente. La sua proverbiale astuzia e la capacità di calcolo, invece, rimasero brillanti fino all'ultimo giorno di vita.

Ma gli interrogativi non si limitano al giudizio sul suo operato: nei primi anni Trenta del XX secolo, Lev Trockij dava alle stampe il saggio *La Scuola staliniana della falsificazione* (1932), e nell'introduzione alla sua biografia di Stalin confessava con amarezza di non credere «che nella storia dell'umanità sia possibile trovare qualcosa di anche lontanamente comparabile a quella gigantesca fabbrica di menzogne, organizzata dal Cremlino sotto l'egida di Stalin; una delle opere principali di questa fabbrica è la creazione di una nuova biografia per Stalin» (anche per questo, Trockij verrà fatto assassinare, nel 1940).

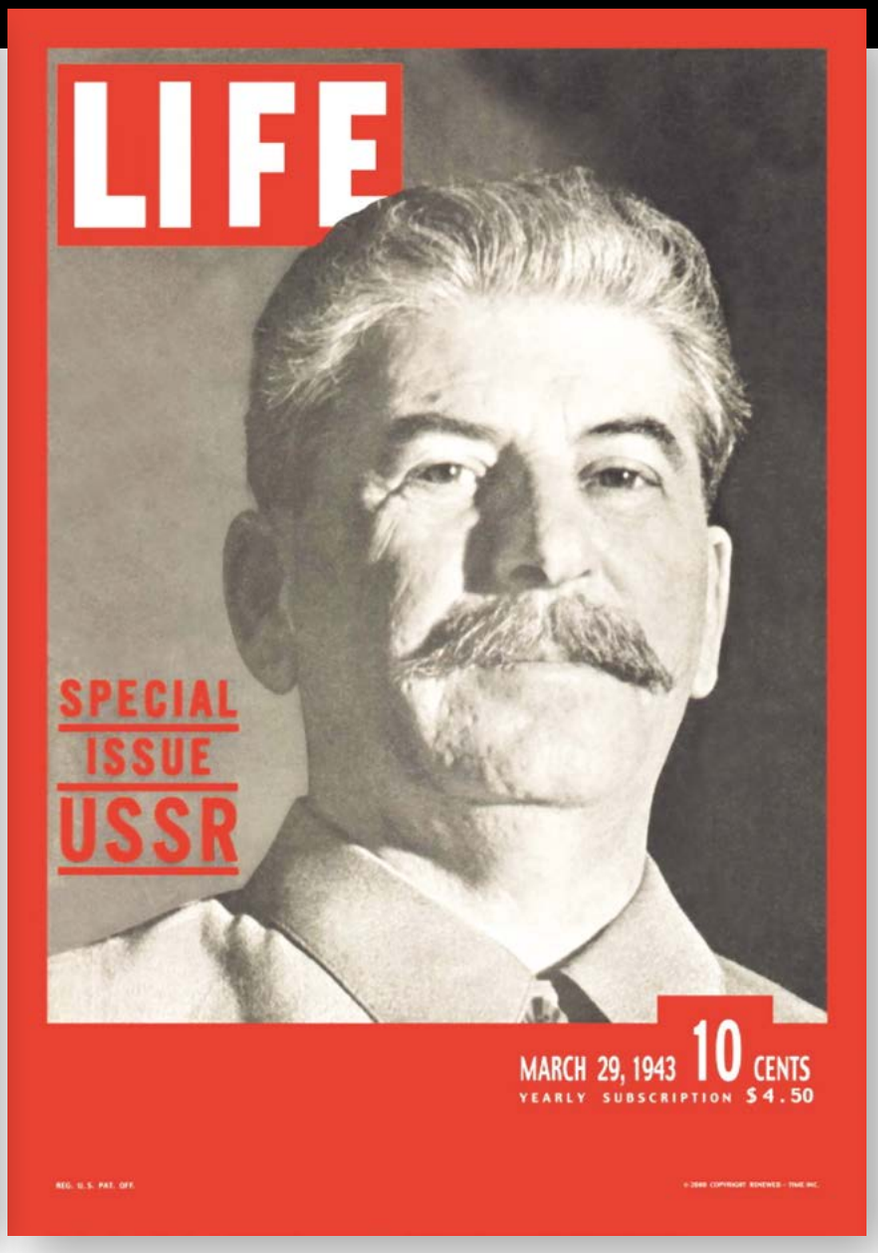
Il carattere di Stalin era un enigma: alcuni dicevano che fosse freddo (non rideva né si arrabbiava mai), ma molti si stupivano invece della sua flemma e gentilezza

UN BRAVO RAGAZZO GEORGIANO

Di fatto, le notizie sulla vita del dittatore sono contraddittorie e spesso fumose, a partire dall'appartenenza etnica di Stalin, che forse non era neppure georgiano come si crede comunemente, ma ▶

RIVOLUZIONARIO DI PROFESSIONE

Stalin fu un adolescente timido, che amava la poesia. A 19 anni si iscrisse al Partito Socialdemocratico e cominciarono i suoi guai con la polizia zarista, culminati con la deportazione in Siberia: la sua carriera rivoluzionaria era cominciata. Dall'alto, il futuro padre dell'Urss a 16 e 24 anni, con un gruppo di deportati, in una scheda della polizia e in un'immagine oleografica.



discendeva dagli Osseti, una piccola, antichissima stirpe caucasica.

Certamente, però, nessuno a Gori avrebbe scommesso un copeco sul futuro del piccolo Iosif, venuto al mondo in quella piccola cittadina a 76 km da Tiflis (oggi Tbilisi), allora sede del governatorato della Georgia. I suoi genitori, il calzolaio Vissarion Džugašvili e la lavandaia Ekaterina Geladze, erano servi della gleba emancipati. Nel 1879, dopo cinque anni di matrimonio e tre figli morti ancora in fasce, nacque Iosif.

A Gori la vita non era facile: la regione, benché fertile, attraversava ciclicamente periodi di carestia. Inoltre, schiacciata com'era fra Russia e Turchia, le frequenti invasioni delle due potenze la condannavano a una diffusa instabilità politica e territoriale. Qui Iosif crebbe come tutti gli altri bambini del paese, in condizioni di povertà e di salute precaria. Inoltre, l'alcolismo del ▶

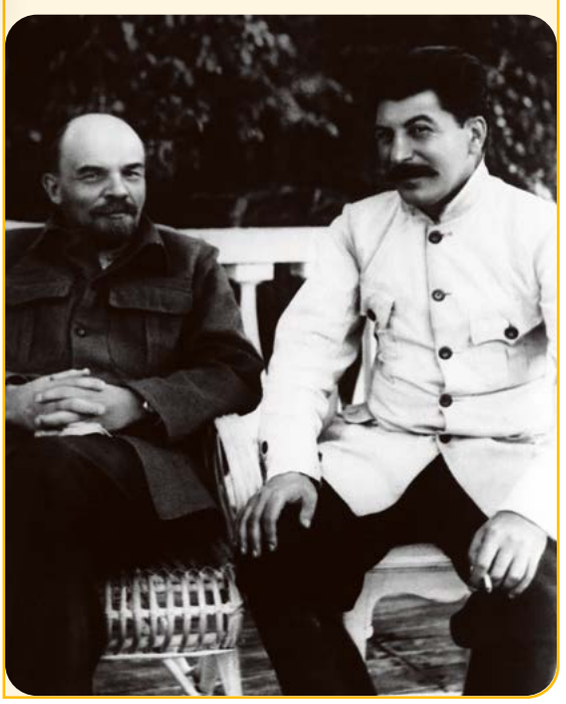
Sopra, la copertina che «Life» gli dedicò nel 1943.

Stalin e Lenin

Per quanto Stalin ci tenesse a mostrarsi come il successore naturale di Lenin, i due, in realtà, avevano poco in comune. Uniti all'inizio dal desiderio di cambiare le cose in Russia, una volta preso il potere avvertirono l'emergere di divergenze sempre più significative. E forse, senza il provvidenziale ictus che tolse di mezzo Lenin, l'antica amicizia si sarebbe trasformata in uno scontro senza esclusione di colpi.

Lenin vedeva nel partito lo strumento fondamentale per l'esercizio del comando, mentre Stalin mirava al potere personale, da esercitare nonostante il partito e attraverso il controllo della polizia politica. Inoltre, secondo Lenin, il potere spettava al migliore: doveva essere il merito a stabilire la gerarchia. Per Stalin, al contrario, il potere era del più forte, e chi lo deteneva andava onorato in quanto capo, non perché meritasse di esserlo.

Infine, mentre Lenin adottava una linea piuttosto tollerante, lasciando che le attività artistiche, culturali e private non venissero troppo ideologizzate, Stalin condizionò pesantemente arte e cultura, e arrivò addirittura a riscrivere la storia dell'Urss. Anche la vita privata dei cittadini doveva rispondere ai dettami del partito: ogni libertà venne cancellata, in nome dell'ordinamento statalista del Paese.



padre rendeva più pesante l'atmosfera familiare. Iosif mostrò da subito un'intelligenza vivace, una memoria ferrea e una tenacia incrollabile. La madre, che sognava per lui la carriera ecclesiastica, si oppose a tutti i tentativi del padre di avviare il ragazzo al mestiere di ciabattino, finché Vissarion non lasciò la bottega per entrare come operaio in un grande calzaturificio di Tiflis (dove sarebbe morto cinque anni più tardi in una rissa tra ubriachi).

Nel settembre 1888, all'età di 9 anni, "Soso" (come tutti lo chiamavano in famiglia) iniziò a frequentare con profitto la scuola ecclesiastica di Gori. Nel 1894, al termine del percorso, insieme al sospirato diploma, la scuola gli rilasciò una raccomandazione per il seminario di Tiflis. Iosif usciva definitivamente dal guscio.

Il clima del seminario era rovente: le tensioni fra istituzione e allievi erano tali che pochi anni prima, nel 1886, uno studente espulso era tornato e aveva ucciso il rettore, venendo poi giustiziato. Il seminario era rimasto chiuso per un anno, e dopo la riapertura una massiccia opera di russificazione imposta dall'alto aveva acuito il disagio discriminando pesantemente i giovani georgiani, le cui proteste erano state represse con durezza.

LA SCUOLA NE FA UN RIBELLE

All'arrivo di Iosif vigeva un regime da caserma: regole severissime, censura, perquisizioni e punizioni, in un'atmosfera gravida di sospetto che incoraggiava la pratica della delazione e che contribuì a cambiare profondamente il ragazzo.

Nel giro di un paio d'anni lo studente allegro, attento e rispettoso che era diventò un giovane ribelle, avido di libri proibiti (Tolstoi, Hugo, Feuerbach), insofferente alla disciplina, introverso e diffidente. Violento ma calcolatore, imparò a essere padrone di sé e a dissimulare il proprio pensiero. Voleva essere un leader (e forse lo era davvero), ma più che trascinare gli altri cercava di imporsi su di loro. Non accettava il confronto e non tollerava di essere contraddetto. Dello studio ormai gli importava poco e, abbandonate le speculazioni teologiche, il suo interesse si rivolse alla politica. Nel 1898 entrò a far parte di un'organizzazione socialista clandestina, arrivando a condurre una doppia vita: tiepido seminarista alla luce del sole, acceso rivoluzionario di nascosto.

VERSO LA RIVOLUZIONE

A scuola era ormai un sorvegliato speciale, e dopo la tredicesima perquisizione, nel 1899, il ven-

tenne Iosif venne espulso. "Soso" diventò un militante a tempo pieno. Un militante arrabbiato, che non concedeva nulla al sentimento. Il suo socialismo era freddo, arido, perfino brutale, e il suo obiettivo non era da meno: rovesciare le autorità esistenti, a qualunque costo e con qualunque mezzo. Per loro provava soltanto un odio immenso e intenso, di fronte a cui il pallido ideale dell'amore per gli oppressi svaniva.

Il suo impegno era tale da farlo finire subito e a lungo nel mirino della polizia: nel 1900 venne arre-

MARITO MEDIOCRE E PAPÀ AFFETTUOSO
Stalin amava i bambini. Le due mogli, Ekaterina e Nadežda (che egli tradiva sfacciatamente), gli diedero quattro figli: Jakov (morto nel 1943, prigioniero dei tedeschi), Kostantin, Vasilij (generale dell'Armata Rossa) e Svetlana (qui sotto), la sua preferita, che nel 1967 emigrò negli Stati Uniti.
A destra, uno Stalin "murale", che ricorda il "Grande Fratello" profetizzato da Orwell.

stato per la prima volta. Tornato libero, nel 1902 lasciò Tiflis per spostarsi a Batumi, sul Mar Nero. La sua fama lo precedeva già, perché non fece quasi in tempo ad arrivare che venne arrestato di nuovo e condannato a un anno di carcere più tre anni in Siberia, da dove riuscì a fuggire per tornare a Tiflis. Qui si fece notare per l'inesauribile energia e le straordinarie capacità organizzative. Nel 1904 si unì alla fazione bolscevica di Lenin, e all'inizio del 1905 partecipò alla rivoluzione scatenata dalla "domenica di sangue" di Pietroburgo, destinata a fallire. ▶

L'inferno dei gulag

Il termine "gulag" è l'acronimo di *glavnoe upravlenie lagerej* (amministrazione generale dei campi) e si riferisce alla rete di campi di lavoro forzato disseminati sull'intero territorio dell'Urss fin dal 1920, quando Lenin creò nelle isole Solovki, a 200 km dal Circolo polare artico, un lager per i prigionieri della guerra civile seguita alla Rivoluzione d'Ottobre.

Il sistema sovietico di lavoro coatto era complesso, rigidamente organizzato e orientato a spezzare lo spirito e il corpo dei detenuti. Comprendeva campi di lavoro dove venivano internate persone accusate di crimini comuni e politici, donne comprese, e persino bambini. Poiché i detenuti erano perlopiù impiegati per lavori grandiosi, come la creazione di canali idrici, accadde che i gulag necessitassero di alcune maestranze particolari (geometri, tecnici, specialisti), per cui la polizia segreta cercava nuovi "accusati" proprio fra le categorie indicate. Un reclutamento forzato, in base al quale chiunque poteva finire incriminato, in funzione della richiesta delle sue competenze professionali.

VITA E MORTE NEI CAMPI DI LAVORO
Il lavoro coatto nei gulag fu la pena più dura inflitta a oppositori e critici del regime. Chi riusciva a sopravvivere, ne usciva duramente segnato, come raccontano i libri di Aleksandr Solgenitsin (*Arcipelago gulag*) e Vasilij Grossman (*Vita e destino*).

Al momento dell'azione subentrò quello della riflessione: Iosif rispolverò la passione per lo studio pubblicando il suo primo saggio politico e diventando direttore di un giornale. Queste referenze contribuirono a fargli incontrare di persona Lenin, con il quale si trovò a concordare sulla necessità di costituire un partito marxista, compatto e rigidamente strutturato, come strumento indispensabile per l'inevitabile rivoluzione proletaria: non era più il tempo dello spontaneismo e degli scontri di piazza, ma bisognava contrastare il nemico con le sue stesse armi. Iosif fu così conquistato da queste nuove teorie che decise di rimettersi in gioco: adottò il nome di battaglia di "Koba" e si unì a una banda di malfattori per finanziare il partito rapinando banche.

RESPONSABILE DELLA GRANDE FAME
Le politiche agricole staliniane portarono a carestie, anche indotte, che spinsero la gente fino al cannibalismo (qui sotto, contadini ucraini con i cadaveri dei loro figli).

Quest'attività lo occupò per un paio d'anni, fino alla grande ondata di scioperi del 1908, al termine della quale venne nuovamente arrestato e deportato in Siberia. Fuggito per la seconda volta, prima di essere ripreso, nel 1913, fece in tempo a emergere come dirigente di livello nazionale, tanto che nel 1912 Lenin lo chiamò a far parte del Comitato centrale del partito. Lo scapestrato "Koba" dovette ritirarsi e cedere il passo a "Stalin" (dal vocabolo russo stal, acciaio), l'uomo d'acciaio che nemmeno la galera e la Siberia era riuscite a piegare: ma se Koba era un soprannome, Stalin divenne un nome proprio. Pesante come il materiale che evocava, che negli anni a venire sarebbe stato maledetto da ▶

Le purghe

Nel dicembre 1934, l'assassinio di Sergej Kirov, importante dirigente del Pcus legato a Stalin, diede inizio al Grande terrore: un periodo di purghe spietate, che colpirono gli oppositori del regime e chiunque fosse anche soltanto sospettato di antistalinismo, compresi molti ufficiali dell'Armata Rossa (nella foto). La temibile polizia segreta nota come Nkvd, dotata di poteri straordinari, procedette alla cattura, alla tortura e alla deportazione di milioni di presunti "nemici del popolo", giustiziando centinaia di migliaia di persone senza risparmiare alcun settore della vita del Paese. Ancora oggi è impossibile quantificare il numero delle vittime, ma la cifra di 60 milioni avanzata dai dissidenti non sembra così inverosimile. Stalin dichiarò conclusa la Grande purga nel 1939: paradossalmente, fu lo sforzo bellico richiesto dalla Seconda guerra mondiale a far cessare il massacro.

milioni di bocche. Nel 1913, catturato, Iosif fu esiliato di nuovo in Siberia, ma stavolta oltre il Circolo polare artico, in un villaggio chiamato Kurejka: otto isbe, settanta abitanti e branchi di lupi. Vi saebbe rimasto per quattro anni, fino al 1917, mentre tutt'intorno il mondo bruciava.

L'ABDICAZIONE DELLO ZAR

Il 1917 fu un anno cruciale per la Russia: già impegnata nel primo conflitto mondiale con esiti disastrosi, fu sconvolta dalla Rivoluzione di febbraio, quando la popolazione e la guarnigione di Pietrogrado si sollevarono costringendo all'abdicazione lo zar Nicola II. Era la fine della dinastia dei Romanov, dell'Impero russo e dell'autocrazia zarista: in ottobre Lenin organizzò il colpo di Stato e la presa del potere, subito appoggiato da Stalin che lo raggiunse a San Pietroburgo, dove gli venne affidata la direzione della "Pravda".

Cominciò qui la folgorante carriera politica del futuro dittatore: nel primo governo bolscevico fu commissario del popolo per le nazionalità; dal 1919 divenne commissario all'Ispettorato operaio e contadino; dal 4 aprile 1922, su proposta di Lenin, fu nominato segretario generale del comitato centrale del partito: un incarico che mantenne fino alla morte, trasformando il partito da organo puramente esecutivo in solida base di potere personale. Il destino era dalla sua parte: verso la fine di maggio Lenin fu colpito da un ictus che lo paralizzò parzialmente, e a dicembre un secondo attacco lo mise fuori gioco. Le sue condizioni si aggravarono progressivamente, fino alla completa paralisi e alla morte, il 21 gennaio 1924. Negli ultimi momenti di lucidità, il maestro Lenin denunciò l'arroganza dell'allievo Stalin, ma ormai era troppo tardi: per tutti, Stalin era il delfino di Lenin, e la strada della successione era spianata.

IL PESO POLITICO DEI MORTI SOVIETICI
Con 25 milioni di caduti, l'Urss pagò il maggiore tributo alla vittoria sulla Germania nazista. Oggi però sappiamo che parte di quel numero si dovette alle purghe staliniane. Sopra, Churchill, Truman e Stalin alla conferenza di Postdam (estate 1945).

Alla guida del Paese stava adesso una trojka composta da Stalin, Zinov'ev (presidente dell'Internazionale Comunista) e Kamenev (presidente del Soviet di Mosca e Pietrogrado). Esisteva naturalmente un'opposizione all'interno del partito, e la conduceva Lev Trockij, che propugnava la teoria della "rivoluzione permanente" in contrasto con la visione staliniana della "costruzione del socialismo in un solo Paese". La tensione fra le due correnti ideologiche salì al calor bianco finché, nel 1927, Stalin non riuscì a far prevalere le sue posizioni. Subito dopo, Trockij e Zinov'ev (che intanto aveva sconfessato Stalin, turbato dalla sua deriva dittatoriale) vennero espulsi. Nel 1929, Stalin era ormai unanimemente riconosciuto come l'unico successore di Lenin e accolto come lea-

der incontrastato dell'Unione Sovietica.

Il resto è cronaca. Da quel momento in poi, infatti, Stalin non fu più uno che ha fatto la Rivoluzione d'Ottobre: diventò la guida dell'Urss, il capo di uno Stato prossimo a imporsi sulla scena mondiale contribuendo largamente a determinarne gli assetti, e su di lui si accesero i riflettori.

Il decennio che iniziò sotto l'egida dell'uomo di Gori plasmò una nuova Russia, anche grazie all'uso sapiente di una propaganda capillare volta a dipingere l'Urss come il migliore dei mondi possibili: gli anni Trenta videro lo sviluppo dei Piani quinquennali, con lo sfruttamento su larga scala degli immensi giacimenti minerari della Siberia e la creazione di nuove industrie pesanti, insieme alla costruzione di migliaia di scuole per debellare la piaga dell'analfabetismo e preparare nuovi tecnici. Ma queste luci trovarono una terribile controparte nelle ombre sanguinose che oscuravano il nome di Stalin: quelli furono anche gli anni della collettivizzazione forzata delle terre, della carestia indotta in Ucraina, delle campagne di sterminio contro i kulaki (i contadini più intraprendenti e dunque colpevolmente agiati), delle deportazioni di massa e della repressione spietata di ogni dissenso. Fra le vittime illustri di quelle purghe colossali figuravano gli antichi compagni di barricata Zinov'ev, Kamenev e Bucharin, giudicati sommariamente e condannati a morte come nemici dello Stato. Un pesante clima di terrore, alimentato efficacemente prima dalla Gpu e poi dalla Nkvd (la famigerata polizia segreta dell'implacabile Lavrentij Pavlovic Berija, anima nera di Stalin), piombò sull'Urss.

Paradossalmente, fu lo scoppio del secondo conflitto mondiale a liberare il Paese dall'incubo: i venti di guerra che soffiavano sul continente avevano imposto a Stalin di guardare a ovest, in particolare alla Germania. Così, nell'agosto 1939, otto giorni prima dell'invasione della Polonia, era stato sottoscritto il patto Molotov-Ribbentrop: un patto bilaterale di non aggressione fra Urss e Terzo Reich, che si era subito concretizzato nella spartizione della Polonia e nella conquista, da parte sovietica, dei Paesi baltici.

MAO, DA AMICO A RIVALE DELL'URSS
Dopo il 1945, L'Urss trovò un nuovo alleato nella Cina di Mao (insieme a Stalin, nella pagina a fronte, in alto a sinistra). I due leader, tuttavia, finirono per scontrarsi. Intanto, il Paese rinasceva dopo la tragedia del conflitto (come illustrato dall'immagine di propaganda della pagina accanto, in basso). L'era di Stalin, però, volgeva al tramonto. Il leader si spense nel 1953 e il suo culto fu sepolto dal discorso di Kruscev al Congresso del Pcus, nel 1956. Quello stesso anno, l'Ungheria insorse (a destra, una statua del dittatore sovietico abbattuta a Budapest), mentre Mao si staccava definitivamente dall'alleanza con Mosca.

Lo scenario cambiò radicalmente nel giugno 1941, quando con l'operazione "Barbarossa", le armate naziste aggredirono l'Unione Sovietica senza preavviso. L'avanzata tedesca nel cuore della Russia sembrava irresistibile, ma l'epica battaglia di Stalingrado (1942-1943) ribaltò le sorti del conflitto: nel Pacifico furono gli Stati Uniti i vincitori dell'Asse, ma sulla terraferma la vittoria e la gloria spettarono a Stalin e alla sua Armata Rossa. Proprio qui sta la chiave dell'ambiguità che ancora oggi circonda la figura del dittatore: può l'uomo che ha sconfitto il nazismo essersi macchiato di colpe analoghe se non peggiori? O, per meglio dire: l'aver sconfitto il nazismo può essere la magica gomma che cancella ogni errore? Resta il fatto che all'indomani della guerra Stalin ottenne il riconoscimento di un'ampia sfera d'influenza in Europa orientale, riuscendo a estendere il controllo sovietico sulla maggior parte dei Paesi liberati dall'Armata Rossa.

> **"Non si può fare una rivoluzione indossando guanti di seta"**

LA FINE DELL'UOMO E DEL SUO MITO

Il tempo delle maledizioni era lontano, o così pare: negli ultimi anni di vita lo circondava l'ossequio di decine di milioni di militanti comunisti e il rispetto delle nazioni. Ma la nemesi lo attendeva al varco: nella notte del primo marzo 1953 fu colpito da un ictus, proprio com'era accaduto a Lenin trent'anni prima.

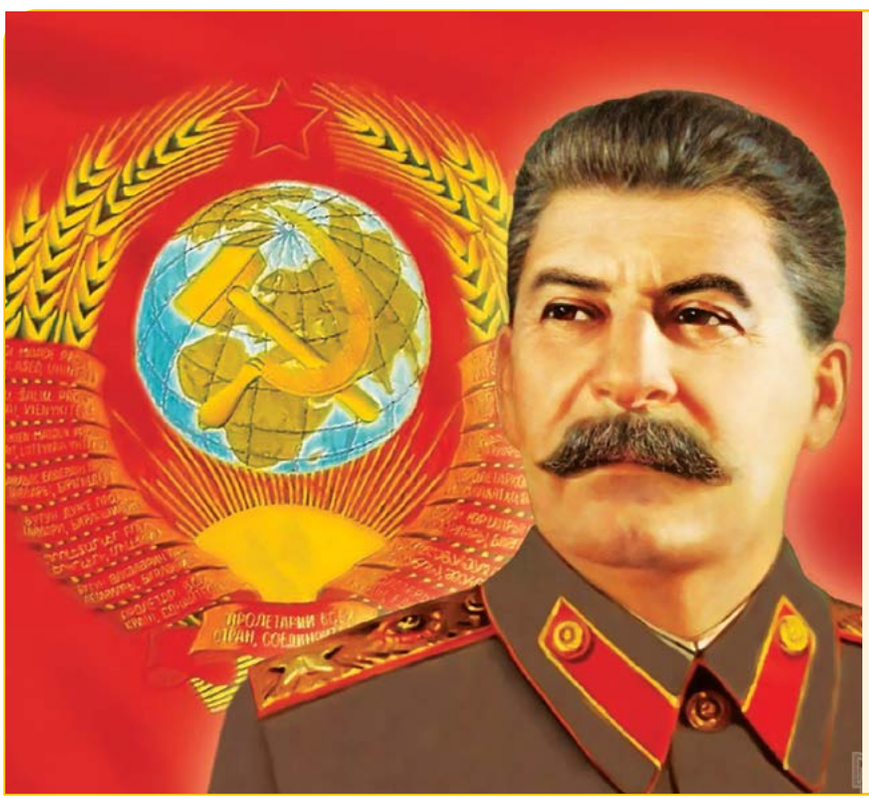
La notizia della sua morte, annunciata il 5 marzo, suscitò enorme scalpore in tutto il mondo. Le esequie furono imponenti: vi parteciparono oltre un milione di persone. Il corpo, imbalsamato e vestito in uniforme, fu solennemente esposto al pubblico nella Sala delle Colonne del Cremlino, là dove a suo tempo era stato esposto Lenin: la calca fu tale che furono almeno 500 le persone morte schiacciate nel tentativo di rendergli omaggio. Il suo corpo venne sepolto nel mausoleo sulla Piazza Rossa, accanto a Lenin, vicini in morte più ▶

di quanto non lo fossero stati in vita (i resti di Stalin verranno rimossi nel 1961). Non è questa, però, la fine di Stalin. Il 14 febbraio 1956 si aprì a Mosca il XX Congresso del Partito Comunista Sovietico (Pcus): ci si attendeva un congresso come tutti gli altri, celebrativo, noioso e sostanzialmente incomprensibile al resto del mondo.

Ma la conclusione dei lavori riservò una grande sorpresa: l'ultimo giorno, il 25 febbraio, Nikita Kruscev, segretario generale del Pcus, esordì con una frase sconvolgente: «Ci interessa sapere come il culto della persona di Stalin sia andato continuamente crescendo e sia divenuto, a un dato momento, fonte di tutta una serie di gravissime deviazioni dai princìpi del partito, dalla democrazia del partito e dalla legalità rivoluzionaria», e proseguì confermando la tragica realtà che tutti sospettavano, pur senza averne la certezza.

Non c'erano più dubbi: Stalin si era davvero macchiato di crimini orrendi (il gulag, la deportazione, lo sterminio pianificato, la repressione), stritolando l'Urss nella morsa di un regime più autocratico di quello zarista, ottusamente burocratico e drammaticamente totalitario. L'effetto fu quello di un terremoto, sia nei paesi del blocco sovietico che nel resto del mondo: l'era staliniana poteva dirsi veramente conclusa soltanto in quel momento, quando il mito era crollato, e l'uomo poté entrare nella Storia. ■

COLLETTIVIZZAZIONE AGRICOLA
Alcune contadine russe ritratte durante il lavoro nei campi.



Il culto della personalità

Già all'indomani del 1917, la Russia bolscevica conobbe un nuovo culto della personalità, naturale prosecuzione dell'autocrazia zarista: se lo zar era stato posto a capo della Russia per volontà di Dio, Lenin, e poi soprattutto Stalin, guidavano il Paese per volere di quella divinità laica che era la Rivoluzione.

Così, nel sistema di potere sovietico fra gli anni Trenta e la metà degli anni Cinquanta, Stalin assunse una dimensione quasi sovrumana, di guida infallibile, nonché indiscutibile autorità istituzionale e ideologica. L'indottrinamento delle masse, sapientemente orchestrato da una propaganda capillare, fu centrale per la mobilitazione interna e come copertura del potere assoluto del leader, ma si rivelò dannoso per l'immagine del movimento comunista internazionale e dei Paesi europei controllati dall'Urss.

UOMO D'ACCIAIO E PICCOLO PADRE
Amato, tutt'oggi, dal popolo russo, Stalin (sopra, in un ritratto di Brodskij) fu subito idealizzato. Ciò si spiega non solo con l'indottrinamento operato dal Partito Comunista, ma anche con la crescita economica e sociale del primo ventennio sovietico.

MAO ZEDONG (1893 - 1976)

Un ritratto di Mao Zedong.

CREATIVE COMMONS, 123RF

IL GRANDE TIMONIERE

Vinse la guerra civile contro i nazionalisti del Kuomintang, fondò la Repubblica Popolare Cinese e fu leader del Partito Comunista dal 1943 alla morte. Cercò di trasformare il Paese da contadino a operaio, ma per farlo non esitò a reprimere con la forza il dissenso, causando deportazioni e migliaia di morti

Il grande Timoniere. Il Comandante Supremo. Il Grande Maestro. O più semplicemente, il Presidente. Quando era all'apice della sua popolarità, non c'era elogio a cui la massiccia propaganda del regime non ricorresse per esaltare Mao Zedong, padre della Cina moderna e leader indiscusso della nazione più popolosa del mondo. Al centro di piazza Tienanmen, a Pechino, c'è ancora il suo mausoleo e da decenni è sempre appeso un suo grande ritratto.

L'uomo destinato a cambiare i destini del suo Paese e del mondo intero, la cui influenza giunge ancora fino a noi, nacque nel 1893 in un villaggio dello Hunan, una provincia interna della Cina meridionale, solcata dal grande Yangtze, il Fiume Azzurro.

Sarebbe impossibile comprendere lo straordinario esperimento rivoluzionario condotto da Mao senza tenere conto dello stato in cui si trovava la Cina ai tempi della sua giovinezza. Civiltà antichissima e raffinata, per secoli faro dell'Umanità, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento il "Regno di mezzo" si trovava in uno dei periodi più cupi e umilianti della sua storia.

Al potere vivacchiava l'ultima dinastia imperiale, quella dei Qing. Aveva governato il Paese con fermezza per quasi duecentocinquanta anni, ma adesso stava andando in rovina, soprattutto a causa della sua incapacità di resistere all'influenza predatoria degli stranieri. I tedeschi si erano impadroniti di diverse regioni nel nord. I francesi si erano assicurati il Sud-Est. Il dominio degli inglesi si estendeva nella Cina centrale. Mentre il ▶

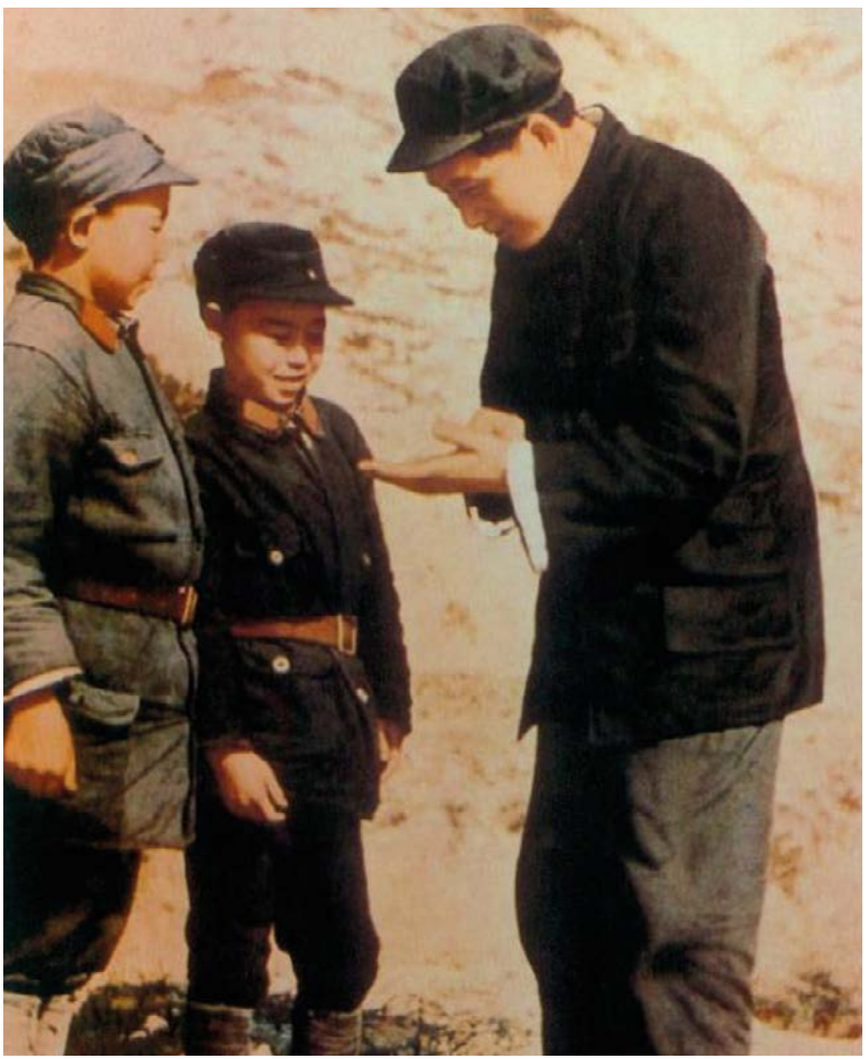
AP

Mao Zedong nel 1910 circa. Nonostante fosse nato da genitori contadini, da giovane divenne un piccolo editore di successo.

giovane Mao, figlio di contadini, riusciva in qualche modo a diplomarsi, e a diventare bibliotecario a Pechino, e in seguito anche un piccolo editore di successo, nelle campagne dilagava il caos e i "signori della guerra", piccoli potenti locali, facevano sempre più il bello e il cattivo tempo.

PARTIRE DALLE CAMPAGNE

Anche se come intellettuale non era mai riuscito a conquistarsi il favore che sperava nei sofisticati circoli della capitale – questa era la sua ambizione giovanile – i successi come editore aprirono a Mao le porte del nascente Partito Comunista Cinese, di cui diventò rapidamente un funzionario. I dirigenti lo spedirono subito nella sua zona di origine, dove erano in corso violente agitazioni contadine, sperando di riuscire a capirne i motivi: nel 1917 in Russia i leninisti avevano conquistato il potere con un colpo di stato, senza poter fare molto affidamento sulle sterminate masse contadine, che forse non rimpiangevano gli Zar, ma avrebbero imparato presto a non amare i comunisti.



CREATIVE COMMONS

Mao intuì in quel frangente che se in Cina doveva esserci una rivoluzione, gli unici che potevano farla erano proprio i contadini. E questo per la semplice ragione che le loro condizioni erano terribili. Anche perché nei rari insediamenti operai, situati nelle città costiere, il verbo marxista stentava a farsi strada. La storia avrebbe detto che l'intuizione era giusta, ma occorreva un certo coraggio a sostenere questa tesi quando l'unico successo riportato dai comunisti fino a quel momento era stato quello russo, basato appunto sulla rivolta operaia. L'esperienza sovietica insegnava però che serviva un partito coeso e ramificato, e nel caso cinese, capace di conquistare le simpatie dei contadini e cancellare l'influenza dell'unico vero avversario, il Kuomintang, il partito nazionalista guidato dal generale Chiang Kai-shek. L'impresa si rivelò molto meno facile del previsto. Dopo aver tentato maldestramente di prendere il potere a Shangai, nel 1927, i comunisti si ritirarono nel sud-est. I timori di Mao erano giustificati: le grandi città, le aree più avanzate e cosmopolite del Paese, erano tutt'altro che pronte a sottomettersi ai rossi. Così le forze nazionalistiche avevano avuto facilmente la meglio. I comunisti però non rinunciarono all'idea della rivoluzione e stavolta, forti dell'esperienza acquisita, ripartirono proprio dalle campagne, senza ripetere gli errori tattici del passato.

Mao Zedong era un ottimo propagandista, quindi creò il mito della Lunga Marcia rendendola epica

AL DI LÀ DEL FIUME

Chiang Kai-shek però non rimase a guardare. Ormai si trattava di una vera e propria guerra civile. Per anni, con un susseguirsi di spedizioni militari sempre più dure, cercò di annientare le forze nemiche, che sebbene fossero mal armate e peggio equipaggiate avevano il vantaggio di non dover difendere alcuna posizione. Non riuscì però mai ad accerchiarle e ad arrivare a una resa dei conti definitiva. Il periodo più duro per Mao e i suoi seguaci fu tra l'ottobre del 1934 e quello del 1935. Scacciate dalle loro basi meridionali, per un intero anno le truppe comuniste si dovettero spostare senza requie nell'immenso entroterra cinese per sfuggire ai continui attacchi, superando montagne impervie, trovando infine rifugio sugli alto-

piani del nord-ovest. Per mettersi in salvo, avevano percorso strade polverose o coperte di ghiaccio, guadato fiumi perché i ponti erano stati fatti saltare, scampato il piombo nemico.

Mao non era un grande stratega, ma era senz'altro un ottimo propagandista. Aveva intuito che dipingere a tinte eroiche le picaresche disavventure della sua disastrata armata avrebbe creato un'epica capace di conquistare i cuori e le menti di interegenerazioni:per questo il lungo girovagare - ribattezzato enfaticamente "La Lunga Marcia" - fu arricchito di particolari inventati di sana pianta in modo da accrescerne la portata emotiva.

Del mito della Lunga Marcia il punto culminante fu forse l'attraversamento del fiume Dadu, un'impresa - così fu descritta - ottenuta dai seguaci di Mao percorrendo un ponte fatto di cordame e fragili assicelle, sospeso a grande altezza su una stretta gola a precipizio su un fiume vorticoso, mentre gli avversari li tenevano costantemente sotto il tiro dei fucili e ne incediavano l'estremità. Sembra una scena cinematografica, degna di un film di Hollywood. Quasi certamente però non accadde nulla del genere, anzi: in quel frangente i nazionalisti avevano preferito evitare di combattere, lasciando letteralmente ai comunisti quel "ponte d'oro" che, secondo la celebrata massima, sempre si dovrebbe concedere al nemico che fugge.

Isolato com'era dal resto del mondo che neppure aveva idea della sua esistenza, Mao non avrebbe potuto fare molto per trasformarsi in leggenda se in suo aiuto non fosse accorso un giornalista americano, Edward Snow. Snow andò a incontrarlo, si trattenne nei suoi accampamenti e gli parlò a lungo. In un libro destinato a un enorme successo per decenni, *Stella rossa sulla Cina*, Snow avrebbe poi magnificato sia Mao che le sue formidabili truppe, dipinti entrambi come gli unici che potessero salvare le masse contadine dalle condizioni disumane in cui il governo le lasciava languire. Quanto a Chiang Kai-shek, Snow lo dipinse invece come un governante spietato, asservito all'interesse degli stranieri.

Sopra, il Generalissimo Chiang Kai-shek: fu tenace oppositore di Mao e lo costrinse alla "Lunga Marcia". Sotto, il Grande Timoniere nel '38 intento alla scrittura di uno dei suoi numerosi trattati politici.

Quello che il gionalista non aveva visto, o aveva preferito non riferire, era che i maoisti avevano assoggettato con la violenza i contadini che avevano avuto la sventura di abitare dove si erano accampati con le loro truppe. Le condizioni nelle campagne erano già terribili a causa delle diseguaglianze, delle ingiustizie e della siccità ricorrente, e Mao e i suoi soldati, nell'intento di sopravvivere, non avevano fatto altro che aggravarle. Né, forse, avrebbero potuto fare diversamente: in cambio del riso e del bestiame che sottraevano ai contadini per nutrirsi costringendoli alla fame, impartivano loro lezioni di dottrina comunista, soprattutto attraverso il teatro popolare, perché l'analfabetismo era in quelle zone dilagante.

Un altro aspetto su cui Snow aveva preferito sorvolare era il fatto che Mao mettesse sistematicamente a tacere chiunque la pensasse in modo ▶

CREATIVE COMMONS

Sopra, un'immagine storica: Mao proclama la Repubblica Popolare Cinese il primo ottobre del 1949.

Nel box a sinistra, Mao con Stalin.

diverso da lui. Già in quel tempo era applicato il lavaggio del cervello contro i dissidenti, la "rieducazione" condotta attraverso torture e, come ultima spiaggia, l'esecuzione dei rivali con un colpo di pistola alla testa. Metodi brutali e spietati che sarebbero diventati in futuro la regola. Si può quindi dire che Mao abbia scatenato le sue purghe prima ancora che Stalin lo facesse in Russia: nella sola provincia del Jiangxi, un importante centro di potere dei comunisti, fra il il 1927 e il 1931 i maoisti fecero non meno di 200mila vittime, soprattutto contadini che si erano opposti alla cessione dei loro piccoli appezzamenti, destinati, dopo la confisca, a diventare patrimonio comune.

Anche il culto del capo prese in effetti piede già durante la Lunga Marcia: mentre i semplici soldati arrancavano passo dopo passo nel fango, Mao si faceva trasportare in una comoda portantina. Una piccola anticipazione del lusso faraonico in cui il Grande Timoniere sarebbe vissuto una volta conquistato il potere.

INIZI PROMETTENTI

Il 1° ottobre del 1949, dopo aver sconfitto Chiang Kai-shek, Mao proclamò orgogliosamente la nascita della Repubblica Popolare cinese. Al termine di una lunga guerra civile, le forze comuniste erano riuscite a prevalere anche perché le

I rapporti con Mosca

Nel 1960, undici anni dopo la proclamazione della Repubblica Popolare, Mao decise di rompere le relazioni con Mosca. Fu una mossa non facile, che il Presidente cinese fece solo quando sentì che la Cina poteva permetterselo. All'epoca la rottura di quell'immenso fronte unico, che aggregava popoli diversi dagli Urali fino alle coste della Cina sotto il segno della falce e martello fu un duro colpo per milioni di militanti comunisti in tutto il mondo. Segnava la fine di un'intesa, che in realtà non era mai stata molto solida, tra due grandi Paesi ideologicamente affini. Agli occhi di Mao la Cina veniva prima di qualsiasi affinità ideologica, e rompere il legame con Mosca, accampando pretesti ideologici, significava semplicemente riacquistare una dignità e un'autonomia che erano sempre stati il suo obiettivo. Prima però aveva acquisito, grazie ai sovietici, la tecnologia necessaria per costruire la bomba atomica, e messo il suo Paese al riparo da un'eventuale minaccia americana. Non c'è alcun dubbio che negli anni della guerra civile, senza i cospicui contributi finanziari e militari da parte dell'Unione Sovietica, che continuarono fino a tutta la Seconda guerra mondiale, i maoisti non avrebbero potuto sopravvivere ai continui attacchi dell'esercito del Kuomintang. Mao però non fu mai, neanche in quegli anni, una pedina di Mosca. E nel complesso bilancio della sua carriera, questo è un aspetto che non è possibile trascurare.

CREATIVE COMMONS/ORIHARA1 (AL CENTRO), CREATIVE COMMONS

forze regolari avevano assorbito quasi totalmente l'urto dell'invasione dei giapponesi, che nel 1937 avevano occupato il Paese, mentre i maoisti attendevano in disparte, pronti a intervenire non appena l'ago della bilancia avesse indicato la loro parte, cosa che era avvenuta appunto quando il Giappone era stato sconfitto dagli americani alla fine della Seconda guerra mondiale.

A parte l'isola di Taiwan, dove si erano rifugiati i nazionalisti, la Cina aveva così ritrovato la sua integrità geografica e politica: già questo era un risultato eccezionale, che da solo sarebbe bastato a far scrivere il nome di Mao nella storia. Il Paese però scontava l'isolamento dalla comunità internazionale, per la quale l'unica Cina riconosciuta ufficialmente era Taiwan. Per trovare una soluzione, Mao cercò di riunire tutti quei Paesi che non intendevano stare al gioco né dell'Urss né degli Usa, e li mise attorno a un tavolo a Bandung, in Indonesia, nell'aprile del 1955. In quanto vittime dell'imperialismo, i cinesi potevano candidarsi alla guida di tutti quei Paesi asiatici, africani e latino-americani che condividevano le sofferenze da loro patite durante il vecchio regime. Con questo incontro compariva dunque sulla scena internazionale un terzo polo, quello dei cosiddetti "Paesi non allineati", a cui aderirono nazioni importanti come l'India di Nehru, l'Egitto di Nasser e la Jugoslavia di Tito. Mao si candidò così a leader del terzomondismo e di tutti quei Paesi afflitti dall'imperialismo occidentale, dalla povertà, dall'arretratezza e dal razzismo. Ma compì anche il primo strappo che, di lì a qualche anno, avrebbe segnato i rapporti tra la Cina e l'Unione Sovietica, e che sarebbe culminato, nel 1969, in uno scontro sanguinoso al confine tra i due Paesi, sul fiume Ussuri.

Con il "Grande Balzo in avanti" Mao cercò di trasformare la sua Cina in una nazione operaia

Intanto però la sua abile mossa gli aveva consentito di rompere l'isolamento internazionale e dedicarsi al fronte interno. Nel 1956 chiese pubblicamente alle élite cinesi di dare il loro contributo alla modernizzazione del Paese. Fu chiamata poeticamente la "campagna dei cento fiori", e avrebbe dato modo ad intellettuali, economisti, scienziati e artisti di fare proposte, condividere progetti e avanzare dubbi su quello che era stato fatto in quei primi anni di regime. All'appello risposero in molti e intervennero esprimendo con genuina franchezza il loro punto di vista, anche in caso di dissenso. Ben presto però Mao si accorse di aver prestato inconsapevolmente il fianco a ▶

Il ritratto di Mao Zedong campeggia ancora oggi in piazza Tiananmen. Nonostante la Cina si sia aperta al libero mercato, il Grande Timoniere resta un punto di riferimento assoluto per il Paese.

CREATIVE COMMONS/RABS003

Il mito di Mao

Mao e il suo contributo storico sono stati cristallizzati all'interno della Costituzione Cinese. Un privilegio riservato soltanto al suo successore, il riformatore Deng Xiao-ping, e all'attuale presidente, Xi Jinping. Questo significa che in Cina criticare il Grande Timoniere è semplicemente impossibile, perché chi lo facesse si porrebbe contro il potentissimo sistema politico istituzionale vigente, che ha deciso di eleggere Mao come suo capostipite.

Nel resto del mondo, invece, il "mito" di Mao è stato smantellato, esaminato, criticato. Testimonianze impietose sono uscite dall'interno della sua corte, e parlano di una vita sfarzosa, condotta tra immensi palazzi sparsi per l'intera Cina, e una vita sessuale allietata da giovani fanciulle selezionate appositamente per il leader assoluto. Altre fonti raccontano l'esistenza delle persone comuni, schiacciate dal peso delle decisioni sconsiderate di Mao, distrutte dalla carestia, dalla miseria, dalla repressione sanguinaria.

Eppure sarebbe sbagliato giudicare Mao fuori dal tempo durissimo in cui si trovò ad agire. Non c'è alcun dubbio che sia stato un protagonista della lotta di liberazione nazionale, e della liberazione dall'invasore giapponese. Riuscì a tenere testa agli Americani in Corea, facendo inorgoglire i cinesi, che da oltre cent'anni non vincevano una guerra. Quanto alle sue scelte autarchiche, erano in gran parte inevitabili. A quel tempo il commercio internazionale non era libero come oggi, e se anche i cinesi avessero puntato sulla produzione per l'estero, come fanno oggi con enorme successo, non avrebbero semplicemente trovato un mercato a cui aprirsi.

CREATIVE COMMONS/FRANCISCO ANZOLA (NEL BOX), CREATIVE COMMONS

critiche pesantissime, che gli giungevano da ogni parte della nazione. Gli esperimenti di comunismo agricolo, l'eccessiva burocratizzazione, gli abusi di piccoli e grandi funzionari, l'autoritarismo, la violenza, l'incapacità di affrontare l'atavica arretratezza stavano finendo ora sotto gli occhi di tutti, mettendo di fatto in discussione il sistema a partito unico. Mao capì che se non fosse immediatamente corso ai ripari, il regime e lui stesso sarebbero stati spazzati via, perciò procedette a una repressione durissima: se i "cento fiori" erano spuntati, era stato solo perché il regime potesse reciderli con facilità e liberarsi da oppositori così ingenui da venire da soli allo scoperto.

Ormai senza freni, Mao varò un'altra "campagna" (il suo regime sarebbe stato contraddistinto da continue "campagne" a cui i cittadini erano costretti ad aderire), quella del "Grande Balzo in Avanti". L'idea di fondo era trasformare quel Paese di contadini in una nazione di operai, superando in un brevissimo periodo decenni di arretratezza. All'epoca il faro della modernità era rappresentato dalla siderurgia e il punto di riferimento - nonché la grande rivale - era l'Inghilterra, la nazione industriale e coloniale per antonomasia: lì infatti era nata l'industria, e da Londra si era irradiato un impero esteso a tutta l'Asia. Mao decise dunque che la Cina avrebbe dovuto superare la produzione di acciaio della Gran Bretagna.

Dopo l'uscita di scena di Mao, tutto quello che ha creato è stato smantellato. Non però il suo mito

Era un obiettivo del tutto irrealistico, ma quando si trattava di mobilitare il Paese, per Mao non c'era niente che fosse impossibile. Milioni di contadini furono quindi costretti con la forza ad abbandonare i loro campi e ad allestire piccoli altiforni in ogni villaggio, per quanto sperduto. Da questa siderurgia improvvisata uscì soltanto ferraglia di cattiva qualità, nè avrebbe potuto essere altrimenti; in compenso l'abbandono dei campi, reso più grave dalla collettivizzazione delle terre, produsse una delle più grandi carestie della storia moderna a livello mondiale.

Statua di Mao nel centro di Lijiang. Nella pagina a fianco, le Guardie Rosse nella piazza Tienanmen di Pechino nel 1966, durante la rivoluzione culturale: in mano hanno il celebre "Libretto rosso", un'antologia di citazioni tratte dai suoi scritti e dai suoi discorsi.

Le vittime di questa insensata politica furono milioni. Valutarne il numero è impossibile, perché all'epoca i dati non furono raccolti e le poche informazioni vennero scaltramente censurate dal governo, ma di certo furono maggiori di quelle provocate dall'invasione giapponese, che fu spietata. Per la fame si registrarono addirittura casi di cannibalismo, mentre la campagne giacevano in un desolante stato di abbandono. Il triste bilancio dei morti non comprende quanti furono messi a morte per motivi politici. Contro i dissidenti, Mao ebbe sempre la mano pesante. Nel 1950 dichiarò pubblicamente che i "reazionari", cioè quelli che non la pensavano come i maoisti, avrebbero dovuto semplicemente essere eliminati. Egli stesso affermò, nel 1957, di aver messo a morte circa 800mila persone, ma a queste devono essere aggiunti i milioni di deportati e tutti quelli che si suicidarono nei lager. Le violenze interne fecero il paio con una politica estera improntata al desiderio di potenza. Oltre a intervenire massicciamente in Corea, spingendo quel Paese a una guerra fratricida, Mao ordinò di annettere il Tibet, una nazione che vantava una cultura mille- ▶

123RF (SOPRA), CREATIVE COMMONS

naria ma che aveva il torto di originare grandi fiumi, quindi fonti di energia elettrica, e di essere un cuscinetto con l'India, Stato contro il quale Mao nel 1962 era addirittura sceso in guerra. Questi due retaggi irrisolti gravano ancora oggi sulle relazioni internazionali: il Tibet, ufficialmente annesso, è ancora infatti ostaggio della Cina mentre le frontiere con l'India sono sempre precarie e creano una implacabile discordia.

Il fallimento del Grande Balzo, mai ufficialmente ammesso, indusse i seguaci di Mao a riunirsi nel luglio del 1959 in una remota località dello Jaingxi, per decidere in tutta segretezza che da quel momento in poi il presidente avrebbe dovuto limitarsi a giocare il ruolo di "padre nobile" della patria. Un ruolo che naturalmente a lui stava stretto, e che sarebbe riuscito a rivestire soltanto per pochi anni.

LA RIVOLUZIONE DELLE GUARDIE ROSSE

L'8 agosto del 1966 a Pechino un corteo di giovani sfilò brandendo un cartello con la scritta "bombardare il quartier generale". L'autore dello slogan era Mao, che così tornava prepotentemente sulla scena.

In quell'anno oltre dieci milioni di studenti e giovani cinesi si recarono nella capitale da ogni parte della Cina per partecipare a radunate oceaniche, ascoltare i comizi del leader, recitare le sue massime, per poi tornare nei luoghi d'origine e imporre il verbo del Grande Timoniere. Se apparentemente i cortei erano organizzati per contestare i burocrati e i politici di professione, che in effetti non conoscevano ricambio da oltre quindici anni, in realtà rappresentavano il tentativo da parte di Mao, orfano dell'esercito e della polizia segreta, di riprendersi il potere appellandosi direttamente alle masse. La sua idea era indubbiamente geniale: usare i giovanissimi, nati sotto la Repubblica Popolare, contro la vecchia guardia che lo aveva messo all'angolo. D'altronde era stato lui a dire, da ragazzo, che una pagina bianca è libera da ogni peso, quindi si presta "a scrivervi le parole più nuove e più belle, a dipingervi la pittura più nuova e più bella".

Sotto, il leader mentre parla alla folla.

In Occidente molti credettero che quella fosse una genuina ribellione: tra loro intellettuali del calibro di Simone De Beauvoir e Jean-Paul Sartre, che non conoscevano una parola di cinese ma si erano accontentati di qualche settimana di visite guidate in Cina per decretare che fosse in corso davvero una rivolta contro le gerarchie e le nomenklature. Anche grazie a loro il fascino della "Rivoluzione culturale" dilagò in Europa e in America, influenzando le frange dell'estrema sinistra. Altrove addirittura attecchì, diventando l'ideologia dei gruppi violenti che presero il potere, come nella Cambogia del 1975.

Ciò che in realtà stava avvenendo era una feroce lotta di potere in cui i giovani maoisti rappresentavano solo gli "utili idioti". Accadde così che mentre i contadini salivano in cattedra a spiegare i rudimenti del giacobinismo radicale, i professori venivano trascinati nelle campagne e gettati nel fango; chi non era d'accordo, o mostrava poco entusiasmo, era costretto nella migliore delle ipotesi a umiliazioni simili a quelle inflitte ai dissidenti dalla Germania nazista.

Moltissimi intellettuali, scrittori, poeti, scienziati e insegnanti furono inoltre semplicemente eliminati. Anche delle vittime della Rivoluzione culturale non esistono stime attendibili ma furono sicuramente un gran numero, in un massacro che terminò solo alla morte del Grande Timoniere, nel 1976.

Mao arringa la folla durante un comizio pubblico nel 1944. In basso a sinistra, il leader cinese con due giovanissimi sostenitori nel 1939.

UN BILANCIO COMPLESSO

Dopo l'uscita di scena di Mao tutto quello che ha creato - l'egualitarismo estremo, il comunismo contadino, l'idea di acutizzare e rendere permanente la lotta di classe come strumento di potere, l'austerità, il rifiuto della modernità e della tecnica, il mito dell'autosufficienza - è stato sistematicamente smantellato negli anni successivi in virtù delle riforme volute dal suo successore, Deng Xiao-ping. Aprendosi al libero mercato, la Cina ha potuto così imboccare quella sua peculiare "via alla modernità" che ne sta facendo ora la prima potenza mondiale. Il mito di Mao, però, persiste ancora oggi. Per i più anziani rappresenta il ricordo di un'epoca, ormai lontanissima, in cui le differenze sociali erano minime e la miseria era il criterio di massima eguaglianza possibile. Ma a differenza di quello che è accaduto in Unione Sovietica, il Partito Comunista Cinese, attualmente ancora al potere, non ha mai fatto i conti fino in fondo con l'eredità del Grande Timoniere, limitandosi ad ammetterne "qualche eccesso". Un pronunciamento ufficiale del 1981 ha sostenuto anzi che Mao "rese un servizio eternamente meritorio nel fondare e costruire il nostro partito e l'Esercito di Liberazione popolare, nel fondare la Repubblica popolare e nel fare avanzare la causa socialista [e] diede contributi decisivi alla liberazione delle nazioni oppresse nel mondo e al progresso dell'umanità".

Era l'omaggio dovuto da parte di una classe dirigente che non ha mai reciso il legame con il passato e continua tuttora ad avvalersi di un regime a partito unico: l'unica, vera eredità che ancora oggi resta delle idee del Grande Timoniere. ■

FIDEL CASTRO (1926 - 2016)

Fidel Castro parla a Washington nel 1959. Il rivoluzionario venne acclamato da molti cittadini statunitensi, che lo consideravano un simbolo di riscatto delle minoranze oppresse.

CREATIVE COMMONS

LA PARABOLA DEL LÍDER MÁXIMO

Simbolo della rivoluzione di un popolo oppresso contro un'odiosa dittatura, Fidel Castro divenne a sua volta un leader dispotico, amato e temuto, capace di tener testa agli USA. Ecco un ritratto senza veli del Comandante

Nell'aprile del 1959, parlando all'Associazione degli editori di New York, Fidel Castro dichiarò: "Ho detto in maniera chiara e definitiva che non siamo comunisti... Le porte sono aperte agli investimenti privati che contribuiscono allo sviluppo di Cuba. È assolutamente impossibile per noi progredire se non arriviamo a un'intesa con gli Stati Uniti". Parole apparentemente sorprendenti nella bocca del giovane rivoluzionario che solo pochi mesi prima aveva preso il potere a Cuba, guidando un movimento nazionalista e prioritariamente indirizzato contro il corrotto e crudele regime del dittatore Fulgencio Batista, "l'amico" degli americani (i "buoni" rapporti con gli USA risalivano alla Seconda guerra mondiale, quando Batista dichiarò guerra all'Asse nel dicembre 1941 e concesse nuove basi sull'isola alla US Navy per la lotta contro i sommergibili tede- ▶

Un poster a Cuba riporta la celebre frase di Fidel.

LIBRARY OF CONGRESS

L'amore secondo Fidel

Nel 1948 Fidel, ad appena 22 anni, sposò Mirta Díaz-Balart, figlia di una famiglia benestante, legata all'entourage del dittatore Fulgencio Batista, il quale partecipò addirittura alla dote della giovane sposa inviando un assegno di mille dollari come regalo di nozze. Ma le troppe infedeltà del marito, l'intenso impegno politico del giovane rivoluzionario che non aveva molto tempo da dedicare al focolare domestico e le divergenti opinioni politiche tra le due famiglie, resero inevitabile il divorzio. Dall'unione tra Mirta e Fidel nacque il primogenito Fidelito.

Nel frattempo Castro si innamorò di un'altra bella rappresentante della buona borghesia cubana, Natalia (Naty) Revuelta, la quale lasciò tutto (compreso il marito medico) per andare a vivere l'avventura d'amore con il giovane e bollente rivoluzionario. Dalla loro unione nascerà, nel 1956, Alina, una figlia ribelle che finirà per detestare un padre del tutto assente che la considerava unicamente in funzione del ruolo che era obbligata a recitare nel sistema rivoluzionario.

Nel 1959, pochi mesi dopo l'avvento al potere, Fidel visse un'appassionata, tumultuosa storia d'amore con una giovanissima tedesca venuta in visita all'Avana, Marita Lorenz (Alemanita), presto però messa da parte con cinica disinvoltura. Marita si vendicherà entrando, dopo una rocambolesca fuga da Cuba, nei ranghi della CIA e accettando l'incarico di uccidere Fidel Castro. Ma quando i due finalmente si ritroveranno nella suite dell'hotel Habana Libre (ex Hilton, così ribattezzato dai barbudos), dove viveva normalmente Castro in quel periodo, lei non avrà il coraggio di portare a termine la sua missione. Anzi, in lacrime confesserà tutto al suo perduto amante, con il quale finirà per passare un'ultima e ardente notte d'amore.

Nel 1961 Fidel iniziò una relazione con la donna che molti anni più tardi avrebbe sposato: Dalia Soto del Valle. Un matrimonio avvenuto dopo la prematura morte di un'altra storica amante-assistente del Líder Máximo e musa della Rivoluzione: Celia Sanchez. Dalia darà a Fidel cinque figli: Alexis, Alexander, Alejandro, Antonio e Angel. Tutti nomi che cominciano con la "A" in onore di un personaggio storico molto amato da Fidel: Alessandro Magno. Dalia non svolgerà alcun ruolo pubblico né tanto meno di first lady. Vivrà praticamente segregata nel quartiere generale familiare, la residenza Punto Cero, per occuparsi dell'educazione dei figli.

Fidel insomma si dedicò totalmente alla Rivoluzione e volle tenere lontano dai riflettori la propria famiglia. Una separazione netta tra le due dimensioni, quella politica e quella familiare, tanto che nessuno dei figli di Fidel, né Fidelito (avuto dalla prima moglie), né i cinque avuti da Dalia avranno mai l'idea (né la possibilità) di svolgere una qualche attività politica per non rischiare di invadere o comunque influenzare il campo esclusivo e intoccabile del Líder Máximo.

Nell'ordine: Fidel Castro e Mirta Díaz-Balart nel giorno del loro matrimonio, un ritratto di Natalia Revuelta, e Marita Lorenz.

APIMAGES

schi). Il fatto è che la rivoluzione cubana non nacque affatto "marxista-leninista", come molti ancora credono. Lo diventò invece dopo, per convenienze politiche, strategiche e personali di Fidel Castro. Come scrisse, con una formula molto efficace, il giornalista del New York Times, Herbert Matthews, "il comunismo non era la causa della Rivoluzione, ma ne divenne il risultato".

Il comunismo a Cuba non fu la causa della Rivoluzione, ma ne divenne il risultato per convenienze politiche

Washington pensava dunque in quei primi mesi di potere di Fidel di aver scommesso sul cavallo giusto, abbandonando in tempo utile Batista e puntando invece sul giovane Comandante, con il quale instaurare i tradizionali vincoli di amicizia per salvaguardare gli interessi americani nell'isola. A Cuba, infatti, lavoravano diverse società statunitensi che operavano nel settore agricolo (tra cui la United Fruit Corporation che produceva zucchero e frutta), nei servizi (come la ITT, International Telephone and Telegraph, che gestiva le comunicazioni del Paese) e nel settore turistico. In tale prospettiva gli USA non esitarono un istante a riconoscere il governo dei "barbudos" (i seguaci di Fidel Castro chiamati così per le loro barbe). Ma come si arrivò poco tempo dopo al ribaltamento totale delle posizioni che portò Castro a chiedere la protezione "nucleare" dell'Unione Sovietica e gli Stati Uniti a decretare l'embargo economico, commerciale e finanziario di Cuba? La risposta è nella parabola del Líder Máximo.

"LA STORIA MI ASSOLVERÀ!"

Fidel Alejandro Castro Ruz nacque a Birán (nella provincia di Holguín), nella parte orientale di Cuba, il 13 agosto 1926 da Ángel Castro y Argiz, umile immigrato dalla Galizia, che a forza di sacrifici e duro lavoro era diventato un solido pro- ▶

CREATIVE COMMONS

Sotto, Fidel e i suoi fedeli festeggiano la vittoria della Rivoluzione cubana nel 1959.

prietario terriero, e da Lina Ruz, giovane domestica messa al servizio presso lo stesso don Ángel, al quale darà ben sette figli (Angela, Ramón, Fidel, Raúl, Juanita, Emma e Agustina). Come tutti i ragazzi benestanti dell'epoca, Fidel studiò dai gesuiti, alle scuole La Salle e Dolores di Santiago e successivamente nell'esclusivo collegio Belen de L'Avana. Diventato avvocato, si impegnò presto in attività politiche, militando nelle file del Partito Ortodosso del senatore Eduardo Chibás, nazionalista e anticomunista dichiarato. Al colpo di Stato del filo-americano Batista nel 1952, Fidel presentò un ricorso alla Corte Suprema, contestando la presa del potere da parte dei militari in base ad argomentazioni giuridiche e istituzionali, ma non ricevette alcuna risposta. Esaurita la via legale, passò allora a mezzi meno canonici.

Nel 1956, 82 uomini pronti a tutto si imbarcarono sul mitico yacht Granma per cambiare Cuba

Il 26 luglio 1953 organizzò con i suoi più fedeli seguaci l'assalto alla caserma Moncada di Santiago, nella speranza di una parallela sollevazione popolare. Ma l'operazione si rivelò un totale disastro: 64 giovani rivoluzionari rimasero uccisi durante e dopo l'assalto mentre Fidel, il fratello Raúl e i prin-

A destra, la raccolta del tabacco a Cuba nel 2002 in uno scatto del fotografo Manuel Rivera-Ortiz. Nonostante le promesse di Fidel, l'economia del Paese non è mai decollata.

MANUEL RIVERA-ORTIZ/COMMONS

Gli attentati a Fidel

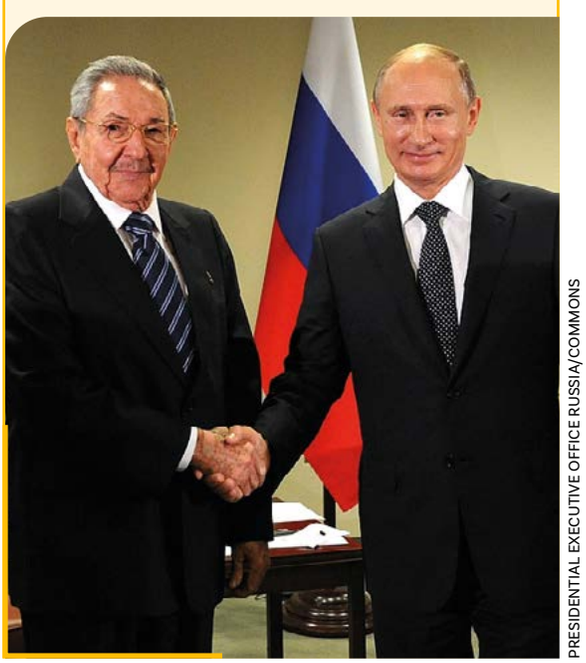
Fidel durante la sua esistenza sarà bersaglio di centinaia tentativi di assassinio. Da parte cubana si avanza addirittura la sbalorditiva cifra di 638 attentati, che appare alquanto esagerata, tesa probabilmente a creare il mito dell'uomo invulnerabile e invincibile, il quale si diceva protetto da un impenetrabile "giubbotto morale". Una cifra del resto non documentabile né dimostrabile, trattandosi di iniziative sulle quali evidentemente lo spionaggio non lascia volentieri tracce. In sostanza, per 40 anni Fidel sarebbe stato destinatario di un attentato al mese, sempre sventati. È certo che la CIA tentò numerose volte di uccidere Castro o anche di screditarne l'immagine con iniziative "estemporanee". Ma molti di questi tentativi furono solo progettati e mai concretamente avviati. Si racconta che la CIA abbia avuto l'idea di disperdere un prodotto chimico dagli effetti simili all'LSD in uno studio televisivo, dove Castro doveva registrare un discorso durante la sua permanenza negli USA, per farlo passare per uno squilibrato o anche di impregnare dello stesso prodotto una scatola di sigari. Si è parlato anche di un'"operazione barba". Cospargere, cioè, le scarpe del Comandante con un prodotto chimico dagli effetti depilatori, dopo che il cubano aveva dichiarato, arrivando negli Stati Uniti, "la mia barba significa molto per il mio Paese". Più seriamente risulta che la CIA, per portare a termine i suoi progetti, si sarebbe rivolta alla malavita di Las Vegas e agli esiliati anticastristi di Miami. In ogni caso, nel 1975 Castro consegnò al senatore George McGovern una lista con 24 tentativi di attentato contro la propria persona. Tutti degni dei migliori libri di spionaggio anche nel modo di realizzarli: dai più classici, come l'uso di fucili di altissima precisione, a quelli più sofisticati, come pillole avvelenate, penne omicide o provette batteriologiche. Nel 1963 gli uomini della CIA realizzarono alcune prove per contaminare la tenuta da sub del Comandante, che amava molto le immersioni. Sembra anche che l'Intelligence statunitense disponesse di una "talpa" tra le alte sfere cubane. Al misterioso personaggio sarebbe stata consegnata una penna avvelenata. Ma poi il progetto non avrebbe avuto seguito.

cipali dirigenti del "Movimento" vennero arrestati e processati. Tuttavia Castro, durante i dibattimenti a suo carico, ebbe l'abilità di trasformare una dura sconfitta militare in una sorprendente vittoria politica. La sua celebre auto-difesa divenne un vero e proprio manifesto rivoluzionario ("Condannatemi pure, non importa. La Storia mi assolverà!").

Condannato a 12 anni di reclusione da scontare nell'isola dei Pini (oggi Isla de la Juventud), ebbe l'incredibile fortuna di beneficiare qualche tempo dopo di un'amnistia concessa dal suo più acerrimo nemico, Fulgencio Batista, convinto di conseguire in tal modo la riconciliazione nazionale e di riprendere così in mano la situazione. Batista con questo atto commise invece il più grave errore della sua vita politica. Infatti, Fidel, Raúl e gli altri compagni, ritrovata inaspettatamente la libertà, decisero di emigrare in Messico per meglio preparare la "rivincita", non avendo nessuna intenzione di deporre le armi e di rinunciare alla lotta rivoluzionaria. Raccolsero quindi fondi, si addestrarono alle armi e ▶

Raúl e la rivoluzione che non c'è

È stato all'ombra del fratello fin dai tempi della rivoluzione. Ma già durante la malattia che ha colpito Fidel, Raúl Castro, diventato nel 2008 Presidente del Consiglio di Stato cubano e nel 2011 Primo Segretario del Partito Comunista di Cuba, ha cercato di invertire la rotta impostata dal Líder Máximo promuovendo una serie di riforme tese a correggere gli errori, gli eccessi, gli sfasamenti del suo regime. Non ha avuto però il successo sperato perché si è limitato a "restaurare" l'edificio del socialismo cubano senza avere il coraggio di costruirne uno nuovo. Anche oggi temporeggia con riforme di facciata per durare qualche anno in più. Insomma non sarà grazie a lui che Cuba potrà cambiare. Quel coraggio probabilmente lo avranno i dirigenti che verranno dopo i Castro, che cercheranno verosimilmente di togliersi di dosso il peso di una Rivoluzione mancata per ridare ai cubani il proprio futuro, anche se non è escluso che a Raúl succederà uno dei suoi figli: Alejandro, attuale capo del controspionaggio o Mariela, attiva nel settore della promozione dei diritti degli omosessuali, molto conosciuta all'estero, moglie dell'italiano Paolo Titolo.



PRESIDENTIAL EXECUTIVE OFFICE RUSSIA/COMMONS

A destra, Raúl Castro con Vladimir Putin in un incontro del 2015.

Huber Matos, l'alternativa democratica della Rivoluzione

Il comandante Huber Matos fu tra gli esponenti più significativi delle Forze guerrigliere, il numero tre della Rivoluzione, dopo Fidel e Raúl Castro. Militare colto, abile e intelligente, Matos era anche un democratico convinto che auspicava, dopo l'ubriacatura rivoluzionaria, il rapido ritorno del Paese allo stato di diritto, alle elezioni libere, al multipartitismo, insomma alla costituzione liberale del 1940.

Capiva tuttavia che non era quella la direzione che stava prendendo la Rivoluzione. Constatava invece la deriva marxista-leninista e il costante avvicinamento di Fidel e Raúl ai comunisti per consolidare il potere appena conquistato. Rendendosi conto che non aveva alcuna possibilità di influenzare il corso degli avvenimenti, decise coerentemente di dimettersi inviando un'accorata lettera al Comandante, dove esprimeva il suo sincero desiderio di tornare a insegnare nella sua Manzanillo nativa.

Ma Fidel così si insospettì, temendo che Matos, personaggio molto popolare e amato, avesse velleità politiche che gli avrebbero potuto fare ombra. In ogni caso le dimissioni del numero tre del regime erano suscettibili di catalizzare gli scontenti di vari fronti. Bisognava di conseguenza abbattere Matos, sul piano personale e politico, presentandolo come un traditore della causa e sottoponendolo a un processo, teleguidato da Fidel, con Raúl come pubblico ministero. Il processo si concluse con una sentenza già scritta in anticipo: 20 anni di reclusione. Matos riuscì a salvare la pelle solo grazie all'immensa simpatia di cui godeva presso i suoi uomini e nella pubblica opinione. I nuovi padroni del Paese non volevano creare martiri politici.

fecero proseliti. Qui Fidel e Raúl conobbero l'argentino Che Guevara e l'italiano Gino Doné. Così, il 25 novembre 1956, 82 uomini pronti a tutto si imbarcarono sull'ormai mitico yacht Granma (abbreviazione di Grandmother, così battezzato dal primo proprietario americano) e dopo sette giorni di perigliosa navigazione approdarono sulle coste orientali di Cuba. Cominciò allora l'epopea guerrigliera della Sierra Maestra, impenetrabile agli uomini di Batista, che avrebbe portato i barbudos alla presa del potere il 1 gennaio 1959.

Sopra, Huber Matos (a sinistra), nel 1959, poco dopo il suo arresto.

GABEMATOS35 (NEL BOX)

DONNE E RIFORME

Avviata l'era rivoluzionaria, i nuovi dirigenti di Cuba ebbero subito due finalità: mostrare una discontinuità assoluta con il vecchio regime e consolidare il loro potere.

All'inizio la Rivoluzione sembrò effettivamente mantenere le promesse fatte al popolo. Furono adottate diverse misure in favore dei più deboli: vennero aumentati i salari, ridotti i canoni di affitto, abbassate le tariffe pubbliche, calmierati i prezzi dei medicinali e gli onorari dei medici. Venne dichiara-

Sopra, il leader cubano Fidel Castro incontra a Mosca il presidente dell'Unione sovietica Nikita Krusciov, nel maggio 1963.

ta anche guerra alla corruzione, alla prostituzione e al traffico di droga. Furono cacciati i mafiosi americani (tra cui Meyer Lansky, Lucky Luciano e Santos Trafficante), che volevano fare de L'Avana una sorta di Las Vegas tropicale per investirvi i loro illeciti introiti. Si mise poi mano alla tanto attesa riforma agraria. Venne abolito il latifondo, che lasciava a 3mila famiglie la proprietà del 70 per cento delle terre coltivabili, e si diede inizio a una redistribuzione delle terre tra cooperative e campesinos. Fidel Castro fece promesse mirabolanti. A L'Avana il 16 febbraio 1959 dichiarò: "Ho la certezza che in pochi anni il livello di vita dei cubani sarà superiore a quello degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica". Il 6 agosto 1968 assicurò: "Cuba produrrà più arance della Florida. Se lì hanno potuto sviluppare una grande industria degli agrumi in una terra peggiore della nostra, non c'è il minimo dubbio che noi ne avremo una superiore a quella della Florida!".

A Castro le donne si diedero a migliaia,vinte dal fascino irresistibile del Robin Hood dei Tropici

LO STRUMENTO DEL TERRORE

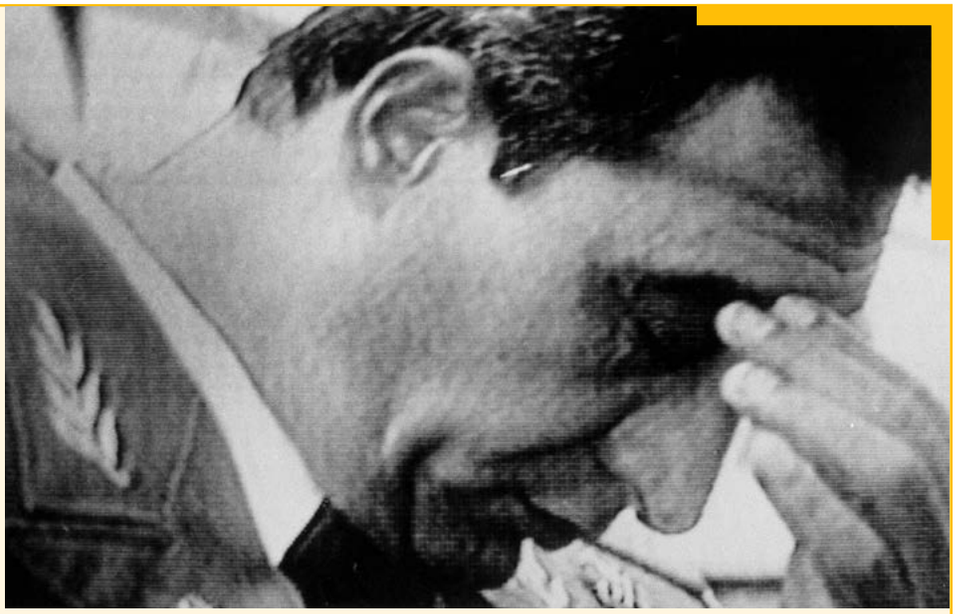
I cubani avrebbero fatto bene a nutrire seri dubbi sulle promesse rivoluzionarie di Fidel, ma sul momento si mostrarono entusiasti di quel giovane e carismatico leader che prometteva libertà, benessere e prosperità per tutti.

D'altra parte il suo fascino latino colpiva molti, soprattutto il gentil sesso. Da tipico cubano, Fidel era un mujeriego, cioè un grande amatore. A Castro le donne si diedero a migliaia, vinte dal fascino irresistibile del guerrigliero rude e salvatore dell'Umanità, del Robin Hood dei Tropici che si batte contro l'impero del male, in un contesto di esotismo ed erotismo fatto di sigari, rum e salsa. Per molte donne, soprattutto straniere, andare a letto con lui significava dare un tributo alla Rivoluzione, partecipare in qualche modo allo sforzo rinnovatore del Líder Máximo. Non si contano le attrici che vollero conoscere il brivido guerrigliero. Celebre fu il caso di Ava Gardner, la bellissima attrice americana amica di Ernest Hemingway, nella cui piscina della Finca Vigía soleva fare il bagno nuda. Ava, durante il suo soggiorno avanero, si innamorò (non ricambiata) pazzamente di Fidel, al quale peraltro davano parecchio fastidio le smancerie smaccate della diva, non di rado ubriaca.

In generale Fidel era un dogmatico, accentrato- ▶

CREATIVE COMMONS

Il caso Ochoa



Il generale Arnaldo Ochoa, Capo dei corpi di spedizione cubani in Angola, Etiopia e Nicaragua, era l'ufficiale più decorato di Cuba. Popolarissimo tra le truppe, era dotato di un carisma naturale e senza artifici. Al ritorno dall'Africa nel 1989, venne accolto trionfalmente e dichiarato Eroe della Repubblica. Era insomma l'incarnazione dell'internazionalismo cubano, l'esempio stesso del nuovo uomo rivoluzionario. Pesavano tuttavia su di lui due spade di Damocle. Da una parte, era diventato "troppo" popolare agli occhi di Fidel, sempre attento a neutralizzare possibili concorrenti. Dall'altra, Ochoa nutriva evidente simpatia per la Perestrojka gorbacioviana, che invece era la bestia nera del Comandante. Castro insomma si convinse che il vittorioso generale stesse pensando a una primavera cubana del socialismo. Circostanza che avrebbe inevitabilmente comportato la sua defenestrazione. Insomma ce n'era abbastanza perché i due fratelli Castro lanciassero "il caso Ochoa" nella prospettiva di ottenere un duplice risultato: allontanare da Cuba l'eventualità di una Perestrojka tropicale ed eliminare un potenziale rivale che parlava troppo, osava lamentarsi della situazione economica e sociale del Paese, godeva di ampie simpatie e appoggi. Come per Matos, venne quindi allestito un processo preconfezionato e occultamente diretto da Fidel. Ochoa venne accusato di traffico di droga, diamanti e avorio (usanza peraltro ben conosciuta dai vertici istituzionali, per delle truppe lontane dalla patria, spesso lasciate senza rifornimenti e quindi costrette ad "auto-finanziarsi") e di pratiche sessuali "improprie" (come un fantomatico scambio di mogli). Tutto ciò con l'intento di umiliare il generale davanti alla famiglia e ai suoi uomini. Ochoa si difese bene. Ammise di aver praticato traffici non del tutto leciti, ma solo per assicurare ai suoi militari quegli alimenti e quei medicinali che non arrivavano più da L'Avana. Quanto al sesso disinibito, Ochoa osservò ironicamente che se le massime istanze cubane avessero dovuto fare la "morale" ai soldati cubani in Africa, probabilmente nessuno ne sarebbe uscito indenne. Non venne invece accusato di mire eversive, perché non se ne voleva fare un martire, un perseguitato politico del regime. Ochoa era troppo conosciuto. Bisognava invece distruggerlo sul piano personale. Fidel in ogni caso aveva già deciso. La sentenza non poteva che comportare la pena di morte.

El Calingo (come Ochoa veniva affettuosamente chiamato dai suoi uomini) fu fucilato il 12 luglio 1989, senza che si levassero voci di protesta né a Cuba (comprensibilmente perché nel Paese regnava il terrore) né nel resto del mondo (che fece finta di credere alle motivazioni dei fratelli Castro). Fidel insomma ancora una volta aveva vinto, aveva raggiunto il suo scopo. A L'Avana non ci sarebbe stata una primavera del comunismo dal volto umano!

APIMAGES

re, eccessivo, inguaribile visionario, attore mediatico impareggiabile, grande regista di se stesso. Era sempre circondato da una corte riverente, pur rimanendo nella sostanza isolato, come su un piedistallo, e prendendo le sue decisioni in completa solitudine. La sua instancabile abilità oratoria veniva spesso riversata nella televisione di Stato, costretta a stravolgere tutti i programmi quando gli interventi del Comandante superavano le 4 o 5 ore consecutive.

Nessuno tuttavia doveva intromettersi nelle decisioni dei rivoluzionari tese a consolidare (come secondo obiettivo) il potere del regime. Per essere sicuri dei risultati non c'era peraltro che un mezzo sicuro: il terrore. E questo fu lo strumento utilizzato sia per eliminare i dirigenti compromessi con il passato regime sia per stroncare qualsiasi forma di dissidenza all'interno dello stesso Movimento rivoluzionario. La repressione fu feroce. I processi politici si svolsero negli stadi di baseball, le fucilazioni vennero riprese dalla Tv, i giornali pubblicarono i nomi dei giustiziati come bollettini meteo. Fu il momento in cui la Rivoluzione cominciò a divorare se stessa.

SULL'ORLO DEL BARATRO

Intanto sul piano internazionale cominciarono a verificarsi malintesi e scontri tra Cuba e gli Stati Uniti che portarono inevitabilmente alla rottura delle relazioni diplomatiche. Da un lato, Fidel nazionalizzò tutte le imprese e proprietà americane nell'isola, senza procedere ai dovuti indennizzi. Dall'altro, gli USA commisero l'errore di sottovalutare la portata nazionalistica della Rivoluzione, continuando a considerare Cuba come il loro "cortile di casa". Fidel in effetti aveva capito che l'alleanza con gli Stati Uniti avrebbe comportato "condizionamenti" democratici non proprio benvenuti in quel periodo: elezioni libere, garanzie per i diritti dell'uomo, riconoscimento dei movimenti d'opposizione e l'eventualità di dover cedere il potere. Tutte questioni che al contrario non interessavano all'Unione Sovietica, desiderosa solo di mettere piede nei Caraibi. Per Mosca Fidel poteva mantenere il potere anche in aeternum, purché aprisse le porte alle basi militari sovietiche. E questo decretò una scelta di campo precisa di Castro.

Tra il 1961 e 1962 gli avvenimenti si susseguirono in maniera drammatica. Nell'aprile del 1961 avvenne il tentativo di rovesciare il regime di Fidel Castro da parte di un gruppo di 1.500 esuli cubani e mercenari addestrati dalla CIA che tentarono di conquistare Cuba sbarcando nella Baia dei Porci, a sud-ovest dell'isola. Ma fu un'operazione del tutto fallimentare.

Nella pagina a fianco, sopra, Arnaldo Ochoa nel 1989 durante il processo a suo carico. Fu poi condannato a morte. Sotto, in compagnia di Fidel Castro.

L'anno dopo Washington decise l'embargo economico, commerciale e finanziario di Cuba. Nell'ottobre del 1962 scoppiò la cosiddetta "crisi dei missili". In risposta al dispiegamento di missili balistici americani (Jupiter) in Italia e in Turchia, i sovietici fecero allestire 40 rampe per missili nucleari di media portata sull'isola. Una circostanza che Washington non poteva in nessun modo accettare. Per 13 giorni il mondo fu sull'orlo del precipizio atomico. Nonostante Fidel insistesse con Mosca per un attacco nucleare preventivo agli USA, il presidente americano John F. Kennedy e il russo Nikita Krusciov si misero d'accordo per risolvere il grave contrasto, lasciando da parte le intemperanze del bollente rivoluzionario. Come risultato i sovietici smantellarono i missili da Cuba e gli americani ritirarono i loro Jupiter dalla Turchia e dall'Italia. Inoltre, Washington rinunciò a qualsiasi tentativo di invasione dell'isola, che venne definitivamente inglobata nell'orbita sovietica. Fidel dichiarò formalmente l'avvento del comunismo a Cuba.

Fidel ha liberato il Paese dalla dittatura sanguinaria di Batista, per far sprofondare poi l'isola in un altro abisso

Negli anni successivi il leader rivoluzionario si applicò alla costruzione dello Stato socialista. Nel 1965 nacque il Partito Comunista Cubano, "la forza superiore che dirige la Società e lo Stato". Nel 1976 venne adottata una nuova costituzione di stampo prettamente sovietica. Con questa architettura istituzionale alle spalle, aiutato da un apparato propagandistico (creatore del consenso) che non aveva eguali, un servizio di intelligence interna (controllore del dissenso) tra i migliori al mondo e da una temibile polizia politica, Fidel riuscì a superare tutti gli sconvolgimenti politici che attraversarono il suo Paese durante mezzo secolo. Fino all'agosto del 2006 quando, per motivi di salute, passò le consegne al fratello minore, l'eterno secondo, Raúl Castro. La sua dipartirta nel 2016 avvenne il 25 novembre, esattamente 60 anni dopo che il Granma salpò per il suo viaggio nella Storia.

UNA RIVOLUZIONE MANCATA?

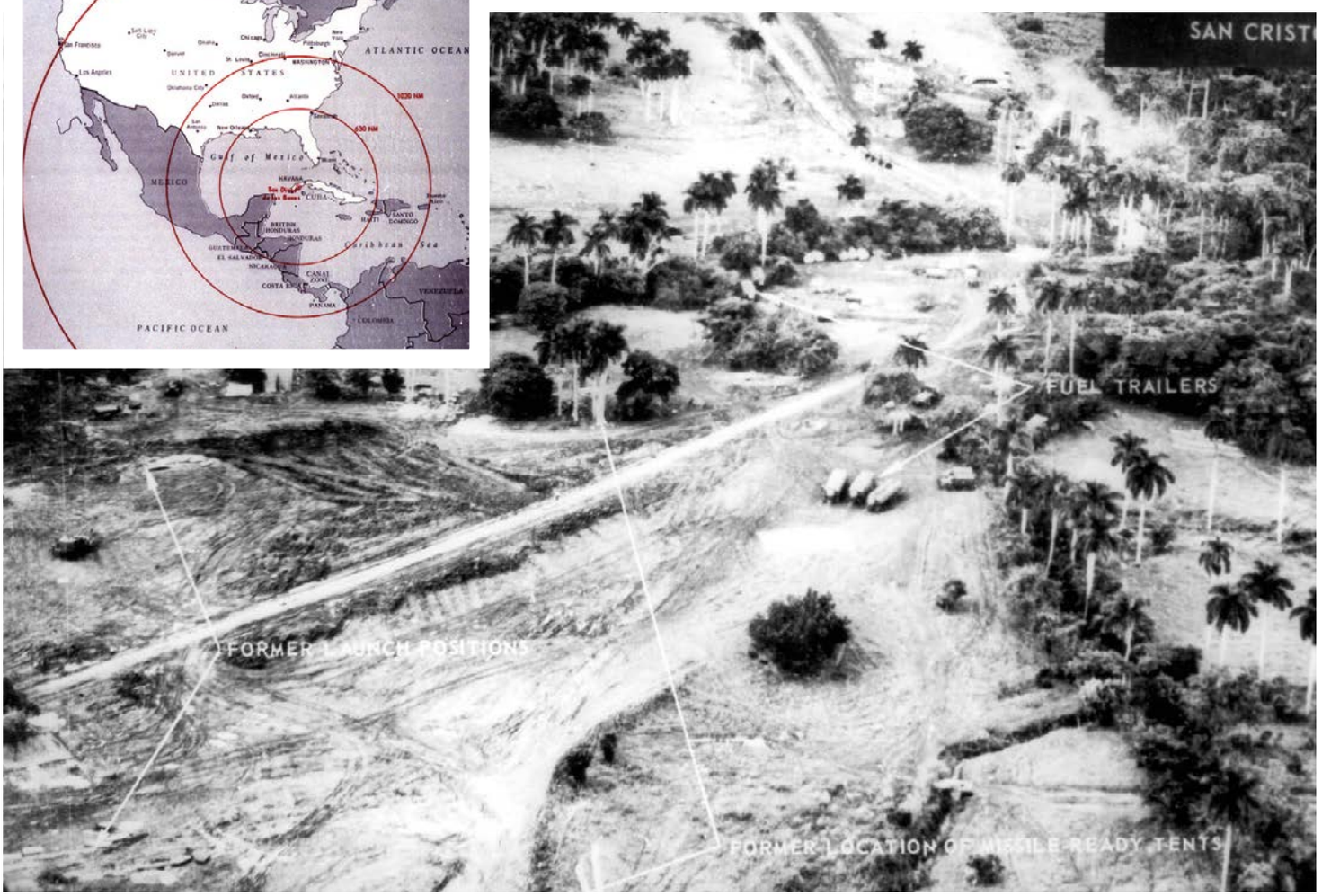
Tra i maggiori leader del XX secolo, icona rivoluzionaria, mito per i giovani di due generazioni, speranza per i popoli oppressi dell'America Latina e ▶

CREATIVE COMMONS

del mondo, esaltato e odiato, rispettato e disprezzato, Fidel in definitiva fu il protagonista di una Rivoluzione compiuta o di una Rivoluzione mancata? La risposta sta probabilmente nella straordinaria dicotomia esistente tra le sue promesse e le sue realizzazioni.

Fidel Castro in effetti liberò il suo Paese dalla dittatura violenta e sanguinaria di Batista, per sprofondare poi l'isola in un altro abisso dittatoriale. Spazzò via la Cuba mafiosa definita "il bordello dell'America", per poi lasciare prosperare un forsennato turismo sessuale in provenienza da tutto il mondo. Abolì il latifondo privato, promettendo la terra ai contadini, ma poi ci ripensò e creò il latifondo di Stato con il risultato che oggi Cuba è costretta a importare quasi l'80 per cento dei prodotti necessari a soddisfare i propri bisogni alimentari. Cercò l'affrancamento dagli Stati Uniti, ma poi permise che il Paese dipendesse interamente dall'Unione

A destra, il fratello Raúl (a sinistra) con Che Guevara a Cuba nel 1958.



Sotto, veduta aerea del sito missilistico di Cuba nel 1962 e la carta con l'indicazione del raggio d'azione potenziale dei missili sovietici installati a Cuba.

Fidel e Raúl Castro nel 2001. Al fratello minore passò le consegne nel 2006 per motivi di salute (ma solo nel 2008 Raúl venne nominato ufficialmente Presidente del Consiglio di Stato). Da allora ha portato avanti alcune riforme nel tentativo di correggere gli errori del regime di Fidel.

Sovietica, prima, e dal Venezuela, dopo. Auspicò una produzione di zucchero superiore ai livelli ante-Rivoluzione (7/8 milioni di tonnellate annuali), ma la stessa scese a 1 milione di tonnellate (Cuba oggi deve addirittura importare dello zucchero!). Predicò i valori della pace internazionale, ma non esitò a mettere il Paese in una situazione suscettibile di scatenare sui cubani il diluvio atomico. Senz'altro eliminò le disparità sociali, ma il livellamento si è realizzato verso il basso (il salario medio attuale di un lavoratore cubano è di appena 30/35 dollari al mese). Senza dubbio privilegiò la gratuità e lo sviluppo dell'Istruzione, della Sanità e dello Sport. Ma questi settori da anni sono entrati in crisi a causa del degrado del sistema collettivista e di quell'internazionalismo socialista che ha portato migliaia di medici, maestri, professori e istruttori sportivi cubani in tutto il mondo (dietro compenso al governo cubano), sguarnendo gli organici e gli effettivi nell'isola. La vicenda politica di Fidel Castro ha di fatto tutte le caratteristiche di una Rivoluzione mancata, che ha deluso le enormi speranze e frustrato le immense aspettative suscitate in tutto il mondo al momento del suo avvento. ■

AUGUSTO PINOCHET (1915 - 2006)

IL COLPO DI STATO CILENO E LA DITTATURA DI AUGUSTO PINOCHET

Era l'uomo di cui Allende più si fidava, tanto da considerarlo un baluardo contro i congiurati sponsorizzati dalla CIA. Era perfino preoccupato che fosse lui la prima vittima del putsch. Invece il generale Pinochet, che aveva calibrato bene le sue mosse, all'ultimo momento si mise alla testa dei golpisti

L'estate del 1973 in Cile era iniziata sotto i peggiori auspici per il governo del presidente Salvador Allende.
Il generale Carlos Prats, capo di stato maggiore delle Forze Armate cilene, primo difensore della loro tradizionale fedeltà costituzionale e garante della non ingerenza dei militari nelle questioni politiche del Paese, aveva subito un grave calo di popolarità e di prestigio. Il 27 giugno 1973, infatti, mentre era nella sua autovettura di servizio nel centro della capitale, aveva perso la testa e minacciato con la pistola i passeggeri di un'automobile che lo avevano affiancato e pesantemente insultato. Alla guida della vettura dei manifestanti c'era una donna con i capelli corti, scambiata da Prats per un uomo, e la circostanza aveva fortemente impressionato l'opinione pubblica.

Un episodio certamente increscioso, ma che in altre circostanze avrebbe potuto facilmente essere ridimensionato, e persino giustificato come reazione ad una possibile minaccia terroristica perché ▶

Nella pagina a fianco, Augusto Pinochet dittatore del Cile e Comandante in Capo dell'esercito cileno, nel 1989.

A destra, Pinochet con la moglie Lucía, nel 1974.

Sopra, le esequie militari di Pinochet, che fu trattato con tutti gli onori fino alla morte. Sotto, il colpo di Stato dell'11 settembre 1971.

tre anni prima il generale René Schneider, predecessore di Prats, era stato assassinato in un tentativo di sequestro che aveva seguito le stesse modalità.

Nel Cile di quei giorni, però, i militari erano al centro dell'attenzione popolare e del dibattito politico, e quell'incidente divenne uno scandalo a livello nazionale.

L'opposizione di destra aveva più volte sollecitato le Forze Armate a intervenire per ristabilire la legittimità costituzionale, che riteneva fosse stata violata dal governo di Allende, e per impedire che il paese scivolasse verso un regime comunista.

Avevano iniziato le associazioni delle donne dell'opposizione, nel 1971, organizzando, con un accertato sostegno della CIA, una protesta contro l'aumento dei prezzi e la carenza di generi alimentari di cui incolpavano il governo Allende: quella manifestazione fu chiamata "la marcia delle padelle vuote". In quella occasione le contestatrici, impugnando pentole e padelle, avevano accusato i militari di vigliaccheria per non essere ancora intervenuti per "salvare" il Cile.

TRADIZIONE DI FEDELTÀ MILITARE

Non si trattava di vigliaccheria: il Cile vantava un'antica tradizione di fedeltà militare alle istituzioni dello Stato e gli alti gradi si consideravano i custodi della costituzione. Ma in quegli anni le pressioni per un drastico cambio ai vertici politici si susseguivano incalzanti e cominciavano a trovare un terreno fertile negli stessi appartenenti alle Forze Armate che lamentavano la progressiva erosione dei loro stipendi divorati dall'inflazione galoppante. Anche tra i militari, come nelle classi medie e ormai anche nel popolo, si virava sempre di più verso la destra estrema, che prometteva un cambio drastico nella politica economica.

I sentimenti sediziosi covavano soprattutto tra gli ufficiali intermedi, compromettendo la disciplina delle unità e provocando negli alti gradi il timore di vedere minata la propria autorità e di essere scalzati dai propri sottoposti. Le caserme divenivano centri di reclutamento per le formazioni paramilitari antigovernative, se non veri e propri nuclei golpisti.

Uno di questi nuclei fu scoperto mentre organizzava un complotto ma, prima che i promotori venissero sanzionati, riuscì comunque a mettere in atto il suo progetto: il 29 giugno 1973 il tenente colonnello Roberto Souper alla guida di 80 uomini, 10 blindati e 6 carri armati, circondò la Moneda, il palazzo presidenziale, e il ministero della Difesa, aprendo il fuoco sugli edifici e provocando la morte di una persona e 16 feriti.

Il Sud America delle dittature militari

Le Forze Armate dell'America Latina avevano sovvertito i governi di molte nazioni del continente, prendendo il potere con colpi di Stato e instaurando dittature militari. Aveva aperto la strada il Brasile nel 1964, seguito nel 1966 dall'Argentina, dal Perù nel 1968 e quindi dalla Bolivia nel 1969. Infine, nel giugno 1973, si era unito al gruppo anche l'Uruguay. Le prime iniziative delle giunte avevano riguardato – come è naturale aspettarsi – il miglioramento delle condizioni economiche e di vita dei militari. Tradizionalmente i militari dell'America Latina costituivano comunità separate dal resto dei rispettivi consessi sociali nazionali: la scelta professionale era quasi sempre familiare, i matrimoni avvenivano con figlie e sorelle di commilitoni, e persino il tempo libero veniva speso esclusivamente con altri militari.

Le donne dell'Associazione Famiglie dei Detenuti Scomparsi manifestano davanti al palazzo de La Moneda durante il regime militare di Pinochet.

La reazione di Prats fu energica: si recò personalmente nelle caserme della capitale e convinse tutte le formazioni presenti a unirsi a lui contro i golpisti. Decisivo per rompere l'assedio ai palazzi governativi, e costringere il tenente colonnello Souper e i suoi a ritirarsi e ad arrendersi, fu l'intervento del generale Augusto Pinochet alla testa di un reggimento.

Augusto Pinochet, a 58 anni, 40 dei quali trascorsi nell'esercito rivestendo soprattutto incarichi di insegnamento nelle accademie militari, e che avevano radicato in lui la convinzione di essere un intellettuale in divisa, doveva molta della sua carriera all'amministrazione Allende.

Un altro sostanzioso sostegno alla sua ascesa, Pinochet doveva riconoscerlo alla moglie, María Lucía Hiriart Rodríguez, sposata nel 1943, e dalla quale ebbe due figli maschi – Augusto e Marco Antonio – e tre figlie femmine: Lucía, Jacqueline e Veronica. La volitiva María, figlia di un ex membro del parlamento cileno, è sempre stata riconosciuta come un animale politico migliore del marito. Una donna ostinata e forte, che esercitò un'importante influenza sul generale durante tutta la sua carriera e, come lui, venne detestata o adulata.

Nel gennaio 1971, Pinochet era stato promosso generale di divisione e nominato comandante generale della guarnigione dell'esercito a Santiago. L'8 giugno 1971, in seguito all'assassinio dell'ex ministro cristiano democratico Edmundo Perez Zujovic da parte di terroristi di sinistra, Allende, temendo disordini, nominò Pinochet autorità con pieni poteri nella provincia di Santiago. Il generale impose uno stringente coprifuoco che risolse momentaneamente la situazione. Il 2 dicembre 1971, però, dopo una serie di proteste pacifiche contro le politiche economiche di Allende, il coprifuoco fu reintrodotto, e tutte le manifestazioni proibite, con Pinochet che si distinse per lo zelo impiegato nella repressione degli oppositori del governo. Per questi motivi, agli inizi del 1972, fu nominato capo di stato maggiore generale dell'esercito. La spalla armata del presidente Allende.

CARRIERA DEI CONIUGI PINOCHET

Analogamente, il 23 agosto 1973, dopo le dimissioni del generale Prats, travolto dalla sfiducia popolare, fu una decisione naturale per il presidente Allende scegliere Pinochet come suo sostituto nell'incarico di comandante in capo dell'esercito. Appena il giorno prima la Camera dei deputati del Cile aveva approvato a larga maggioranza, ▶

Il Memoriale delle persone scomparse durante il regime di Pinochet.

con i voti dei cristiano democratici e della destra, una risoluzione in cui si condannava il governo per ripetute violazioni della Costituzione, segnando un punto di non ritorno nella crisi istituzionale cilena.

Per i militari golpisti cadeva di fatto l'ostacolo rappresentato dal loro giuramento di fedeltà costituzionale: la lealtà delle Forze Armate era diventata una questione opinabile, soggetta alle convenienze, agli interessi e alle convinzioni personali. I preparativi per il colpo di Stato militare erano già in corso, e vennero immediatamente intensificati.

Nelle sue memorie Pinochet rivendica di essere stato l'ispiratore e l'organizzatore del golpe, e addirittura di averlo studiato per due anni assieme ai suoi allievi della Accademia militare: una affermazione che ebbe però una lunga serie di smentite.

Secondo le ricostruzioni più accreditate, infatti, i principali promotori del colpo di Stato furono gli ufficiali della Marina militare di stanza a Valparaiso, guidati dal capo di stato maggiore della Marina, ammiraglio José Toribio Merino, pronti da tempo ad occupare il principale porto cileno, ma consapevoli che la partita si sarebbe giocata soprattutto nella capitale: e qui i conti andavano fatti necessariamente con Pinochet, che con le sue truppe controllava Santiago. Il generale non godeva della fiducia degli ufficiali golpisti a causa dei suoi trascorsi filo-governativi, ma senza di lui il loro complotto rischiava di fallire.

Fu così contattato e messo di fronte a un ultimatum. Il golpe sarebbe partito con o senza di lui: preferibilmente con lui, ma non necessariamente con lui.

Sotto, il generale Carlos Prats, capo di Stato Maggiore delle Forze Armate cilene. A destra, il presidente Salvador Allende, deposto dal colpo di Stato dei militari.

«IL PRESIDENTE NON SI ARRENDE»

Messo alle strette (e forse consigliato dalla moglie, che aveva voce in capitolo nelle sue decisioni), Pinochet finì per accordarsi con i cospiratori. Aderì al golpe solo l'8 settembre 1973, appena tre giorni prima che questo avesse luogo: il generale chiese e ottenne il ruolo di primo presidente del futuro governo del paese, seppure come *primus inter pares* in un "quadrumvirato" assieme ai capi della Marina, dell'Areonautica e dei Carabineros, che nel futuro governo si sarebbero succeduti al potere a rotazione.

Il giorno successivo tutti i dettagli organizzativi del piano erano stati messi a punto e la data del golpe fissata per l'11 settembre.

Come ogni anno, in settembre, la Marina statunitense e quella cilena svolgevano manovre congiunte. Così, le truppe della Fanteria di Marina cilene trascorsero la giornata del 10 settembre 1973 in armi a bordo di quattro navi militari al largo di Valparaíso: un ottimo alibi per non attirare l'attenzione sui preparativi del putsch. Appena rientrate

Dopo il colpo di Stato 40mila cileni "colpevoli" di militanza di sinistra, o semplicemente sospettati di esserlo, vennero rinchiusi nello stadio e sottoposti a interrogatori e torture

in porto, le truppe della Fanteria di Marina interruppero le comunicazioni, sbarcarono e iniziarono l'occupazione della città. L'ammiraglio lealista Raùl Montero, comandante in capo della Marina cilena, venne prima isolato e quindi arrestato e destituito: l'ammiraglio Merino, uno dei capi del complotto, si autoproclamò suo sostituto.

Alle 3 del mattino dell'11 settembre, Valparaíso era nelle mani dei putschisti senza colpo ferire, e tre ore dopo l'operazione militare si era estesa a tutto il paese senza incontrare resistenza degna di nota: mancava solo la capitale, Santiago.

Il presidente Allende aveva preannunciato, proprio per l'11 settembre, un discorso pubblico durante il quale intendeva annunciare al paese un plebiscito sulle questioni economiche. Ma questo suo annuncio non ebbe mai luogo: alle 9 del mattino, la Moneda fu cinta d'assedio dall'esercito su ordine del generale Pinochet. Salvador Allende si era già trincerato nel palazzo presidenziale dalle 7 del mattino, alle prime notizie giuntegli del golpe, insieme a 42 delle sue guardie del corpo. Il vice-

Sopra, l'ex ministro cristiano democratico Edmundo Pérez Zujovic (al centro).

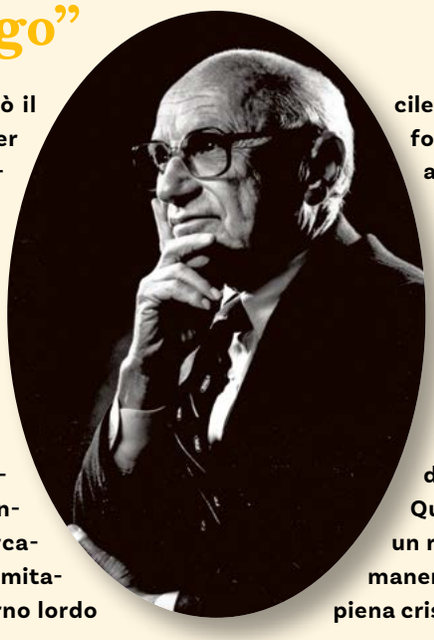
Sotto, nell'ovale, Milton Friedman, professore dell'Università di Chicago.

ammiraglio Patricio Carjaval lo contattò telefonicamente, offrendogli un salvacondotto per lasciare il Cile sano e salvo con la sua famiglia. Ma Allende rifiutò dichiarando che «il Presidente della Repubblica eletto dal popolo non si arrende».

In realtà, viste le circostanze, c'era poco da fidarsi delle promesse. Allende fece comunque evacuare la sua famiglia e i suoi più stretti collaboratori. Un suo pensiero corse anche all'uomo che solo tre settimane prima aveva voluto a capo dell'esercito: «Chissà che fine hanno fatto fare al povero Pinochet», disse ai suoi collaboratori.

Più tardi, alla radio, con una pistola in mano, il presidente assediato tenne un discorso durante il quale affermò: «In questa situazione, ho solo ▶

I "ragazzi di Chicago"



La giunta militare non solo trasformò il Cile in una oppressiva caserma ma, per disfare le riforme e le nazionalizzazioni introdotte dal governo Allende, diventò anche un laboratorio per le politiche economiche più liberiste, affidando la gestione della politica economica del paese alle teorie degli economisti della "scuola di Chicago", dalla sede dell'Università dove insegnava il loro principale teorico, Milton Friedman, e dalla quale molti di loro provenivano: un esteso programma di privatizzazioni, deregolamentazioni e affidamento alle leggi del mercato che, se ebbero il merito di correggere limitatamente l'andamento del prodotto interno lordo cileno, ebbero l'effetto di provocare una profonda frattura sociale tra la minoranza più abbiente della popolazione e la maggioranza impoverita. Il Cile divenne così il Paese con la peggiore distribuzione dei redditi dell'America Latina, secondo solo al Brasile: quindi anche estremamente fragile nei momenti di crisi economica, che inevitabilmente giunsero, portando il paese al 30% di disoccupazione. Fu proprio il peggioramento dell'economia ad essere decisivo per la fine del regime di Pinochet. Quando nel 1988 il generale si sottopose ad un referendum per prolungare la propria permanenza al potere per altri otto anni, i cileni, in piena crisi economica, lo bocciarono.

una cosa da dire ai lavoratori: non mi dimetterò!». Furono le sue ultime parole al popolo cileno. Alcuni suoi sostenitori scesero, anche armati, nelle strade ma vennero inesorabilmente falciati dalle truppe rivoltose. Poco prima di mezzogiorno due caccia Hawker Hunter dei golpisti colpirono la Moneda con i razzi, seguiti a breve distanza dal fuoco dei carri armati. Alle 14 il palazzo venne preso d'assalto, ma Salvador Allende era già morto: secondo la versione attualmente più accreditata si era suicidato sparandosi alla gola con l'AK-47 che gli era stato regalato da Fidel Castro.

Da quel giorno e per i successivi 17 anni, fino al 1990, Augusto Pinochet avrebbe governato il Paese con pugno di ferro alla testa di una giunta militare. Quella del guanto di ferro chiuso a pugno era più di una metafora ma una reale, concreta minaccia, perché questo era anche il simbolo della famigerata Dirección de Inteligencia Nacional (DINA), la polizia segreta istituita dai golpisti per perseguitare gli oppositori, e responsabile di una sterminata lista di inenarrabili violazioni dei diritti umani: torture, assassini, stupri, tutti condotti con perverso sadismo in varie sedi distribuite nel Paese, tra le quali la tristemente nota Villa Grimaldi.

GOLPISTI PEGGIORI DEI LORO ISTIGATORI

Nei giorni immediatamente successivi al colpo di

Sopra, il Memoriale delle vittime del centro di tortura di Villa Grimaldi.

A destra, il presidente degli Stati Uniti d'America, Richard Nixon, che vide con favore il golpe militare cileno.

Il regime di Pinochet fece sì che l'ultimo arrivato tra i dittatori dell'America Latina ne divenisse l'archetipo: cosa che a Washington, che aveva favorito il putsch, non piacque affatto

Sopra, un'immagine iconica tratta dal film "Missing" del 1982. Nella città deserta, devastata dagli scontri, un cavallo bianco corre, imbizzarrito, senza che nessuno riesca a fermarlo.

Stato 40mila cileni "colpevoli" di militanza di sinistra, o semplicemente sospettati di esserlo, vennero rastrellati dall'esercito e rinchiusi nello stadio di Santiago del Cile, sottoposti a interrogatori violenti, torture, umiliazioni e alcuni anche assassinati.

Jack Devine, un agente operativo della CIA a Santiago, riferì poi che l'Agenzia non ebbe alcun ruolo diretto nella progettazione e nell'esecuzione del golpe, ma che anzi venne a conoscenza della sua imminenza solo attraverso i propri informatori. E sempre attraverso i suoi informatori seppe che cosa accadeva nello Stadio di Santiago: alcuni di loro, infiltrati nelle formazioni di sinistra, erano stati infatti arrestati e torturati.

Dopo essere stati rilasciati erano tornati a riferire mostrando i segni delle ferite lasciate sul loro corpo dagli aguzzini golpisti. A quanto pare i golpisti andarono molto al di là degli spregiudicati piani di Washington e della CIA. In uno dei suoi aforismi più famosi, lo scrittore britannico Oscar Wilde aveva ammonito: «Fate attenzione a quello che desiderate perché potreste ottenerlo». Sarebbe stato un ottimo consiglio per il governo americano, perché, dopo la tanto desiderata caduta di Allende, il rapporto degli Stati Uniti con il regime di Pinochet si rivelò molto diverso da quello immaginato.

La CIA aveva ricevuto la precisa direttiva dal presidente Richard Nixon di fermare ad ogni costo prima l'ascesa e successivamente la permanenza al potere di Salvador Allende e del governo di Unidad Popular. L'operazione che avrebbe dovuto impedire l'elezione di Allende era denominata "Track I", e fu sostanzialmente indirizzata a diffamare Allende presso la popolazione cilena. La seconda, "Track II", avviata subito dopo la vittoria elettorale delle sinistre, puntava invece a scalzarle dal potere per evitare una nuova deriva "cubana" e comunista in America Latina, sostenendo i suoi avversari e conducendo una logorante guerra economica contro il Cile.

Track I non funzionò, ma Track II, nonostante la caduta di Allende, fu un vero clamoroso fallimento. Nel 1970 quando fu avviato Track II, le condizioni sul campo in Cile non favorivano il tipo ▶

Il Cile, la "Prussia" latino americana

Non si può comprendere appieno la dittatura di Pinochet se non si interpreta la cultura militare sviluppatasi nel Paese a partire dalla fine dell'Ottocento e che la collega saldamente alla tradizione militare prussiana, come testimoniano i Pickelhaube (elmo chiodato) ancora oggi in uso nelle uniformi dei cadetti delle Accademia militari cilene e l'elmo d'acciaio impiegato dall'Esercito nelle cerimonie ufficiali.

Nel 1885, per ammodernare il proprio esercito, il Cile si rivolse – come nella stessa epoca altri stati, ad esempio il Giappone – a consiglieri militari tedeschi. La Germania, dopo le vittorie contro Austria e Francia, era infatti universalmente considerata la più innovativa potenza militare. Il prestigio della Germania in Cile era inoltre dovuto agli immigrati tedeschi che si erano insediati nel Sud del Paese trasformando quel territorio disabitato nella zona più dinamica del paese.

L'Esercito tedesco autorizzò il capitano di artiglieria Emil Körner, un brillante militare ed esperto insegnante, a partire per il Cile: l'opera del capitano Körner fu così apprezzata nel Paese che nel 1900 venne nominato comandante in capo dell'esercito cileno.

In alto, Truppe di Pinochet girano armate per le strade in una scena del film "Missing".

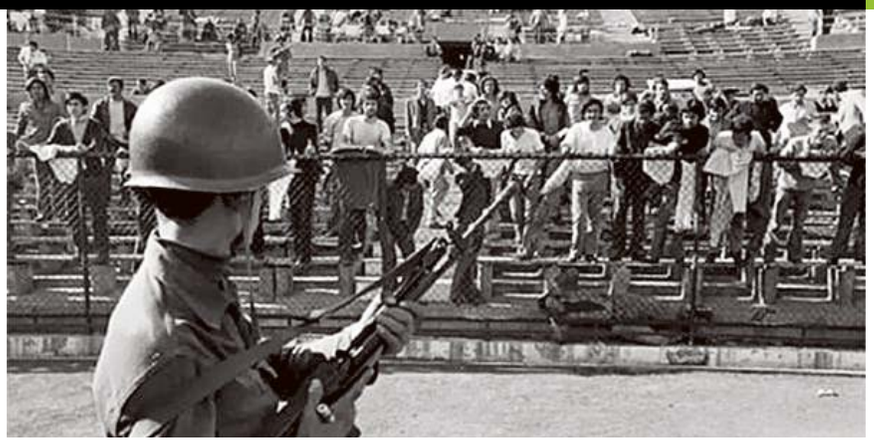
di colpo di Stato militare che il piano prevedeva, e i complottisti cileni con i quali la CIA si era allineata non disponevano di risorse adeguate e soprattutto erano privi di sostegno popolare (come aveva invece lasciato sperare la loro efficace iniziativa della "protesta delle padelle").

IL DOPO-ALLENDE: UNA TRAGEDIA

La Casa Bianca di Nixon insistette con l'errata convinzione che sarebbe stata sufficiente una scintilla per far esplodere il paese: un'illusione alla quale spesso si aggrappano politici approssimativi e frettolosi quando valutano l'opportunità di sovvertire il governo di una nazione ostile, e che più volte la storia ha dimostrato sbagliata.

La verità è che il colpo di Stato cileno, anche se raggiunse lo scopo di eliminare Allende, si rivelò un fallimento.

Track II era stato elaborato e gestito a Washington da un ristretto gruppo di funzionari della Casa Bianca e della CIA, tenendo il più possibile all'oscuro il Dipartimento di Stato e l'ambasciatore americano in Cile. Con referenti cileni sostanzialmente ininfluenti, e agenti sul campo costantemente scavalcati e ignorati, l'amministrazione USA navigò nelle nebbie di una situazione che pretendeva di



controllare e indirizzare a suo piacimento. All'atto pratico, i golpisti compresero invece perfettamente di poter prendere il potere con l'appoggio degli Stati Uniti, ma di poter fare da soli e di poter realizzare il proprio progetto sovversivo senza condizionamenti.

E in questo modo gli USA si trovarono legati a un Pinochet del tutto autonomo, e persino da lui condizionati come non avevano assolutamente previsto. Nei primi giorni del golpe quattro cittadini americani, giornalisti e documentaristi, furono arrestati dalla DINA e assassinati, sollevando lo sdegno tra gli americani, che pure avevano visto con favore il successo del golpe.

Dopo la desecretazione di atti della CIA, nel 1999, emersero i risultati di una inchiesta interna che aveva stabilito come l'Agenzia avesse colpevolmente sottovalutato il clima di paranoica violenza che stava travolgendo il Cile: la conferma da parte della CIA che i quattro cittadini americani avevano trascorsi "liberal", ed essendosi l'Agenzia disinteressata al loro destino, la feroce polizia politica DINA si era sentita autorizzata al loro assassinio.

I giorni dello stadio di Santiago erano solo l'esordio di una repressione talmente pervasiva in ogni ambito della società cilena da costringere i politologi a inventare un termine nuovo per definirla: politicidio. Ogni possibilità di esercizio delle prerogative politiche dei cileni venne impedita: il parlamento chiuso, i partiti resi illegali, i sindacati sciolti, la libertà di stampa soppressa, ogni manifestazione di dissenso repressa con la violenza.

Una speciale attenzione fu rivolta al mondo della cultura e alle Università, dove la parte del corpo docente sospettata di simpatie progressiste venne licenziata e sostituita d'imperio da militari in pensione. Il Paese fu investito da una sorta di "black out" culturale e ogni voce non allineata al regime silenziata da una ferrea censura.

Nel Cile di quei giorni i militari erano al centro dell'attenzione popolare: l'opposizione di destra faceva pressione perché le Forze Armate mettessero fine al governo Allende

Qui sopra, i cadaveri degli oppositori allo Stadio di Santiago in una scena di "Missing". Più in alto, le vere immagini dei cittadini tenuti in ostaggio dai militari armati. In alto a sinistra, il memoriale a Villa Grimaldi.

Al minimo accenno di dissenso, vero o presunto, rispettabili cittadini venivano prelevati, torturati e fatti sparire.

Il numero delle vittime del regime è stato stimato tra i 10mila e i 15mila assassinati, ma alcune valutazioni fanno salire questo numero a 30mila, e almeno 2.000 sono poi i "desaparecidos": scomparsi senza lasciare traccia.

Gli arrestati furono 120-130mila, un terzo dei quali sottoposti a tortura: tra di essi la futura presidente del Cile, per due mandati, Michelle Bachelet, sopravvissuta alla tortura con scosse elettriche e più fortunata del padre Alberto, generale dell'Aeronautica cilena oppositore del golpe, ucciso dalle torture dei suoi aguzzini. Nel giro di un anno, l'Esercito prese il sopravvento sulle altre Forze Armate e il patto di presidenze a rotazione tra i quattro ▶

membri della giunta al potere venne dimenticato, con la nomina di Pinochet a Presidente della Repubblica e a "capitano generale", un onore prima di allora riservato solo a Bernardo O'Higgins, l'uomo che aveva liberato il Cile dalla dominazione spagnola. Un ristretto gruppo di consiglieri civili e militari progettò un regime incentrato su Pinochet con un culto della personalità tra i più esasperati dell'America Latina, che pure ne aveva conosciuti molti. Venne celebrato come il visionario guidato dalla "misteriosa mano di Dio", che aveva fatto del Cile "l'unico Paese della Storia a essersi liberato dal giogo del comunismo", l'uomo che aveva agito d'anticipo guidando l'Esercito contro un'imminente rivoluzione: un falso che venne smentito dalla stessa CIA.

Si diceva godesse della speciale protezione della Vergine Maria, patrona dell'Esercito e del Paese, e lui, fervente cattolico, poté contare sempre sulla simpatia delle gerarchie ecclesiastiche.

Pinochet divenne l'incarnazione della "missione storica dell'Esercito per la ricostruzione del Paese", una identificazione che costituì il principale sostegno al potere del generale.

DITTATURA CRUDELE E ARROGANTE

Questo culto della personalità fu la leva principale che il regime impiegò contro il frazionismo che affliggeva le altre dittature militari del continente. Ultimo arrivato tra i dittatori dell'America Latina, Pinochet, presto ne divenne l'archetipo. I potenziali rivali vennero convinti a ritirarsi a vita privata o morirono in circostanze misteriose. Nel 1974, il generale Prats fu una delle vittime, ucciso insieme alla moglie in esilio a Buenos Aires da una bomba nascosta nella loro auto: un assassinio che in seguito si dimostrò essere stato compiuto dagli agenti di Pinochet.

Un altro assassinio eccellente di un oppositore di Pinochet fu addirittura compiuto negli Stati Uniti, a Washington: nel 1976 un'altra auto bomba uccise Orlando Letelier, già ambasciatore del Cile negli Stati Uniti, e una sua collaboratrice, ferendo altre persone. L'arroganza di Pinochet e la sua spieta-

Sotto, Papa Giovanni Paolo II e il Presidente del Cile, il generale Augusto Pinochet, nel 1987.

ta dittatura iniziarono a rappresentare per gli Stati Uniti un peso insopportabile.

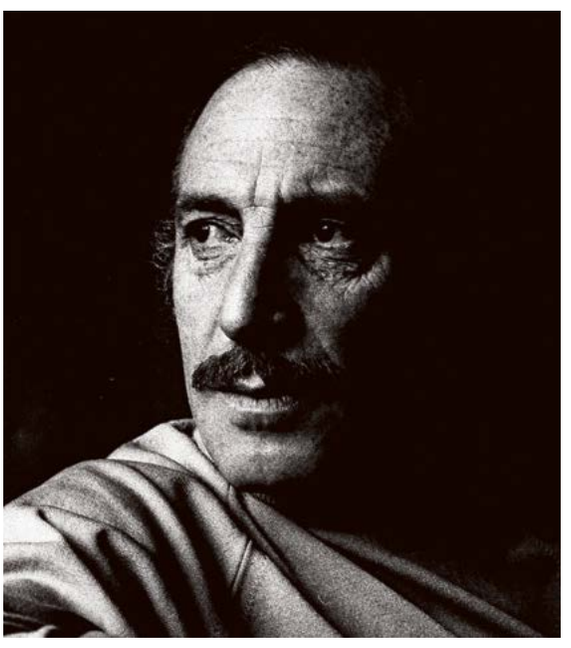
La dittatura di Augusto Pinochet finì formalmente nel 1988 – anche se proseguì di fatto fino al 1990 – quando il tentativo del generale di ottenere mediante un plebiscito l'estensione per altri otto anni del suo potere nel paese venne respinto dal 56% degli elettori.

I nostalgici lo rimpiansero riconoscendo che fosse crudele e spietato, ma rivendicando che almeno fosse "un uomo onesto": dovettero ricredersi anche su questo quando, nel 2005, si scoprì che risultava avesse aperto 128 conti correnti negli Stati Uniti, sui quali erano stati riciclati almeno 28 milioni di dollari. In Cile, alle accuse di assassinio e torture si aggiunsero quelle di evasione fiscale.

Augusto Pinochet morì nel 2006, gravato di innumerevoli accuse di violazione dei diritti umani e inseguito da mandati di arresto internazionali, ma da uomo libero. Libero e impunito di tutti gli orrendi crimini di cui, con l'affettuosa assistenza della moglie María Lucía Hiriart Rodríguez, si era macchiato.

Sopra, Lucía Hiriart durante una visita ufficiale di Pinochet nel 1984.

A destra. Orlando Letelier, ambasciatore del Cile negli Stati Uniti: fece da tramite tra la CIA e i golpisti.



A sinistra, la salma di Augusto Pinochet durante i funerali.

I SEGRETI dei DITTATORI PIÙ SPIETATI

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

Cover: Luca Patrian

Hanno collaborato: Beltas 222 Srls (Consulenza tecnica), Lidia Savioli (Impaginazione)
Testi e Immagini: Archivio Sprea

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS

Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ARRETRATI

Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS

Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Guerre e Guerrieri, registrata al Tribunale di Milano il 24.05.2004
con il numero 366. ISSN: 2421-3519
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20092 Cinisello
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +390266030400 - Fax +390266030269
sies@sodip.it - www.sodip.it
Stampa: Boccia Industria Grafica S.p.A.Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Guerre e Guerrieri e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IN EDICOLA

OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/bbchistory
versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese

I SEGRETI DEI DITTATORI PIÙ SPIETATI

Giulio Cesare:
scalata al potere

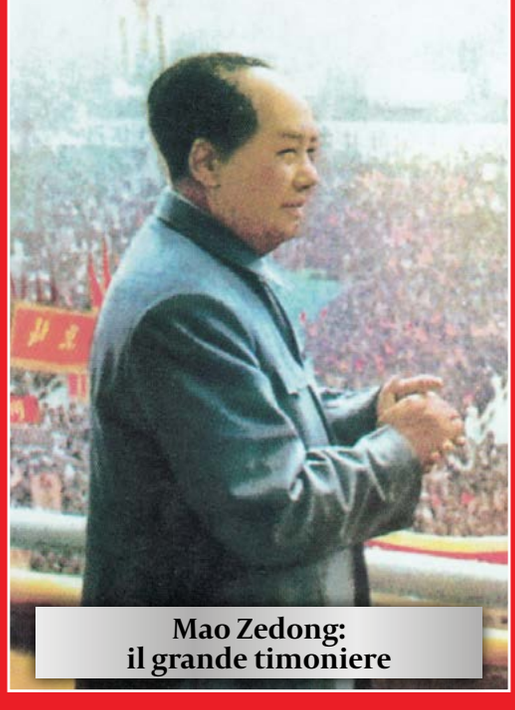
Maximilien de Robespierre:
l'uomo del terrore

Napoleone Bonaparte:
il grande còrso

Adolf Hitler:
la leadership militare del Führer

Un'indagine sulle personalità di uomini che hanno preso il potere con la forza, senza elezioni né investiture regali e lo hanno esercitato in modo autoritario.

Lenin:
tutto il potere ai Soviet!



Mao Zedong:
il grande timoniere

Fidel Castro:
la parabola del líder máximo

Augusto Pinochet:
il colpo di stato cileno

GUERRE E GUERRIERI SPECIALE N.11 - BIMESTRALE - 9,90€
9 772421 351023 50011
P.I. 28-03-2025 APRILE/MAGGIO
CONTO DEPOSITO